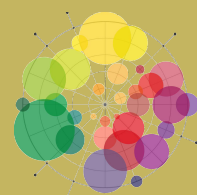

Povert  alimentare
a Torino

**ANALISI PER PRATICHE
TRASFORMATIVE
DELLE DISUGUAGLIANZE
URBANE**

A cura di
Veronica ALLEGRETTI e Alessia TOLDO



**UNIVERSIT 
DI TORINO**



**ATLANTE
del CIBO**

Torino Food System

Povert  alimentare a Torino.

Analisi per pratiche trasformative delle disuguaglianze urbane

A cura di Veronica Allegretti e Alessia Toldo

Collana Atlante del Cibo

collana

ATLANTE DEL CIBO

COMITATO SCIENTIFICO

Egidio Dansero, Marco Bagliani (†) Filippo Barbera, Luigi Bistagnino, Guido Boella, Claudia Cassatella, Giuseppe Cinà, Luca Davico, Roberto Di Monaco, Franco Fassio, Gabriele Garnero, Cristiana Peano, Giacomo Pettenati, Paolo Tamborrini, Nadia Tecco, Alessia Toldo.

collane@unito.it

Università di Torino

Prima edizione: 2025

ISBN: 9788875903770



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Disegno grafico: Tommaso Tonet

INDICE

INTRODUZIONE di Alessia Toldo e Veronica Allegretti	1
1. LA POVERTÀ ALIMENTARE A TORINO: UN'ANALISI QUANTITATIVA di Veronica Allegretti	5
Introduzione	5
1. Strategia di ricerca	5
<i>2.1 Il questionario</i>	<i>7</i>
3. Profili sociodemografici degli utenti dell'assistenza alimentare a Torino	7
4. La dimensione materiale della povertà: composizione della dieta	13
5. Dimensione sociale della povertà alimentare negli indicatori statistici	14
6. Dimensione socio-emotiva della povertà alimentare	18
7. Questionario FIES: misurare l'intensità dell'insicurezza alimentare in Italia e a Torino	20
Conclusioni	22
Riferimenti bibliografici	24
2. LA FILIERA DELLE ECCEDENZE ALIMENTARI A TORINO. 27TRA MECCANISMI DI SOLIDARIETÀ SOCIALE E GIUSTIZIA ALIMENTARE di Giuseppina Bifulco	27
Introduzione	27
1. La povertà alimentare e il sistema di assistenza	28
2. Breve nota metodologica	29
3. Una lettura territoriale della povertà a Torino	30
4. Geografie di assistenza alimentare nella città	33
5. La filiera delle eccedenze alimentari a Torino: attori, sfide e meccanismi	36
Conclusioni	42
Riferimenti bibliografici	43
3. FOOD SOCIAL DESIGN, CIBO, MARGINALITÀ. ESPERIENZE DI PROGETTAZIONE PARTECIPATA di Cristian Campagnaro e Raffaele Passaro	44
Introduzione	44
1. Quale Design. Food Social Design, un'integrazione necessaria	46
2. La ricerca-azione e gli interventi realizzati	48
<i>2.1 Alimenta. L'accesso a cibo sano e costante</i>	<i>51</i>
<i>2.2 Chef per un Giorno. Tra apprendimento e convivialità</i>	<i>52</i>
<i>2.3 Pasta al Micro. Tecnologia al servizio delle esigenze</i>	<i>52</i>
<i>2.4 Dallo a Noi! Discernimento tra scarto e risorsa</i>	<i>53</i>
<i>2.5 Il Meal Kit. Personalizzare il cibo standardizzato</i>	<i>53</i>
<i>2.6 Dispensa Leggera. Accesso informale al cibo</i>	<i>54</i>

2.7 Spicy Lab. Soddisfare il gusto personale	54
3. Gli Outcome. Effetti tangibili e intangibili sulla povertà alimentare	56
4. Gli Output. Nuova conoscenza e modelli replicabili di intervento	57
Conclusioni	59
Riferimenti bibliografici	60
4. CIBO NEI MARGINI URBANI. 62IL CASO DEI BAGNI PUBBLICI DI VIA AGLIÈ E IL BOSCHETTO A BARRIERA DI MILANO, TORINO di Ginevra Montefusco	62
Introduzione	62
1. Le dimensioni del senso del luogo	64
1.1 Il margine	64
1.2 Il bisogno.....	66
1.3 La cura	68
2. Metodologia.....	70
3. Risultati.....	70
Conclusioni	75
Riferimenti bibliografici	77
5. AIUTI ALIMENTARI E TRASFORMAZIONI NEL WELFARE TORINESE79. UNA RIFLESSIONE A PARTIRE DAL CASO TORINO SOLIDALE di Maria Vasile	79
Introduzione	79
1. Genesi di uno snodo solidale	80
1.1 Da bagni pubblici a casa del quartiere: governare attraverso la comunità	80
1.2 Crisi Covid e l'emergere di forme plurali di solidarietà	81
1.3 La nascita dello snodo solidale di Via Agliè	83
2. Materialità ed etica dei pacchi alimentari.....	83
2.1 Il pacco alimentare come simbolo del welfare	83
2.2 Divisioni tra volontari e beneficiari.....	87
Conclusioni	90
Riferimenti bibliografici	90

INTRODUZIONE

Il cibo è un bisogno primario e, al tempo stesso, un diritto fondamentale riconosciuto a livello internazionale. Nonostante ciò, l'accesso a un'alimentazione sana, adeguata e culturalmente appropriata rimane ancora oggi un traguardo lontano per molte persone in Italia. La povertà alimentare, lungi dall'essere un problema marginale, si manifesta come una delle forme più tangibili e quotidiane di deprivazione materiale e disuguaglianza, capace di incidere sulla salute, sulla dignità e sulla partecipazione sociale degli individui.

Nel corso degli ultimi due decenni, crisi economiche ricorrenti, trasformazioni del mercato lavoro, dinamiche migratorie, cambiamenti climatici e, infine, la crisi socioeconomica scaturita dalla pandemia da Covid-19 hanno contribuito ad aggravare le condizioni di chi fa esperienza di povertà alimentare, rendendola un fenomeno sempre più complesso e stratificato. In Italia, e nelle città in particolare, la povertà alimentare non si presenta solo come mancanza di sufficienti quantità cibo, ma come difficoltà ad accedere a un'alimentazione adeguata, in modo stabile e attraverso esperienze di approvvigionamento non stigmatizzanti.

È in questo scenario che si colloca il presente volume “Povertà alimentare a Torino. Analisi per pratiche trasformative delle disuguaglianze urbane”, dedicato a esplorare le molteplici dimensioni della povertà alimentare nel contesto urbano di Torino. L'intento è quello di restituire uno sguardo critico e multidisciplinare sul fenomeno, dando voce a esperienze, pratiche e riflessioni che interrogano tanto le politiche pubbliche quanto le reti di solidarietà e le iniziative dal basso. Non si tratta soltanto di documentare interventi e casi studio, ma anche e soprattutto di offrire strumenti di analisi e chiavi di lettura utili per comprendere come la questione alimentare si intrecci con temi quali la giustizia sociale, le politiche abitative e del lavoro, le dinamiche di marginalizzazione e le trasformazioni del welfare. Attraverso cinque contributi, il volume offre uno sguardo approfondito e multidisciplinare sulle strategie di contrasto, le reti di solidarietà, le esperienze vissute e le sfide strutturali che caratterizzano le forme e le manifestazioni del fenomeno.

Il Capitolo 1, intitolato “La povertà alimentare a Torino: un'analisi quantitativa” di Veronica Allegretti presenta i risultati di un'indagine quantitativa condotta tra il 2021 e il 2022 dall'équipe di ricerca dell'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana, il cui obiettivo era ampliare le conoscenze locali sul fenomeno, analizzando il punto di vista delle persone che accedono ai servizi di contrasto alla deprivazione materiale. La ricerca ha raccolto 205 interviste presso 26 associazioni torinesi, utilizzando un questionario che esplorava le dimensioni materiali, sociali e socio-emotive del fenomeno. L'indagine ha rilevato come la povertà alimentare a Torino si manifesta come una deprivazione complessa, interconnessa soprattutto con la mancanza di risorse economiche, la povertà abitativa e l'esclusione sociale. I risultati hanno messo in luce profili di vulnerabilità emergenti, come chi possiede alti titoli di studio e il lavoro a basso reddito.

Il secondo capitolo, “La filiera delle eccedenze alimentari a Torino. Tra meccanismi di solidarietà sociale e giustizia alimentare” di Giuseppina Bifulco, ricostruisce l’ecosistema di raccolta e distribuzione di surplus alimentare nella città. Il lavoro esplora il nesso tra spreco e povertà alimentare all’interno dei meccanismi di economia circolare del cibo, che mirano a coniugare sostenibilità ambientale e giustizia sociale. Attraverso una mappatura geolocalizzata dei principali attori - come Banco Alimentare, Caritas, RePoPP e Torino Solidale - il contributo analizza la distribuzione delle reti di assistenza sul territorio in relazione all’indice di deprivazione socioeconomica dei quartieri. Un’analisi critica delle fonti di approvvigionamento evidenzia come una parte significativa delle eccedenze provenga dall’industria alimentare e dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO), sollevando interrogativi sulla sistematicità della sovrapproduzione in un mercato orientato al profitto. L’autrice discute le criticità di un sistema che, pur essendo fondamentale per l’assistenza nella sua forma più emergenziale, rischia di strumentalizzare la condizione di indigenza per smaltire prodotti invenduti e di consolidare una percezione dell’accesso al cibo come “dono” e non come diritto inalienabile. L’approccio emergenziale e caritatevole, conclude l’autrice, è inadeguato ad affrontare le cause strutturali della povertà alimentare, un fenomeno che necessita di politiche integrate e di un riconoscimento pieno del diritto al cibo.

Il terzo capitolo, “Food Social Design, Cibo, Marginalità. Esperienze di progettazione partecipata” di Cristian Campagnaro e Raffaele Passaro, illustra la ricerca-azione “Cibo e Accesso. Pratiche di design contro la povertà alimentare”, promossa dal Social Design Lab del Politecnico di Torino a partire dal 2014. Il contributo si concentra sul sistema delle case di ospitalità comunali per persone senza dimora, analizzando il ruolo che la disciplina del Design può avere nel contrastare la povertà alimentare in contesti di marginalità urbana. Gli autori presentano un approccio transdisciplinare che integra le competenze del Social Design e del Food Design, dando vita al costrutto di “Food Social Design”. Questo approccio non si limita a migliorare l’accesso al cibo, ma ridefinisce il suo significato, trasformando il consumo passivo in un’esperienza attiva di cura di sé, comunità e dignità. Vengono descritti in dettaglio sette interventi co-progettati, tra cui “Alimenta”, un sistema per garantire l’accesso a cibo sano e costante; “Chef per un Giorno”, un workshop che unisce apprendimento e convivialità; e la “Dispensa Leggera”, un servizio per l’accesso informale e dignitoso alle eccedenze. Il capitolo evidenzia come questi interventi, che spaziano dal prodotto al servizio e al sistema, abbiano generato *outcome* tangibili e intangibili, come il miglioramento della sicurezza alimentare, lo sviluppo della *food literacy* e il rafforzamento delle dinamiche relazionali. Infine, gli autori riflettono sugli *output* della ricerca: da un lato, modelli di intervento replicabili e, dall’altro, nuova conoscenza fattuale sul fenomeno, utile per informare le politiche sociali locali.

Nel quarto capitolo, “Cibo nei Margini urbani. Il caso dei Bagni Pubblici di Via Agliè e il Boschetto a Barriera di Milano, Torino”, Ginevra Montefusco analizza come marginalità, bisogno di cibo e strategie di cura si intreccino nel quartiere di Barriera di Milano. Adottando prospettive femministe e geografie critiche, il contributo decostruisce la dicotomia centro/margine, mostrando come Barriera di Milano, pur essendo geograficamente prossima al centro, sia marginalizzata da disuguaglianze e rappresentazioni pubbliche stigmatizzanti. L’analisi si concentra su due casi studio, la Casa del Quartiere

Bagni Pubblici di Via Agliè e l'Orto Urbano il Boschetto, esplorati come infrastrutture di cura dove il cibo diventa strumento per rispondere a processi stratificati di marginalizzazione. Attraverso un lavoro di campo partecipativo, che include *counter-mapping* e interviste, l'autrice fa emergere la multidimensionalità del senso del luogo, evidenziando come l'esperienza quotidiana del margine sia influenzata da genere, classe e razzializzazione. Il cibo si rivela una lente cruciale: per alcuni abitanti, la disponibilità di alimenti culturalmente familiari rafforza il senso di appartenenza; per altri, la trasformazione del *foodscape* genera un sentimento di spaesamento. L'analisi dei bisogni alimentari mostra una netta differenziazione: nella Casa del Quartiere emergono bisogni materiali e il senso di umiliazione legato all'assistenza, mentre nell'Orto Urbano i bisogni sono più legati al benessere psicofisico e alla qualità del cibo. Il capitolo conclude riflettendo sui limiti delle infrastrutture di cura in un sistema neoliberale e sulla necessità di strategie trasformative per rendere il margine un "luogo di possibilità radicale".

Infine, il quinto capitolo, "Aiuti alimentari e trasformazioni nel welfare torinese. Una riflessione a partire dal caso Torino Solidale" di Maria Vasile, analizza il sistema di assistenza alimentare emerso durante l'emergenza Covid-19 per riflettere sulle più ampie trasformazioni del welfare locale. Il contributo si focalizza sullo snodo di Torino Solidale presso la Casa del Quartiere di Via Agliè, in Barriera di Milano, dove è stato attivato un sistema di distribuzione di pacchi alimentari basato su un modello di welfare di comunità. L'autrice contestualizza l'intervento nella storia della struttura - da bagno pubblico a Casa del Quartiere - evidenziando il progressivo sbiadarsi dei confini tra pubblico e terzo settore. Basandosi su osservazione partecipante e interviste, il capitolo descrive la materialità e l'etica dei pacchi alimentari, mostrando come la loro composizione, spesso basata su eccedenze e prodotti a ridosso della scadenza, riproduca disuguaglianze in termini di accesso a cibo sano e dignitoso. Viene inoltre analizzata la divisione tra volontari e beneficiari: mentre i primi sviluppano un forte senso di comunità, i secondi rimangono spesso figure assenti, conosciute solo tramite liste e informazioni burocratiche. Il lavoro dell'autrice mette in luce le conseguenze di una risposta alla povertà alimentare caratterizzata da una crescente dipendenza dal terzo settore, dal lavoro volontario e da una transizione dalla logica del diritto a quella dei "bisogni", che individualizza problemi sociali strutturali. Il capitolo si chiude con una riflessione critica sulla necessità di ripensare gli interventi in un'ottica strutturale e universalistica, che vada oltre il modello emergenziale per garantire un reale diritto al cibo.

I contributi accolti in questo volume restituiscono la complessità della povertà alimentare in tutta la sua multidimensionalità: non soltanto come mancanza materiale di cibo, ma anche come esperienza segnata da stigma, vergogna, isolamento e perdita di legami sociali, all'interno della quale, tuttavia, le persone entrano in conflitto con la visione passivizzante e morale della povertà, mettendo in atto strategie di sopravvivenza talvolta inaspettate. I contributi mostrano inoltre come la dimensione alimentare della povertà sia strettamente connessa alle trasformazioni del welfare, segnato da una crescente dipendenza dal terzo settore e dal lavoro volontario, e da una progressiva transizione dalla logica del diritto a quella dei bisogni individualizzati. In questo quadro, l'approccio emergenziale e caritatevole appare, da una parte, un'articolata esperienza di organizzazione civica, ma allo stesso tempo inadeguato ad affrontare le cause strutturali del problema.

Infine, è importante evidenziare il principale filo conduttore che attraversa i contributi, ovvero la necessità di riconoscere il cibo come diritto e come dispositivo di dignità, capace di generare cura di sé, relazione e appartenenza culturale. Il volume invita, quindi, a riflettere criticamente sui sistemi sociali complessi oggetto dei contributi, dai sistemi alimentari, a quelli di welfare, fino ai sistemi di partecipazione sociale e delle politiche locali e micro-locali. L'insieme delle analisi qui raccolte offre dunque non solo una fotografia dei limiti e delle contraddizioni delle risposte esistenti, ma anche spunti per immaginare politiche e pratiche più giuste, inclusive e sostenibili.

1. LA POVERTÀ ALIMENTARE A TORINO: UN'ANALISI QUANTITATIVA

Veronica Allegretti*

*Università di Torino; veronica.allegretti@unito.it

Introduzione

L'indagine "La povertà alimentare a Torino", che si è svolta tra il 2021 e il 2022 ed è stata coordinata dall'équipe di ricerca dell'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, nasce in dialogo con altri progetti di ricerca quantitativa sul tema, provenienti dal dibattito nazionale multidisciplinare sulla povertà alimentare¹. Il progetto si è, quindi, sviluppato a seguito di una serie di incontri teorici e pratici, workshop e discussioni aperte tra esperti ed esperte di povertà alimentare, fino a maturare l'esigenza di ampliare le conoscenze del fenomeno a livello locale attraverso la costruzione di un questionario che esplorasse le dimensioni del fenomeno dal punto di vista delle persone che ne fanno esperienza e che accedono a servizi di contrasto alla deprivazione materiale. La somministrazione dei questionari è stata condotta da un gruppo di studenti e studentesse tirocinanti iscritti e corsi di laurea magistrale dell'area sociopolitica dell'Università di Torino, opportunamente formati e formate al ruolo di intervistatori e intervistatrici. Il periodo di indagine va dal 1° ottobre al 23 dicembre 2021, durante il quale il gruppo di ricerca ha raccolto 205 interviste presso 26 associazioni del territorio torinese, intercettando la sorprendente eterogeneità degli enti del terzo settore impegnati nel contrasto alla povertà alimentare.

1. Strategia di ricerca

Il particolare periodo storico in cui è stata svolta la ricerca, ovvero pochi mesi dopo l'abolizione delle misure più restrittive necessarie al contenimento del Covid-19, ha portato con sé diverse difficoltà nello svolgimento dell'indagine, a partire dalla comprensibile diffidenza da parte delle organizzazioni, volte soprattutto a salvaguardare il benessere fisico (e psicologico) dei propri beneficiari e beneficiarie. Tutte le interviste sono state effettuate nel pieno rispetto delle norme anti-contagio e, ove possibile, all'aperto, per ridurre al minimo i rischi. Un altro aspetto non secondario riguarda il sovraccarico di lavoro delle

¹ A questo proposito, si vedano le ricerche condotte da Action Aid sul tema della povertà alimentare.

organizzazioni di assistenza alimentare, che da marzo 2020 hanno visto aumentare, a volte raddoppiare, il numero di persone che ricevono aiuti: in una situazione di assoluta emergenza, alcune organizzazioni del terzo settore hanno declinato la proposta di partecipazione alla ricerca proprio per mancanza di risorse di tempo risorse umane, in quel momento non in grado di ascoltare e valutare la proposta di ricerca.

Un altro elemento che può essere inserito tra i limiti della ricerca, sempre legato all'emergenza sanitaria e alla conseguente crisi sociale, riguarda la fase in cui la rete Torino Solidale si trovava nel 2021 e le trasformazioni a cui è andata incontro: dalla sua nascita nel marzo 2020 fino a ottobre 2021, infatti, le associazioni che ne facevano parte hanno distribuito pacchi alimentari a circa 11.000 persone², segnalate direttamente dai servizi sociali del Comune o registrate sul portale cittadino creato per richiedere assistenza. A partire dall'autunno 2021, la rete Torino Solidale fornisce, per conto del Comune, servizi di segretariato sociale e informazioni utili alla richiesta di aiuti statali e locali, come i buoni spesa, che per un periodo hanno sostituito il pacco viveri. Durante il periodo di rilevazione, quindi, la maggior parte delle persone destinatarie dell'assistenza alimentare del Comune non era più facilmente intercettabile e, pertanto, solo una piccola percentuale ha potuto decidere se prendere parte all'indagine³. Il tasso di risposta ha quindi risentito della crisi sanitaria e degli importanti cambiamenti in atto nel terzo settore, avvenuti contemporaneamente all'indagine. Il campione, di conseguenza, non ha rilevanza probabilistica, in quanto vi è un evidente *bias* di autoselezione (hanno potuto rispondere al questionario, in prima istanza, solo i beneficiari di quelle organizzazioni che avevano risorse ed energie sufficienti per valutare la partecipazione alla ricerca). La ricerca rappresenta, tuttavia, la prima fase di un lavoro di monitoraggio del fenomeno della povertà alimentare, che potrebbe svolgersi su base periodica, non solo sulla città di Torino.

2. Campionamento: mappatura del food welfare a Torino e strategia di ricerca

Al fine di stratificare adeguatamente il campione delle organizzazioni incluse nell'indagine, la ricerca è partita con l'aggiornamento della mappatura di tutte le organizzazioni di assistenza alimentare attive a Torino, creando un elenco più completo possibile. Questa procedura ha seguito il lavoro di Atlante del Cibo nel 2020, che ha creato la prima mappa dell'assistenza alimentare a Torino⁴. All'interno di ogni organizzazione selezionata è stata chiesta la partecipazione di tutte le persone beneficiarie, per raggiungere un campione il più possibile rappresentativo. Lo staff del progetto ha proposto la partecipazione di tutti gli utenti presenti in quel momento alle attività di distribuzione di aiuti alimentari, con tassi di risposta giornalieri estremamente variabili (tra enti e in giorni diversi).

² Fonte: Torino Solidale.

³ A tal proposito si rinnova il ringraziamento alle organizzazioni che hanno reclutato i partecipanti e hanno collaborato alla ricerca.

⁴ Disponibile a questo link:

https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=1Xf5Voy3RKydXobxO_stMddhZPZ2m47TR&shorturl=1&ll=45.06777088361571%2C7.6596574971617315&z=14.

Lavorare insieme a popolazioni cosiddette invisibili spesso non consente un campionamento probabilistico, in quanto non esiste un elenco di tutti gli individui che ricevono assistenza alimentare e, per motivi di privacy, spesso non è possibile richiedere le liste dei beneficiari agli enti. Per ovviare in parte a questo limite, che permette tuttavia solo parzialmente di generalizzare i risultati della ricerca, si è deciso di creare un elenco il più completo possibile di tutte le associazioni torinesi di assistenza alimentare. Il campionamento a grappolo, quindi, si configura più come un tentativo di censimento delle organizzazioni, all'interno del quale si inquadra anche l'indagine campionaria. Sono state contattate tutte le entità presenti nell'elenco, con la stessa proposta di partecipazione alla ricerca. Sebbene sia stata contattata la maggioranza delle organizzazioni attive su Torino, il tasso di risposta non è stato elevato (circa il 25% degli enti contattati ha dato disponibilità a partecipare).

2.1 Il questionario

Dopo lo studio pilota e un'analisi fattoriale "a priori", sono state identificate le dimensioni di interesse e le definizioni operative dei concetti, sulla base della definizione FAO di sicurezza alimentare e della discussione teorica sulla povertà alimentare e la sua tridimensionalità proposta da O'Connell e Brannen (2021). Le domande di ricerca e le relative dimensioni sono state identificate utilizzando batterie di item e domande già validate da Istat, in particolare per quanto riguarda le informazioni sociodemografiche, le abitudini alimentari, il livello di soddisfazione, la salute e le eventuali patologie⁵.

Le domande di ricerca esplorate tramite il questionario sono principalmente:

1. Qual è l'intensità della povertà alimentare tra i beneficiari di assistenza alimentare a Torino?
2. Quali sono le condizioni di vita?
 - 2.1. Quali sono le abitudini alimentari?
 - 2.2. Quali sono le condizioni di salute?
3. Qual è il grado di soddisfazione per gli aiuti ricevuti?
4. Qual è la divisione del *foodwork* all'interno del nucleo familiare?
5. Come i partecipanti esplorano e utilizzano il paesaggio alimentare torinese?

3. Profili sociodemografici degli utenti dell'assistenza alimentare a Torino

Al fine di costruire una panoramica sul profilo dei partecipanti all'indagine, sono stati inclusi nel questionario domande riferite alle principali variabili sociodemografiche: considerando l'età dei rispondenti, il valore medio e mediano del campione è di 44 anni, mentre i partecipanti sono equamente distribuiti tra le due classi di età più basse, 18-40 e 41-60 anni, che comprendono entrambe circa il 40% del totale (Tabella 1). Le persone con più di 61 anni sono il 15% del campione e il rispondente più anziano aveva 83 anni. Confrontando questi risultati con la composizione per età di Torino, in media, gli

⁵ Si veda in particolare l'Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana", <https://www.istat.it/microdati/aspetti-della-vita-quotidiana/>.

utenti del food welfare sono più giovani della media totale dei residenti (Città di Torino, 2021), in quanto gli intervistati over 65 sono solo l'8% del campione totale, mentre sono il 26% dei residenti a Torino (*ibidem*).

Tabella 1. Età in classi, frequenza e valori percentuali.

Età in classi	Frequenza	Percentuale
18 – 40	88	43
41 - 60	87	42
>=61	30	15
Totale	205	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

La Tabella 2 mostra la composizione di genere del campione, che vede una sovra rappresentazione di utenti donne, il 60% del totale, rispetto al 38% dei maschi. L'1% ha dichiarato di identificarsi come persona non binaria, mentre l'1% ha preferito non rispondere alla domanda. I risultati rappresentano una forte relazione tra genere e approvvigionamento alimentare tramite il food welfare: come noto in letteratura, tradizionalmente in Italia l'acquisizione e la preparazione del cibo è tra i compiti che vengono divisi in modo diseguale in famiglia, soprattutto quando essa è composta anche da minori o persone non autosufficienti, di cui è molto più spesso la donna ad occuparsene. Anche se il campione è più giovane rispetto alla popolazione torinese, tali ruoli divisi in base al genere sono ancora molto comuni tra le famiglie, in quanto le donne sono più propense a supervisionare l'acquisizione e la preparazione del cibo per il partner e per i membri vulnerabili (bambini, anziani non autosufficienti e disabili).

Tabella 2. Composizione del campione in base al genere, valori assoluti e percentuali.

Genere	Frequenza	Percentuale valida
Donna	120	60
Uomo	77	38
Non-binary	4	1
Nessuna risposta	3	1
Totale valido	204	100
Mancanti	1	
Totale	205	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Considerando la cittadinanza degli intervistati, il 44% è di origine straniera (Tabella 3), e sono provenienti in prevalenza da paesi dell'Africa e dell'Est Europa, come mostrato nella Tabella 4. All'interno del campione le persone con un background migratorio sono sovrarappresentate in modo particolare, essendo, invece, solo il 15% dei residenti a Torino (Città di Torino 2021). È noto come le persone migranti abbiano maggiori probabilità di fare esperienza di povertà rispetto agli individui e alle famiglie non migranti (Saraceno e Brandolini 2007; Carannante, Morlicchio e Scepi 2017; Ambrosini 2020): secondo i dati Istat (2022), nel 2021 il 26,3% delle famiglie composte da cittadini stranieri si trovava in una condizione di povertà assoluta, rispetto al 5,7% delle famiglie con soli cittadini italiani. Considerando la povertà alimentare, nel 2021, il 23% dei beneficiari del FEAD in Italia aveva una cittadinanza straniera (Ministero delle Politiche Sociali, 2022), quasi 690.000 persone, ovvero il 13% del totale degli stranieri residenti in Italia.

Tabella 3. Cittadini italiani e non italiani, valori assoluti e percentuali.

Cittadinanza	Frequenza	Percentuale valida
Italiana	115	56
Non Italiana	89	44
Totale	204	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Tabella 4. Provenienza geografica tra gli intervistati che dichiarano di non essere cittadini italiani, valori assoluti e percentuali.

Provenienza geografica	Frequenza	Percentuale valida
Nord Africa	36	40
Africa centrale	16	18
Est Europa	19	21
Sud America	13	14
Asia	3	3
Nessuna	1	1
Doppia cittadinanza – di cui una italiana	2	2
Totale	90	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Considerando la composizione del nucleo, la maggior parte degli intervistati vive da sola (34%), oppure vive in co-housing con altre persone (Tabella 5). Di particolare interesse sono anche le famiglie numerose, con 5 o più componenti, che rappresentano il 20% delle risposte totali. In particolare, nel 35% dei nuclei familiari sono presenti minori, nel 12% anziani non autosufficienti e nel 17% disabili non autosufficienti, che necessitano, di conseguenza, di un'assistenza particolare da parte di uno o più componenti del nucleo familiare, che nel 65% dei casi è la stessa persona che si reca presso l'ente di assistenza alimentare. Tra le 65 persone che hanno risposto alla domanda specifica sull'assistenza a soggetti fragili della famiglia, 50 sono donne: come per le attività legate all'alimentazione, l'assistenza ai più vulnerabili è prevalentemente responsabilità femminile all'interno della famiglia.

Tabella 5. Dimensioni del nucleo, valori assoluti e percentuali.

Dimensione del nucleo	Frequenza	Percentuale valida
1	69	34
2	35	17
3	34	17
4	27	13
>5	38	20
Mancanti	2	100
Totale	203	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Considerando il livello di istruzione degli intervistati, il risultato più sorprendente è relativo alla percentuale di persone in possesso di un titolo di studio universitario e oltre: infatti, il 19% del campione totale dichiara di aver completato la propria istruzione ben oltre la scuola dell'obbligo (Tabelle 6 e 7). Confrontando questi risultati con i dati nazionali, nel 2020 l'Istat (2021) segnala che il 20,1% delle persone nella classe d'età 25-64 anni è laureata, quota molto simile alla percentuale rilevata dall'indagine: questo risultato è indicativo della progressiva inefficacia del titolo di studio nel proteggere dalla povertà e dalle

vulnerabilità, rimanendo tuttavia uno degli elementi più considerati dalla letteratura e dai policy maker nella lotta all'esclusione sociale e alla povertà. Nonostante l'alto tasso di persone con una laurea all'interno del campione, coloro che hanno un diploma di scuola superiore (34%) sono la metà del valore medio italiano, mentre gli intervistati che hanno conseguito almeno la scuola dell'obbligo o che non hanno alcuna istruzione o solo quella elementare sono il 47% del campione, mentre nella popolazione totale in Italia il valore si aggira intorno al 17%, delineando un campione molto polarizzato rispetto al titolo di studio.

Tabella 6. Livello di istruzione, valori di frequenza e percentuali.

Livello di istruzione	Frequenza	Percentuale valida
Nessuno, elementare	23	11
Scuola media	74	36
Diploma	68	34
Laurea e oltre	39	19
Totale valido	204	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Considerando l'età degli intervistati, il livello di istruzione aumenta al diminuire dell'età, dati in linea con l'andamento a livello nazionale (Tabella 7).

Tabella 7. Livello di istruzione in base alla classe di età, valori percentuali.

Livello di istruzione per classi di età	Nessuno, elementare	Scuola media	Diploma	Laurea e oltre	Totale
Under 40	6	27	36	31	100
Over 40	16	43	31	10	100
Totale	12	36	33	19	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

La Tabella 8 si riporta che il 28% degli intervistati ha un lavoro, il 50% è disoccupato, mentre il 22% è inattivo, ovvero non lavora e non è alla ricerca di un'occupazione. La questione dell'essere occupati e al di sotto della soglia di povertà è stata ampiamente studiata in Italia e a livello internazionale (Saraceno, 2015; Quarta, 2018; Lohmann e Marx, 2018), così come è ampiamente riconosciuto e diffuso in Italia il cosiddetto fenomeno della *in-work poverty*. Nel 2021 (Eurostat, 2022), il 15% del totale dei lavoratori in Italia era a rischio di povertà, uno dei tassi più alti all'interno dell'Unione Europea. Sebbene avere un lavoro è ancora uno degli elementi più efficaci di protezione dalla povertà, l'estrema precarizzazione delle carriere, la diffusione dei contratti atipici e il contemporaneo ridimensionamento delle misure di welfare a sostegno dei lavoratori vulnerabili ha ridotto il tradizionale legame tra lavoro e assenza di povertà, soprattutto per i lavoratori manuali e poco qualificati, per i giovani che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro, a volte anche quando hanno un buon livello di istruzione, per le donne e per le persone con un background migratorio.

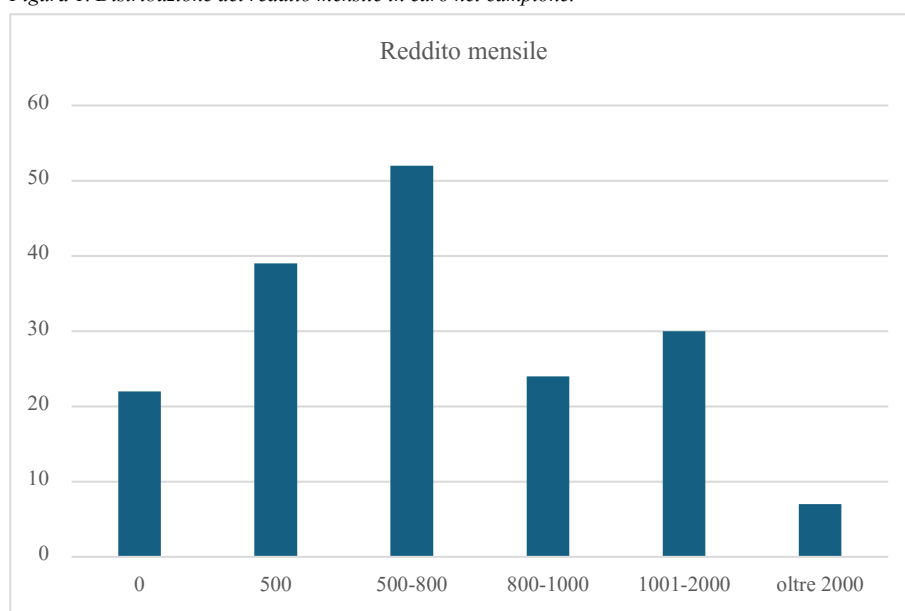
Tabella 8. Status occupazionale, valori assoluti e percentuali.

Status occupazionale	Frequenza	Percentuale valida
Occupato	57	28
Disoccupato	101	50
Inattivo	45	22
Totale valido	203	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Considerando le risorse economiche degli intervistati, il valore medio del reddito mensile è di 797€, anche se un numero consistente di persone dichiara di vivere senza reddito (Figura 1 e Tabella 9). Come mostra la Tabella 10, l'80% può contare su meno di 1000€ al mese, sommando i redditi da lavoro e i trasferimenti sociali: in particolare, il 35% vive con meno di 500€, un valore molto al di sotto della soglia di povertà relativa italiana, anche per le famiglie con un solo componente. All'interno del campione, il 60% delle famiglie con due o più componenti vive con meno di 1000€ al mese.

Figura 1. Distribuzione del reddito mensile in euro nel campione.



Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Tabella 9. Reddito mensile in 5 categorie, valori assoluti.

Reddito mensile in euro in categorie	Frequenza assoluta
0	22
500	39
500-800	52
800-1000	24
1001-2000	30
Oltre 2000	7
Totale valido	174
Mancanti	31
Totale	205

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Per quanto riguarda l'accesso alle misure di welfare (Tabella 10), la metà del campione dichiara di essere beneficiario di trasferimenti sociali: in particolare, il 60% degli intervistati percepisce il Reddito di Cittadinanza, che al momento dell'intervista era la principale misura di welfare di contrasto alla povertà, e che ha raggiunto quasi 3 milioni di persone e 1 milione di famiglie (Inps, 2022). L'importanza di tale misura nel proteggere dalla vulnerabilità estrema è ampiamente riconosciuta, così come i suoi limiti, soprattutto se si considerano le rigide regole di inclusione e la sua incapacità di reintrodurre efficacemente e stabilmente i beneficiari nel mercato del lavoro (Sgritta, 2020; Anselmo, Morlicchio e Pugliese, 2020; Saraceno, 2020): nonostante la perfettibilità della misura di policy, è indubbio il ruolo che ha assunto specialmente durante la pandemia, periodo a partire dal quale i tassi di povertà sono ripidamente aumentati. Considerando le altre forme di trasferimento monetario, il 15% percepisce una pensione di invalidità o di anzianità, il 9% accede ad aiuti comunali, come l'integrazione al reddito o il cosiddetto assegno sociale, il 6% riferisce di essere disoccupato precettore di sussidio o sottoccupato, pagato attraverso il programma di cassa integrazione, mentre il 10% deve affidarsi a familiari e amici per chiedere aiuti monetari.

Tabella 10. Trasferimenti sociali, valori assoluti e percentuali.

Trasferimenti sociali	Frequenza	Percentuale
Reddito di Cittadinanza	58	60
Pensione disabilità o vecchiaia	15	15
Aiuti del comune	9	9
Sussidi di disoccupazione o cassa integrazione	6	6
Aiuti di familiari e amici	10	10
Totale	98	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

La condizione abitativa più frequente per gli intervistati è quella di vivere in una casa in affitto (Tabella 11), mentre solo il 14% dichiara di essere proprietario di una casa. Secondo i dati Istat (2022), il 70% delle famiglie italiane è proprietario di casa, mentre il 20% vive in affitto: all'interno del campione, invece, i tassi di condizione abitativa sono pressoché opposti rispetto alla situazione nazionale. L'essere proprietari o meno di una casa in Italia è uno degli elementi che spesso caratterizzano le vulnerabilità e il rischio di povertà, soprattutto se si considerano i crescenti costi relativi agli affitti le difficoltà nel trovare casa. Nonostante il campione sia composto solo da persone con alti livelli di vulnerabilità e difficoltà economiche, solo il 13% vive in una casa popolare, dove il canone di locazione è parzialmente coperto dal Comune e le spese per energia e gas sono ridotte dal bonus sociale; al contrario, condizioni abitative molto precarie sono altamente rappresentate nel campione, in quanto il 12% vive in co-housing e il 12% è completamente senza casa, vivendo per strada o in dormitori. Dalle risposte degli intervistati emerge il ruolo residuale dell'attore pubblico nel proteggere le persone dalla povertà abitativa estrema (Czischke e van Bortel, 2018), poiché l'affitto medio pagato dai partecipanti è di 338 euro al mese, a fronte di un reddito medio di 796 euro per la famiglia media composta da 3 persone.

Tabella 11. Condizione abitativa degli intervistati, valori assoluti e percentuali.

Condizione abitativa	Frequenza	Percentuale valida
Casa di proprietà	29	14
Casa in affitto	101	49
Casa popolare	26	13
Co-Housing	24	12
Senza casa	24	12
Totale valido	204	100
Mancanti	1	
Totale	205	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

4. La dimensione materiale della povertà: composizione della dieta

Tradizionalmente, la letteratura che analizza le determinanti nella composizione delle diete associa fortemente la povertà a una minore attenzione alla componente nutrizionale e alla qualità del cibo consumato, in parte a causa della mancanza di risorse, in parte delle differenze di capitale culturale tra le diverse classi sociali. Se questo può avere dei riscontri in alcuni paesi, in Italia si evidenziano limitate differenze tra i gruppi sociali (si veda ad esempio Oncini e Guetto, 2017). La cultura e le abitudini alimentari cambiano drasticamente a seconda delle tradizioni nazionali e locali, portando alla necessità di approfondimenti specifici del contesto italiano, che è stato oggetto di poche analisi sull'argomento.

L'indagine "Povertà alimentare a Torino" ha ricostruito le diete dei rispondenti attraverso una sezione dedicata del questionario.

Tabella 12. Percentuale del consumo alimentare giornaliero e percentuale di alimenti non consumati tra gli intervistati dell'indagine "Povertà alimentare a Torino".

Prodotti alimentari	Percentuale risposte "tutti i giorni"	Percentuale risposte "mai"
Acqua	98	0
Caffè o tè	83	5
Olio di oliva	75	6
Verdura	71	1
Pasta, riso e altri cereali	69	3
Frutta	61	2
Latticini	45	19
Dessert	36	7
Altri oli	34	23
Legumi	20	8
Burro	20	32
Uova	17	5
Formaggio	16	10
Carne	15	12
Bevande alcoliche	11	68

Bevande zuccherate	8	52
Pesce	6	23
Salumi	5	42
Prodotti ultra-processati	4	47

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

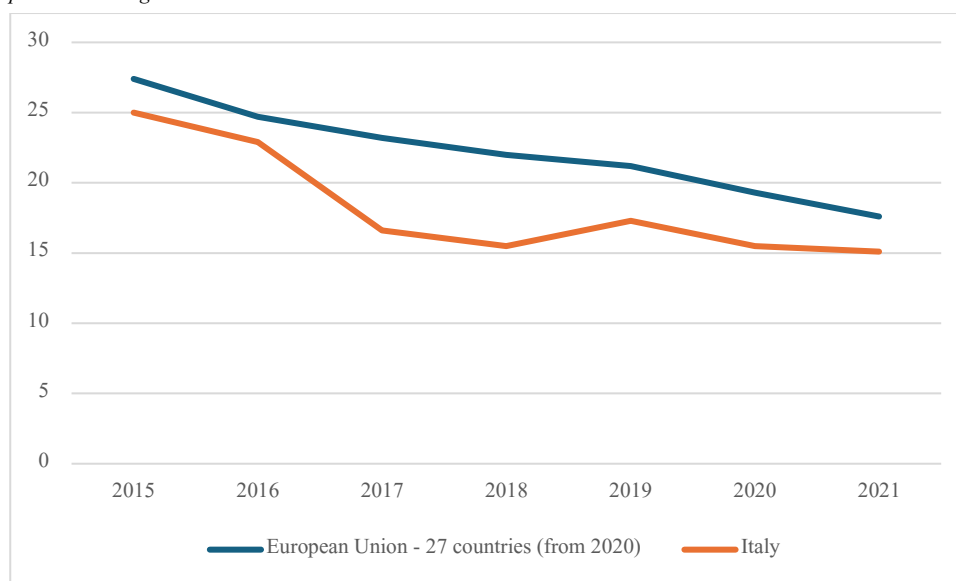
Considerando la Tabella 12⁶, infatti, oltre all'acqua e alle bevande calde, gli alimenti più consumati quotidianamente sono quelli più spesso comunemente associati a una dieta bilanciata: il 75% del campione utilizza l'olio di oliva, al posto del burro e di altri oli, mentre quasi il 70% consuma almeno una volta al giorno verdure e cereali. Inoltre, il 60% mangia frutta ogni giorno e quasi la metà consuma spesso latticini. È anche interessante notare quali prodotti vengono consumati raramente o mai: burro, bevande alcoliche, bibite, salumi e cibi lavorati, tra i prodotti spesso correlati a stili di vita non salutari, sono anche gli alimenti meno citati dal campione. Questi risultati sono generalmente in linea con quelli riferiti alla popolazione generale in Italia (si vedano le indagini Istat) e sono in parziale contrasto con la rappresentazione sociale delle diete delle persone in condizione di povertà. Nonostante tali aspetti relativi alla composizione delle diete, i beneficiari di aiuti alimentari hanno accesso estremamente limitato ad alcuni prodotti, in particolare carne e pesce, che sono anche i più costosi e raramente inclusi nei pacchi alimentari donati: rispettivamente il 12% e il 23% degli intervistati non mangia mai tali prodotti, corrispondenti solo in parte a coloro che si dichiarano vegetariani o vegani. Quando si chiede infatti alle persone a quali prodotti rinuncino di più a causa della loro condizione di povertà, la maggioranza rinuncia a carne, pesce e frutta secca. Inoltre, questi risultati non forniscono dati circa la qualità, quantità e varietà delle diete individuali.

5. Dimensione sociale della povertà alimentare negli indicatori statistici

Analizzando la dimensione sociale della povertà alimentare, nel 2021, Eurostat rileva che il 6,5% dei residenti in Italia non può permettersi di mangiare fuori una volta al mese, valore in linea con la media UE-27. Nonostante la gravità della deprivazione sociale che l'indicatore restituisce, dal 2014 il tasso di "Persone che non possono permettersi di incontrarsi con amici o familiari (parenti) per un drink o un pasto almeno una volta al mese" è diminuito costantemente, dimezzando il suo valore, anche all'interno del gruppo di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa, come si evidenzia nella Figura 2. Tale indicatore fornisce un esempio di come la mancanza di risorse possa contribuire all'esclusione sociale: non poter mai mangiare fuori significa anche rinunciare alla commensalità e alla socialità attraverso il cibo, soprattutto per i giovani, e può giocare un ruolo nel deterioramento o nell'allentamento delle relazioni, al punto da portare, insieme ad altri fattori, all'emarginazione.

⁶ Gli alimenti sono stati selezionati utilizzando lo stesso elenco incluso nell'indagine ISTAT sulle abitudini di consumo delle famiglie italiane. Per maggiori dettagli, consultare: <https://www.ISTAT.it/it/archivio/71980>.

Figura 2. Persone che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa e che non possono permettersi di incontrarsi con amici o familiari (parenti) per bere o mangiare insieme almeno una volta al mese. Anni 2015-2021.



Fonte: Eurostat 2022 "EU-Silc" survey.

Nell'ambito dell'indagine "Povertà alimentare a Torino" è stata posta una domanda simile ai partecipanti, riguardo alla possibilità di festeggiare occasioni speciali mangiando fuori (Tabelle 13 e 14): più della metà del campione (58%) non può permettersi tale attività, mentre il 16% mangia fuori meno di quanto desidererebbe. Il campione torinese presenta una condizione più deteriorata rispetto al campione italiano, rivelando ancora una volta come la povertà alimentare e la povertà economica si sovrappongano solo parzialmente. È interessante notare che, anche tra le persone in gravi difficoltà, il 26% è ancora in grado di mangiare fuori con la famiglia e gli amici in occasioni speciali: condividere i pasti con gli altri è un mezzo di inclusione e relazionalità, una necessità imprescindibile indipendentemente dallo status socioeconomico. Negli ultimi decenni, infatti, mangiare fuori casa è diventato un fenomeno molto diffuso e il mercato ha differenziato il tipo di locali in cui le persone possono consumare pasti fuori casa, dai ristoranti gourmet allo street food, deregolamentando anche la quantità di denaro necessaria per mangiare fuori casa (Warde e Martens, 2000; Knight, O'Connell e Brannen, 2021).

Tabella 13. Risposte alla domanda "Puoi festeggiare le occasioni speciali mangiando fuori?". Osservazioni e percentuale tra gli intervistati del sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Festeggiare occasioni speciali mangiando fuori	Sì	Sì, ma meno di quanto vorrei	No	Totale
Frequenza	48	31	109	188
Percentuale	26	16	58	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Tabella 14. Risposte alla domanda “Negli ultimi 12 mesi, hai rifiutato un invito a mangiare fuori perché non potevi permettertelo?”. Frequenza assoluta e percentuale tra gli intervistati del sondaggio “Povertà alimentare a Torino”.

Rifiutare un invito	Frequenza	Percentuale
Mai	74	41
Qualche volta	39	21
Spesso	45	25
Sempre	23	13
Totale	181	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Ai partecipanti è stato anche chiesto con quale frequenza mangiano fuori casa (Tabella 15): in questo caso, la percentuale di persone che non mangia mai fuori è inferiore a quella di coloro che non possono festeggiare occasioni speciali uscendo. Mangiare fuori casa è sempre più una pratica distintiva delle società moderne, ed è passata attraverso un processo di democratizzazione (Warde, 2004; Baumann, Szabo e Johnston, 2019), al punto che le persone con un reddito basso possono farlo a volte (28%) o spesso (14%).

Tabella 15. Persone che non possono permettersi di incontrare amici o familiari (parenti) per un drink o un pasto almeno una volta al mese.

Frequenza pasti fuori	Mai	Raramente	Qualche volta	Spesso	Totale
Frequenza	69	49	56	28	202
Percentuale	34	24	28	14	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Quando si chiede alle persone di specificare quale tipo di locale scelgono per mangiare fuori casa (Tabella 16), la maggioranza (il 68% di coloro che hanno risposto alla domanda) seleziona la categoria “Pizza o kebab”: non sorprende che la pizza sia il pasto fuori casa più popolare in Italia (e non solo, vedi ad esempio De Saint Pol, 2017 per il caso francese), in quanto fa parte della cultura materiale e simbolica della tradizione alimentare nazionale, sia internamente che all'estero (Montanari, 2012; Sassatelli, 2019). Il kebab, in quanto prodotto della cucina mediorientale, è spesso associato alla pizza, quando vengono offerti negli stessi locali, creando un nuovo originale genere di ristorante multiculturale, a basso costo e fisicamente accessibile in ogni quartiere di Torino. Le categorie ristoranti italiani e ristoranti non italiani, nonostante incontrino simile preferenza tra il campione (rispettivamente 28% e 22%), la ragione alla base di una così bassa predilezione potrebbe essere divergente: i ristoranti italiani, in media, richiedono un budget più elevato, quindi non sono sempre accessibili per le persone a basso reddito; d'altra parte, mentre i ristoranti non italiani hanno spesso prezzi più bassi, l'offerta gastronomica potrebbe essere considerata da alcuni come poco vicina alle proprie preferenze e, di conseguenza, meno attrattiva. In contrasto con un discorso molto diffuso sulle scelte alimentari di chi vive una condizione di povertà, solo il 24% del campione si reca nei fast food, intesi come luoghi in cui si vendono a prezzi molto bassi cibi altamente elaborati.

Tabella 16. Principali tipi di locali scelti dagli intervistati per l'indagine "Povertà alimentare a Torino".

Tipo di locale	No	Sì	Totale	Missing
Pizza o Kebab				
Frequenza assoluta	43	90	133	72
Percentuale	32	68	65	35
Cinese, giapponese o altri ristoranti non italiani				
Frequenza assoluta	96	37	133	72
Percentuale	72	28	65	35
Ristoranti italiani				
Frequenza assoluta	104	29	133	72
Percentuale	78	22	65	35
Fast Food				
Frequenza assoluta	101	32	133	72
Percentuale	76	24	65	35

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Considerando l'accessibilità fisica ai ristoranti, metà del campione sceglie più spesso di mangiare in locali situati nella stessa zona di residenza, mentre per l'altra metà la distanza non è un fattore che influenza la scelta del luogo in cui mangiare. Questo risultato potrebbe portare a due considerazioni: almeno la metà del campione vive in una zona in cui i servizi di ristorazione sono fisicamente e culturalmente accessibili, ma, allo stesso tempo, ha raramente occasione di esplorare altre zone e ampliare il proprio panorama gastronomico, anche se solo per il 10% degli intervistati la distanza è un fattore determinante nella scelta di un locale.

Mangiare fuori è principalmente una questione di socialità, una pratica spesso condivisa con persone care: tra coloro che hanno risposto alla domanda relativa, l'86% mangia con la famiglia (48%) o con gli amici (38%), mentre il 14% decide (o è costretto) a mangiare da solo (Tabella 17). La solitudine e l'emarginazione, come dimensione della povertà (alimentare), si traducono spesso nell'impossibilità di condividere momenti di socializzazione attraverso il cibo, finendo in una spirale di esclusione sociale, soprattutto per coloro che hanno le carriere di povertà più deprimenti (senza casa, persone anziane e/o non autosufficienti, chi vive da solo). Le persone senza casa hanno, per esempio, poche occasioni di mangiare fuori, non solo per mancanza di risorse materiali, ma anche perché spesso hanno reti relazionali estremamente scarse: la metà degli intervistati senza fissa dimora e il 40% di coloro che vivono in residenze di co-housing mangiano fuori da soli, ben al di sopra della media di coloro che hanno una casa (5%).

Tabella 17. Risposte alla domanda "Con chi esci a mangiare?". Osservazioni e percentuale tra i partecipanti al sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Con chi esce a mangiare	Famiglia	Amici	Da solo	Totale	Mancanti
Frequenza	63	50	18	131	74
Percentuale	48	38	14	64	36

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo 2021.

Il fatto di consumare pasti con altre persone è stato spesso considerato come la manifestazione di un insieme specifico pratiche sociali (Sobal e Nelson, 2003), che sembra incontrare un processo di destrutturazione, così come il contenuto e

l'organizzazione del pasto (Poulain, 2002; Fischler, 2011), a causa anche dell'abitudine diffusa di mangiare da soli (Yates e Warde, 2017). Considerando le Tabelle 18 e 19, non sorprende che la metà degli intervistati non possa invitare familiari e amici a casa propria, a causa della propria condizione di povertà alimentare; come in molte altre manifestazioni di vulnerabilità, il denaro è la barriera principale solo per un quarto dei partecipanti, mentre il 17% ha condizioni abitative molto precarie o è senza fissa dimora⁷ e il 18% non ha nessuno da invitare, dichiarando un isolamento sociale quasi totale.

Tabella 18. Risposta alla domanda "Inviti amici e parenti a mangiare a casa tua?". Osservazioni e percentuale tra i partecipanti al sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Invitare amici e parenti a mangiare a casa	Frequenza	Percentuale
Sì	58	31
Meno di quanto desiderato	29	16
No	97	53
Totale	184	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Tabella 19. Risposte alla domanda "Le è capitato negli ultimi 12 mesi di non poter invitare amici e parenti a mangiare a casa sua perché non poteva permetterselo?". Osservazioni e percentuale tra gli intervistati del sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Non poter invitare amici e parenti a mangiare a casa	Frequenza	Percentuale
Mai	74	43
Ogni tanto	32	19
Spesso	30	18
Sempre	34	20
Totale	170	100

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Come discusso, consumare i pasti in situazioni sociali è essenziale per gli individui al fine di costruire e mantenere le relazioni significative (Fischler, 1988; Sobal e Nelson, 2013) per ogni gruppo sociale (Dyen e Sirieix, 2016; O'Connell e Brannen, 2021), sia nelle forme quotidiane che in quelle eccezionali e legate a festività (Grignon, 2001). La ricerca empirica ha dimostrato che i beneficiari degli aiuti alimentari hanno poche occasioni di condividere i pasti mangiando fuori o invitando familiari e amici a casa. Le persone che vivono in condizioni estreme di vulnerabilità e marginalità, infatti, trovano sostegno materiale in diverse misure di welfare (pacchi alimentari, trasferimenti monetari, buoni spesa, mense), ma meno frequentemente sono coinvolte in programmi di inclusione sociale, tralasciando così una dimensione fondamentale del fenomeno.

6. Dimensione socio-emotiva della povertà alimentare

La ricerca sull'associazione tra condizione di povertà e stigma sociale è stata ampiamente approfondita nella letteratura sociologica, e non solo (Soss, Fording e Schram, 2011; Garthwaite, 2016; Romano, 2018; Anselmo, Morlicchio e Pugliese, 2020). Essere oggetto di costante giudizio e stereotipi negativi non ha solo conseguenze sulla dimensione sociale della povertà,

⁷ Vedi Capitolo 3 sull'associazione tra povertà alimentare e mancanza di una casa.

portando all'esclusione, all'emarginazione e a legami sociali sempre più rarefatti, ma ha anche enormi implicazioni per il benessere psicologico ed emotivo dell'individuo che sperimenta la povertà alimentare. Questa dimensione è stata resa operativa chiedendo quanto spesso i sentimenti negativi e di vergogna venissero associati alla condizione di povertà alimentare. Come mostrato nella Tabella 20, il 31% delle risposte valide riporta che gli intervistati provano spesso o sempre un senso di stress o tristezza a causa della loro esperienza di povertà alimentare, mentre il 19% si riferisce a questa condizione psicologica solo a volte. Al contrario, il 50% dei partecipanti non riferisce di essere stressato o triste, e alcuni di loro potrebbero aver già elaborato e interiorizzato la propria condizione, riuscendo a mettere da parte il "coinvolgimento emotivo" (Middleton, Metha, Mc Naughton e Booth, 2018).

Tabella 20. Senso di stress o tristezza associato all'esperienza di povertà alimentare. Osservazioni e percentuale tra i partecipanti al sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Sensazione di stress o tristezza	Frequenza	Percentuale
Mai	67	35
Quasi mai	28	15
Qualche volta	36	19
Spesso	25	13
Quasi sempre/sempre	34	18
Totale valido	190	100
Mancanti	15	
Totale	205	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Non poter partecipare a eventi di commensalità a causa della povertà alimentare è un'altra sensazione molto frequente per il 24% degli intervistati, soprattutto quando devono rinunciare a prodotti alimentari che desiderano o devono rifiutare un invito perché non possono permetterselo: la felicità (Tabella 21), così come lo stress o la tristezza, sono tutti sentimenti legati alla capacità di avere - o meno - esperienze sociali soddisfacenti, poiché le dimensioni sociali e psicologiche sono strettamente correlate e non dovrebbero essere visti come aspetti isolati dell'esperienza della povertà alimentare (O'Connell e Brannen, 2021: 38).

Tabella 21. Sacrificare la felicità legata al cibo. Osservazioni e percentuale tra gli intervistati del sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Sensazione di stress o tristezza	Frequenza	Percentuale
Mai	67	35
Quasi mai	28	15
Qualche volta	36	19
Spesso	25	13
Quasi sempre/sempre	34	18
Totale valido	190	100
Mancanti	15	
Totale	205	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

La vergogna è certamente il sentimento più associato all'esperienza della povertà e diversi scienziati sociali hanno affrontato l'argomento, a partire da Erving Goffman (1963). Considerando i risultati dell'indagine, il 22% degli intervistati si vergogna di essere un beneficiario del food welfare, mentre il 78% percepisce la propria condizione come non stigmatizzante: a questo proposito è bene specificare che i partecipanti sono stati contattati attraverso le stesse organizzazioni che forniscono loro assistenza, perciò le risposte potrebbero essere influenzate da un *bias* di desiderabilità sociale. Alcuni partecipanti, inoltre, hanno descritto la loro condizione di beneficiari come altamente stigmatizzante e fonte di vergogna, al punto che, in alcuni casi, nascondono la loro situazione a familiari e amici, in particolare perché si sentono in imbarazzo (come riportato nelle Tabelle 22 e 23).

Tabella 22. Rispondenti che nascondono la loro condizione di beneficiari di sussidi alla famiglia e agli amici. Osservazioni e percentuale tra i partecipanti al sondaggio "Povertà alimentare a Torino".

Nascondere alla famiglia e agli amici di essere un beneficiario dell'assistenza sociale	Frequenza	Percentuale valida
No	149	80
Sì	37	20
Totale valido	186	100
Mancanti	19	
Totale	205	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Tabella 23. Senso di vergogna nell'essere un beneficiario di assistenza sociale. Osservazioni e percentuale tra gli intervistati del sondaggio "Food poverty in Torino" (Povertà alimentare a Torino).

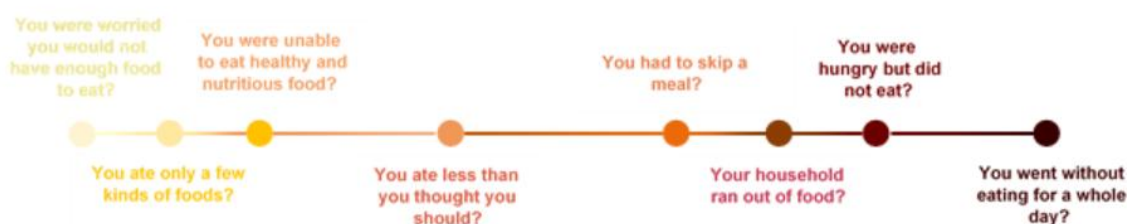
Senso di vergogna	Frequenza	Percentuale valida
No	146	78
Sì	42	22
Totale valide	188	100
Mancanti	17	
Totale	205	

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

7. Questionario FIES: misurare l'intensità dell'insicurezza alimentare in Italia e a Torino

Nel 2014 la FAO ha introdotto la Food Insecurity Experience Scale (FIES), un modulo di indagine che analizza l'intensità dell'insicurezza alimentare auto-riferita, a livello individuale o familiare. È composto da otto domande che misurano: "la gravità dell'insicurezza alimentare modellata come un tratto latente, concettualizzato in senso lato come la condizione di non essere in grado di accedere liberamente al cibo necessario per condurre una vita sana, attiva e dignitosa" (Cafiero, Viviani e Nord, 2017: 147). L'indagine comprende otto domande dicotomiche, che compongono un indice, dall'intensità moderata a quella grave dell'insicurezza alimentare, come mostrato nella Figura 3. Il numero di risposte positive determina la gravità della situazione individuale, vissuta negli ultimi 12 mesi.

Figura 3. Intensità dell'insicurezza alimentare, misurata dal questionario FIES.



Fonte: FAO.

Le forme gravi di insicurezza alimentare non hanno solo effetti sulla salute e sulla socialità: per questo motivo la FAO identifica tre forme progressive di insicurezza alimentare:

- L'insicurezza alimentare è lieve quando la persona manifesta preoccupazione per la propria capacità di procurarsi il cibo di cui ha bisogno;
- L'insicurezza alimentare è moderata quando la persona dichiara di aver compromesso la qualità e la varietà dei pasti e di aver saltato alcuni pasti;
- L'insicurezza alimentare è grave quando la persona dichiara di avere fame.

La maggior parte dei paesi europei rientra nei primi due casi, che sono certamente meno gravi della fame, ma rappresentano una delle forme più gravi di povertà; 21 dei 230 indicatori che compongono l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, in cui tutti i paesi si sono impegnati a costruire una società più giusta.

Nel 2018, l'Istat ha fornito un indicatore nazionale di "rischio di insicurezza alimentare", utilizzando la famiglia come unità di analisi: in questo caso, l'1,5% delle famiglie in Italia presentava almeno un "segnale di insicurezza alimentare", in quanto non poteva acquistare cibo a sufficienza e consumare un pasto proteico ogni due giorni. Il questionario FIES si concentra quindi sulla capacità di accedere al cibo, economicamente, socialmente, fisicamente e politicamente (in termini di diritti), e condivide molti altri aspetti con la definizione di sicurezza alimentare (FAO, 1996).

A livello locale, l'indagine "Povertà alimentare a Torino" ha incluso il questionario FIES, fornendo importanti informazioni sull'intensità dell'insicurezza alimentare vissuta dai beneficiari degli aiuti alimentari. Nella Tabella 24 sono riportati i risultati: il primo aspetto da discutere è la discrepanza tra il modo in cui la FAO definisce l'insicurezza alimentare e la condizione di coloro che accedono al sistema di assistenza alimentare a Torino, poiché "solo" la metà del campione ha risposto positivamente ad almeno una domanda. Questa discrepanza rivela l'eterogeneità del modo in cui il fenomeno è inquadrato e misurato in modo diverso dalle organizzazioni internazionali (principalmente FAO ed Eurostat) e dalla comunità scientifica e, di conseguenza, la comparabilità solo parziale dei risultati. In secondo luogo, concentrandoci su coloro che hanno risposto positivamente ad almeno una domanda, quasi il 40% del campione ha sperimentato una condizione di moderata insicurezza alimentare, che ha influenzato le dimensioni sociali, psicologiche e nutrizionali, in quanto non hanno potuto, negli ultimi 12 mesi, mangiare cibo sano e vario, senza provare un senso di preoccupazione per la quantità di cibo disponibile. Inoltre, un terzo del campione si trova in una condizione di grave insicurezza alimentare, poiché la loro capacità di mangiare regolarmente cibo a sufficienza e di soddisfare la fame è drammaticamente compromessa dalla loro condizione di privazione.

Tabella 24. Risultati del questionario FIES, come applicato nell'indagine "Food poverty in Torino".

Negli ultimi 12 mesi:	Frequenza	Percentuale
Mi sono preoccupato di non avere abbastanza cibo	191	42
Non sono riuscito a mangiare cibo sano	194	44
Ho mangiato solo alcuni tipi di cibo	193	56
Ho dovuto saltare dei pasti	193	40
Ho mangiato meno di quello che avrei dovuto	193	38
Ho finito il cibo	188	25
Avevo fame ma non ho mangiato	192	30
Non ho mangiato per un giorno	191	25

Fonte: Allegretti, Salvanti e Toldo, 2021.

Conclusioni

In questo capitolo abbiamo presentato la ricerca quantitativa "Povertà alimentare a Torino" e i principali esiti. Poiché il dibattito nazionale sul tema è ancora ampiamente mutuato da contributi internazionali, la necessità di riflessioni contestualizzate ha stimolato le riflessioni presentate nel capitolo. Sulla base della definizione proposta da O'Connell e Brannen (2021), la povertà alimentare in Italia si manifesta nelle dimensioni materiali, sociali e socio-emotive dell'esperienza di vita, considerando la povertà alimentare, a sua volta, come una delle forme che assume la povertà, intrecciandosi soprattutto con la mancanza di risorse economiche e di un lavoro dignitoso, la povertà abitativa, l'esclusione sociale e la riduzione dell'agency.

L'indagine "Povertà alimentare a Torino" ha permesso di contestualizzare e qualificare le condizioni di vita dei beneficiari del food welfare a Torino, collocando il fenomeno nel contesto urbano italiano. Come discusso, la maggior parte degli intervistati sono donne, circa il 60%, mentre l'età media del campione è di 44 anni, metà dei quali proviene da un paese extra UE. È interessante notare la composizione del campione in termini di livello di istruzione, con il 20% degli intervistati in possesso di una laurea, e in termini di situazione occupazionale, con un terzo degli intervistati che ha un lavoro, ma non è in grado di coprire tutte le spese essenziali per il proprio sostentamento. Il reddito medio, inclusi salari e trasferimenti sociali, è di 800 euro, per un campione con una dimensione media del nucleo familiare di circa 3 membri. I risultati mostrano che a Torino e in Italia, analogamente ad altri paesi europei, avere un lavoro è solo parzialmente un fattore protettivo contro la povertà (Saraceno, 2015): come riportato dai dati Eurostat, infatti, nel 2022 l'11,5% degli italiani occupati era considerato un lavoratore povero, in quanto guadagnava meno del 60% del reddito disponibile equivalente mediano nazionale. Questa condizione è più frequente tra le forme di lavoro atipiche, molto utilizzate nel frammentato mercato del lavoro italiano. Tali caratteristiche del mercato del lavoro contribuiscono a mantenere bassi i salari di una larga parte dei lavoratori, che nel 2022 e nel 2023 hanno perso ulteriormente potere d'acquisto a causa dell'aumento dell'inflazione e del costo della vita. Tra il campione dell'indagine "Povertà alimentare a Torino", quindi, coloro che sono occupati rappresentano una quota di lavoratori poveri che non riescono a soddisfare le proprie esigenze alimentari, sono spesso socialmente emarginati a causa della loro

condizione e vivono un'esperienza stressante a livello psicologico. Inoltre, la povertà lavorativa non è bilanciata da un'adeguata protezione sociale attraverso sussidi e misure sociali di integrazione del reddito.

Un altro aspetto, che emerge dal profilo degli intervistati, è legato alle caratteristiche del mercato del lavoro italiano: come ricordato, un quinto del campione ha conseguito una laurea e, nonostante ciò, non è riuscito ad accedere a un lavoro sicuro e a una posizione sociale. Ciò è dovuto principalmente alla scarsa capacità del mercato del lavoro italiano di assorbire lavoratori altamente qualificati e al difficile accesso per i nuovi arrivati, generalmente più istruiti rispetto alle precedenti coorti di lavoratori (Bertolini *et al.*, 2022). Inoltre, poiché una parte di coloro che hanno una laurea proviene da paesi extra UE, è possibile che le loro lauree non siano riconosciute in Italia come equivalenti a quelle italiane e, di conseguenza, non possano accedere a posizioni lavorative adeguate al loro livello di istruzione.

Per quanto riguarda le condizioni abitative, i dati presentati nel capitolo mostrano che la maggior parte delle persone ha accesso a una cucina adeguatamente attrezzata, sebbene l'Italia abbia uno dei tassi più alti di deprivazione abitativa in Europa (il 6,1% delle famiglie italiane si trovava in questa condizione nel 2020, secondo i dati Eu-Silc, mentre la media UE era del 4,1%). Le persone in condizioni di senza casa sono, per ovvie ragioni, quelle che, al contrario, riferiscono di avere maggiori difficoltà nella preparazione dei pasti⁸.

Per quanto riguarda le abitudini alimentari, i risultati dell'elaborazione dei dati mostrano che la conoscenza e la cultura alimentare potrebbero non essere distribuite in modo disuguale tra i gruppi sociali. In particolare, Rombaldoni *et al.*, (2021) forniscono un'interessante panoramica sulle differenze nel consumo di cibo tra i gruppi socioeconomici, sottolineando le differenze residue nella composizione delle diete degli italiani in relazione al reddito e all'istruzione, che sono molto più aderenti alla dieta mediterranea e omogenee rispetto ad altri paesi. In altre parole, come suggerito anche da Dowler (2008: 293): “il denaro non è l'unico fattore determinante nell'acquisto di cibo: le competenze, il gusto e la cultura influenzano chiaramente ciò che gli individui acquistano, come e cosa mangiano”. In Italia, infatti, le differenze socio-economiche nelle diete potrebbero avere determinanti più complesse rispetto al reddito o alle disparità educative: sia in Italia che a Torino il cibo fresco è ampiamente disponibile, anche nei quartieri svantaggiati e periferici, ed è mantenuto a prezzi di vendita bassi rispetto a molti altri paesi europei (nonostante il drammatico aumento dell'inflazione, che attenua questa caratteristica del caso italiano). In questo senso, la *food literacy* e la capacità di comporre una dieta sana non è, quindi, un'abilità straordinaria o esclusiva, ma, al contrario, fa parte delle pratiche alimentari “poco appariscenti, ordinarie, irriflessive, banali e (più o meno) inosservate” (Neuman, 2019: 79) condivise trasversalmente nella società italiana, come dimostrano i risultati presentati nel capitolo.

Considerando la dimensione sociale della povertà alimentare, i dati dell'indagine presentata (Allegretti e Toldo, 2023) mostrano l'importanza del cibo nella mediazione delle relazioni sociali. Le forme tipiche che assume il mangiare fuori in Italia

⁸ Per un approfondimento di veda il Capitolo 3.

lo hanno reso in qualche modo più accessibile anche tra coloro che possono contare su risorse molto limitate: ad esempio, mangiare la pizza con la famiglia e gli amici è uno dei principali tratti culturali alimentari associati al contesto italiano, e la sua accessibilità economica e fisica continua ad essere piuttosto elevata, poiché quasi il 70% degli intervistati riferisce di scegliere pizzerie o kebab quando mangia fuori. In generale, mangiare con gli altri può essere considerato una pratica sociale rilevante tra gli intervistati, a cui cercano di non rinunciare: la progressiva deregolamentazione del mangiare fuori casa ha avuto un ruolo nel renderlo accessibile a chi ha risorse limitate (economicamente e socialmente), soprattutto grazie al consolidamento e alla diffusione di punti di ristoro a basso costo negli ultimi 20 anni.

Considerando la dimensione sociopsicologica della povertà alimentare, poiché non sono disponibili dati nazionali e istituzionali, l'indagine "Povertà alimentare a Torino" fornisce una prima panoramica della questione, sottolineando che un intervistato su cinque associa alla propria condizione di beneficiario di assistenza sociale e all'esperienza di povertà alimentare un senso di vergogna e di stigma percepito, mentre quasi un terzo mostra segni di stress legati alla specifica condizione. I risultati confermano che anche a Torino, rispetto ad altri contesti in cui sono già stati condotti studi, essere un beneficiario di assistenza alimentare per una parte degli individui equivale a vergognarsi della propria condizione, al punto da nasconderla alla famiglia e agli amici, associando emozioni negative e auto-rappresentazioni all'esperienza della povertà alimentare (e dell'assistenzialismo).

I risultati della ricerca mostrano i diversi profili degli individui che vivono in condizioni di povertà alimentare, con l'emergere di laureati e lavoratori tra gli utenti. I risultati, inoltre, ricostruiscono le condizioni estremamente precarie di coloro che ricevono assistenza alimentare, non solo nella sfera materiale, ma anche nelle dimensioni sociali, relazionali e sociopsicologiche, contribuendo sia a un avanzamento teorico sul concetto di povertà alimentare, sia a una conoscenza contestualizzata di esso nell'area analizzata. Il grave deterioramento delle condizioni di vita dei beneficiari, così come l'aumento di nuovi profili di vulnerabilità e le implicazioni socio-spaziali che ne derivano, richiedono l'implementazione di politiche di welfare efficaci per contrastare la povertà alimentare in modo sistematico e strutturato, non solo a livello locale.

Riferimenti bibliografici

Allegretti, V., Toldo, A. (2023). Socio-Spatial Analysis of Food Poverty in Turin, *Politiche Piemonte*, 78: 36–43. ISSN: 279-5030.

Ambrosini, M. (2020). L'immigrazione al tempo della pandemia: Nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate. *Mondi migranti*, 2:29–26.

Anselmo, M., Morlicchio, E., & Pugliese, E. (2020). «Poveri e imbrogliati». *Dentro il Reddito di cittadinanza*. Il Mulino, 1/2020. <https://doi.org/10.1402/96064>

Baumann, S., Szabo, M., & Johnston, J. (2019). Understanding the food preferences of people of low socioeconomic status. *Journal of Consumer Culture*, 19(3), 316–339. <https://doi.org/10.1177/1469540517717780>

Brandolini, A., & Saraceno, C. (2007). Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia (pp. 5-601). il Mulino.

Cafiero, C., Viviani, S., & Nord, M. (2018). Food security measurement in a global context: The food insecurity experience scale. *Measurement*, 116, 146-152.

- Carannante, M., Morlicchio, E., & Scepi, G. (2017). Il modello italiano di povertà nei quarant'anni di vita della Rivista. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3/2017. <https://doi.org/10.1447/89543>
- Città di Torino (2021). Dati statistici: stranieri per sesso, età, circoscrizione, quartiere, provenienza. Disponibile al link: <http://www.comune.torino.it/statistica/dati/stranieriterr.htm>
- Czischke, D., & van Bortel, G. (2018). An exploration of concepts and policies on 'affordable housing' in England, Italy, Poland and The Netherlands. *Journal of Housing and the Built Environment*. <https://doi.org/10.1007/s10901-018-9598-1>
- De Saint Pol, T. (2017). Les évolutions de l'alimentation et de sa sociologie au regard des inégalités sociales. *L'Année sociologique*, 67(1), 11-22. <https://doi.org/10.3917/anso.171.0011>
- Dowler, E. (2008). Food and health inequalities: the challenge for sustaining just consumption. *Local Environment*, 13(8), 759-772.
- Dyen, M., & Sirieix, L. (2016). How does a local initiative contribute to social inclusion and promote sustainable food practices? Focus on the example of social cooking workshops. *International Journal of Consumer Studies*, 40(6), 685-694. <https://doi.org/10.1111/ijcs.12281>
- FAO (1996). Report of the World Food Summit. Disponibile al link: <https://www.fao.org/4/w3548e/w3548e00.htm>
- Fischler, C. (1988). Food, self and identity. *Social science information*, 27(2), 275-292.
- Fischler, C. (2011). Commensality, society and culture. *Social Science Information*, 50(3-4), 528-548. <https://doi.org/10.1177/0539018411413963>
- Garthwaite, K. (2016). *Hunger pains: Life inside foodbank Britain*. Policy Press.
- Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Simon and Schuster.
- Grignon, C. (2001). Commensality and social morphology: An essay of typology (pp. 23-34).
- INPS (2022). *Osservatorio Reddito e Pensione di Cittadinanza: I dati di agosto*. Disponibile al link: <https://www.inps.it/news/osservatorio-reddito-e-pensione-di-cittadinanza-i-dati-di-agosto>.
- Istat (2021). Le spese per i consumi delle famiglie, Istat 467 https://www.istat.it/it/files/2021/06/REPORT_CONSUMI_FAMIGLIE_2020.pdf
- Istat, (2022). *Health for All—Italia*. <https://www.ISTAT.it/it/archivio/14562>
- Lohmann, H., & Marx, I. (2018). *Handbook on In-Work Poverty*. Edward Elgar Publishing.
- Middleton, G., Mehta, K., McNaughton, D., & Booth, S. (2018). The experiences and perceptions of food banks amongst users in high-income countries: An international scoping review. *Appetite*, 120, 698-708. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2017.10.029>
- Ministero delle Politiche Sociali (2022). Relazione di attuazione annuale FEAD – OP I. Disponibile al link: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/europa-e-fondi-europei/focus-on/fondo-di-aiuti-europei-agli-indigenti-Fead/Documents/RAA-FEAD-2022.pdf>
- Montanari, M. (2012). *L'identità italiana in cucina*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Neuman, N., (2019). On the engagement with social theory in food studies: cultural symbols and social practices, *Food, Culture & Society*, 22:1, 78-94, DOI: 10.1080/15528014.2018.1547069
- O'Connell, R., & Brannen, J. (2021). *Families and food in hard times: European comparative research*. UCL Press.
- Oncini, F., & Guetto, R. (2017). Determinants of dietary compliance among Italian children: Disentangling the effect of social origins using Bourdieu's cultural capital theory. *Sociology of Health & Illness*, 39(1), 47-62. <https://doi.org/10.1111/1467-9566.12482>
- Poulain, J. P. (2002). The contemporary diet in France: "De-structuration" or from commensalism to "vagabond feeding". *Appetite*, 39(1), 43-55. <https://doi.org/10.1006/appe.2001.0461>
- Quarta, S. (2018). I nuovi volti della povertà. *I Nuovi Volti Della Povertà*, 35-37.
- Romano, S., (2018). *Moralising Poverty: The 'Undeserving' Poor in the Public Gaze*. Routledge & CRC Press.
- Rombaldoni, R., Lello, E., & Carrera, E. S. (2021). Le disuguaglianze socioeconomiche nei consumi alimentari in Italia: evoluzioni strutturali, trend e stili di vita. *Argomenti*, (18).
- Saraceno, C. (2020). Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà. Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà, 1-52.
- Saraceno, C., (2015). *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli.
- Sassatelli, R. (Ed.). (2019). *Italians and food*. Springer.
- Sgritta, G. B. (2020). Politiche e misure della povertà: Il reddito di cittadinanza. *Politiche Sociali*, 1/2020. <https://doi.org/10.7389/97334>
- Sobal, J., & Nelson, M. K. (2003). Commensal eating patterns: A community study. *Appetite*, 41(2), 181-190. [https://doi.org/10.1016/S0195-6663\(03\)00078-3](https://doi.org/10.1016/S0195-6663(03)00078-3)
- Sobal, J., & Nelson, M. K. (2003). Commensal eating patterns: A community study. *Appetite*, 41(2), 181-190. [https://doi.org/10.1016/S0195-6663\(03\)00078-3](https://doi.org/10.1016/S0195-6663(03)00078-3)
- Soss, J., Fording, R. C., & Schram, S. F. (2011). *Disciplining the Poor: Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*. University of Chicago Press.
- Warde, A. (2004). *Practice and field: revising Bourdieusian concepts* (Vol. 65). Manchester: Centre for Research on Innovation & Competition, The University of Manchester.

- Warde, A., & Martens, L. (2000). *Eating Out: Social Differentiation, Consumption and Pleasure*. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511488894>
- Yates, L., & Warde, A. (2017). Eating together and eating alone: Meal arrangements in British households. *The British Journal of Sociology*, 68(1), 97–118. <https://doi.org/10.1111/1468-4446.12231>

2. LA FILIERA DELLE ECCEDENZE ALIMENTARI A TORINO. TRA MECCANISMI DI SOLIDARIETÀ SOCIALE E GIUSTIZIA ALIMENTARE

Giuseppina Bifulco*

*Università degli studi di Milano Bicocca; g.bifulco1@campus.unimib.it

Introduzione

Questo contributo mira a ricostruire l'ecosistema di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari nella città di Torino, esplorandone la geografia, i principali attori, e le fonti dalle quali proviene il surplus alimentare. Il presente lavoro si inserisce in uno sforzo di ricerca più ampio, mirato ad esplorare il nesso tra povertà alimentare e spreco alimentare, attraverso le pratiche di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari. Tale nesso è collegato, trasversalmente, al quadro di meccanismi di economia circolare del cibo, che ha lo scopo di unire il duplice obiettivo della sostenibilità ambientale e della giustizia sociale. Come dibattuto dalla letteratura scientifica, infatti, il binomio spreco alimentare e povertà alimentare viene rafforzato da alcuni dei principi dell'economia circolare legati all'ecologia industriale. Ovvero quella parte di meccanismi circolari che si concentrano sulla chiusura dei cicli di nutrienti base, il recupero di energia da materiale organico, e l'emergere di iniziative di redistribuzione del surplus alimentare delle aziende alle persone indigenti. Tuttavia, questo approccio ignora il ruolo che gli attori ricoprono, sia della produzione che della distribuzione, nella creazione di spreco, e come gli incentivi economici guidino l'agenda dei rifiuti organici.

Nello specifico, questo contributo cerca di individuare e ricostruire la "filiera" delle eccedenze alimentari di Torino. Dopo una breve panoramica sul quadro torinese in termini di attori e reti impegnati nella raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari, mirata a supportare un'analisi spaziale della presenza e distribuzione di questi attori sul territorio, il contributo si pone l'obiettivo di strutturare una diagnosi del sistema torinese in relazione a queste pratiche, con un focus specifico sugli attori principali. Lo scopo è esplorare innanzitutto la geografia di queste attività, e quali sinergie vengano a stabilirsi. Infine, quali siano le fonti principali da cui provengono le eccedenze donate, escludendo gli alimenti derivanti da acquisti pubblici (e.g. FEAD) e privati (e.g. donazioni). Si cerca così di comprendere se tale meccanismo di economia circolare del cibo contribuisca effettivamente al raggiungimento del duplice obiettivo di sostenibilità ambientale e giustizia sociale, o se si corra il rischio che diventi solo un canale utile ai grandi produttori e distributori per riciclare, e smaltire, beni alimentari sovrapprodotti, seppur in un'ottica di solidarietà sociale. Si evidenzia come la generazione di sovrapproduzione alimentare, che non diventa spreco grazie alla raccolta di eccedenze, sia un problema sistemico legato alla cultura del profitto e alle dinamiche del mercato neoliberale.

In quest'ottica, il nesso tra eccedenze alimentari e povertà alimentare rischia di strumentalizzare la condizione di indigenza delle fasce vulnerabili, creando canali alternativi per lo smaltimento di merci sovrapprodotte e/o di scarto. Infine, il contributo discute la questione del diritto al cibo, e le dinamiche emergenziali e caritatevoli attraverso cui viene mitigata la povertà alimentare, un fenomeno socioeconomico complesso, che si caratterizza per multidimensionalità ed intersezionalità. Tale problematica non può essere affrontata con un approccio emergenziale e caritatevole, ma necessita fondamentalmente di politiche integrate capaci di garantire il diritto al cibo e l'accesso a questo in maniera continuativa e autonoma. La povertà alimentare va prevenuta e mitigata attraverso politiche alimentari solide, inserite in una strategia coerente, che inquadri il ruolo delle politiche sociali, del terzo settore, il coinvolgimento delle istituzioni, e l'allocazione di risorse finanziarie e materiali.

1. La povertà alimentare e il sistema di assistenza

In situazioni di insicurezza alimentare e nel paradosso della “scarsità nell'abbondanza” (Campiglio e Rovati, 2009), la raccolta e la redistribuzione delle eccedenze alimentari rappresentano un modo per integrare la lotta alla povertà alimentare con la lotta allo spreco alimentare, aumentando al contempo la sostenibilità ambientale. Questo meccanismo di economia circolare del cibo trasforma il cibo invenduto ma ancora commestibile, insieme ad altre risorse (e.g. donazioni, acquisti FEAD¹), in una fonte di approvvigionamento per le persone indigenti.

Questo tipo di attività coinvolge un insieme diversificato di attori su più livelli, con un quadro organizzativo vario, che va da strutture più tradizionali a strutture più innovative e partecipative. Per quanto riguarda la composizione degli attori coinvolti, essa può essere generalmente definita come nelle Linee Guida dell'UE sulla donazione di cibo² del 2017, distinguendo tra operatori di “*back line*”, come i banchi alimentari, e di “*front line*”, come gli enti caritativi, più alcune componenti ibride e, naturalmente, le persone beneficiarie finali. Questo tipo di meccanismi ha subito una forte crescita a fronte delle crisi più recenti (e.g. esiti della crisi finanziaria del 2008, pandemia da Covid-19, conflitti) in tutta Europa (Arcuri et al., 2020). Infatti, in tempi di austerità, gli Stati sono soliti restringere primariamente le spese per il welfare, comportando un aumento delle organizzazioni caritatevoli del terzo settore, che nella maggior parte dei casi soppiantano il ruolo del settore pubblico nella fornitura di assistenza e servizi sociali.

Sebbene la raccolta e distribuzione di cibo ai poveri abbia radici antiche, consolidate nelle attività caritatevoli degli enti di stampo religioso, l'inquadramento di queste pratiche in un'ottica di circolarità è ben più recente. Nel tempo, il nesso tra spreco alimentare e povertà alimentare è andato ad intensificarsi maggiormente, supportato da una serie di politiche e

¹ Il Fondo di aiuti europei agli indigenti (FEAD) è un programma dell'Unione Europea istituito per fornire assistenza materiale ai cittadini più vulnerabili. Creato nel 2014, il FEAD sostiene la distribuzione di beni essenziali come alimenti, vestiti e altri articoli di prima necessità, oltre a promuovere misure di inclusione sociale per combattere la povertà estrema e l'esclusione sociale.

² Commissione Europea, Orientamenti dell'UE sulle donazioni alimentari (2017/C 361/01), disponibile a [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52017XC1025\(01\)](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52017XC1025(01)). Consultato il 23/12/2024.

normative, europee ma non solo (e.g. Legge Gadda 166/2016, Green Deal, strategia Farm to Fork), mirate a veicolare il cibo sovrapprodotta o invenduto verso iniziative di solidarietà sociale. La fitta interazione tra eccedenze alimentari e iniziative di solidarietà sociale si sviluppa nel più ampio panorama dei meccanismi di economia circolare, definiti da Pascucci (2020) come “plurali, multipli, diversi”. Tuttavia, per quanto riguarda il cibo, ed in particolare la connessione dello spreco alimentare con la povertà alimentare, le attività di raccolta e distribuzione delle eccedenze vengono per lo più promosse da principi e pratiche di ecologia industriale (Lever e Sonnino, 2022). Questo tipo di struttura circolare punta alla mitigazione degli impatti delle grandi multinazionali attraverso l’innovazione tecnologica e la chiusura dei cicli di nutrienti, portando, tra le altre cose, all’emergere di strategie mirate ad indirizzare l’eccedenza alimentare all’interno di iniziative di solidarietà sociale. Tuttavia, quella che vuole essere una strategia “win-win” in grado di apportare contemporaneamente vantaggi economici, ambientali e sociali, rischia di ignorare il ruolo che diversi fattori caratterizzanti i moderni sistemi alimentari, come gli attori delle catene di approvvigionamento, le strategie di produzione e le dinamiche di mercato, giocano nella produzione di spreco alimentare (*ibidem*).

In linea con quanto esposto, lo scopo del contributo è proprio una prima ricostruzione della rete locale di attori impegnati in pratiche di raccolta e redistribuzione di eccedenze alimentari, della loro distribuzione sul territorio, e delle principali fonti di approvvigionamento che forniscono surplus alimentare. Il caso studio è la città di Torino, un’area metropolitana caratterizzata da una ricca e fitta rete di attori, impegnati in più ruoli e su più livelli in pratiche di raccolta e distribuzione di eccedenze per fini di solidarietà sociale. Il contributo partirà da una breve panoramica sul contesto torinese esplorando la geografia con cui le reti di attori si distribuiscono sul territorio, per poi passare ad un’analisi focalizzata su alcuni degli attori principali, sulle quantità di eccedenze raccolte e di persone assistite. L’analisi mira ad esplorare con un approccio critico le sinergie presenti tra questi ed altri attori nella raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari, le principali fonti di produzione di suddette eccedenze, ed i principali aspetti che caratterizzano questo sistema di assistenza alimentare.

2. Breve nota metodologica

Questo contributo si articola in due sforzi di ricerca e analisi. Il primo riguarda la mappatura dei maggiori enti e attori che si occupano di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari su Torino, e dell’analisi della loro distribuzione anche in relazione alla situazione socioeconomica dei diversi quartieri. I dati disponibili sono stati geolocalizzati, sviluppando delle mappe attraverso il software QGIS, e sovrapponendoli all’indice di deprivazione socioeconomica calcolato dalla Città di Torino³. L’indice di deprivazione socioeconomica, compreso in un range da 0 a 100, ed elaborato dalla Città di Torino, valuta il benessere di un’area integrando quattro dimensioni: demografia (composizione per età e cittadinanza), reddito (imponibile

³ Indicatore socioeconomico della città di Torino, Geoportale, Città di Torino, disponibile a <http://geoportale.comune.torino.it/web/node/2211>. Consultato il 04/10/2024.

IRPEF individuale), dotazioni territoriali (servizi pubblici, strutture) e attività economiche (commercio e industria). I valori complessivi dell'indice sono riportati nella Tabella 1. Le mappe non riportano gli attori della rete Torinese nella loro interezza, ma si soffermano su quelli principali per consolidamento e distribuzione sul territorio, in particolare: Banco Alimentare, progetto RePoPP, Caritas e gli snodi di Torino Solidale. In totale, l'attività di mappatura ha rilevato e geolocalizzato, su Torino, 186 operatori territoriali per il Banco Alimentare, 48 Centri di Ascolto (CdA) Caritas, 8 mercati rionali per RePoPP, e 17 snodi per Torino Solidale.

La seconda fase della ricerca si è basata sulla raccolta di dati pertinenti tramite un'analisi desk, analisi di dati secondari e report⁴. Questa fase di raccolta dati è stata affiancata da una ricerca web più ampia, mirata ad intercettare quante più realtà torinesi fosse possibile, e che fossero impiegate in attività di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari. Per gli scopi di questa ricerca, la raccolta di dati riguardanti i prodotti alimentari collezionati e distribuiti dagli enti si è concentrata esclusivamente sulle eccedenze alimentari, ovvero escludendo l'approvvigionamento proveniente da fondi pubblici e privati, fondi FEAD, acquisti o donazioni.

3. Una lettura territoriale della povertà a Torino

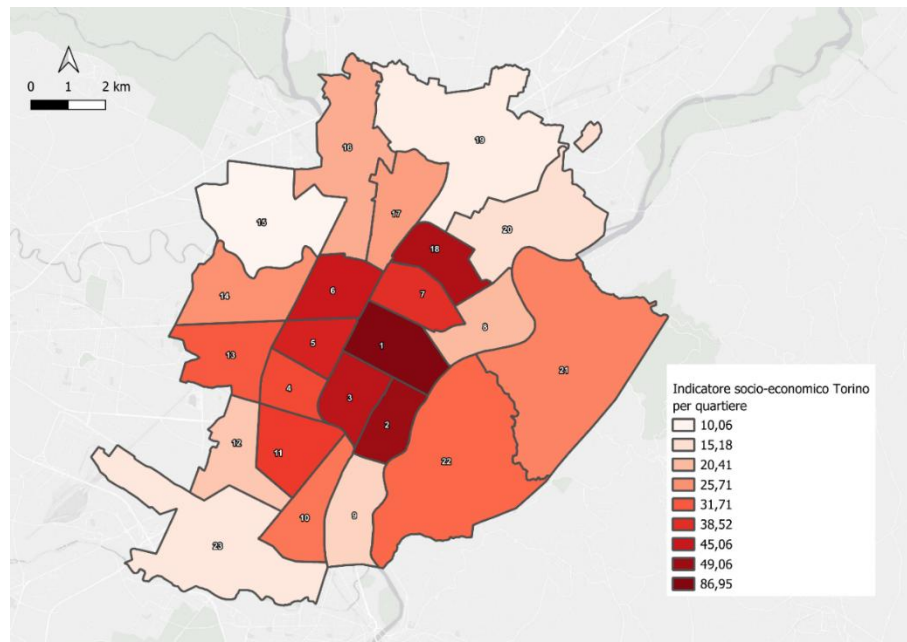
Misurare la povertà alimentare non è un compito semplice, il più delle volte, infatti, vengono fatte delle approssimazioni sulla base di altri dati aggregati mirati ad indagare situazioni più generali di deprivazione, materiale ed economica. Nel 2023, secondo i dati Istat, la percentuale delle famiglie italiane in condizione di povertà assoluta era pari all'8,4%, in leggero aumento rispetto all'8,3% registrato nel 2022. Questo significa che circa 5,7 milioni di individui, ossia il 9,7% della popolazione totale, vive situazioni di povertà assoluta, una quota che si è mantenuta stabile rispetto a quella registrata nell'anno precedente. Sensibilmente più alti i dati sulla povertà relativa, che tocca il 10,6% degli individui residenti in Italia. Se si sposta il focus sull'area nord-ovest della penisola, l'incidenza della povertà assoluta di aggira intorno all'8,0%, ovvero 585mila famiglie. L'intensità della povertà assoluta, ovvero la gravità di questa condizione per chi ne è colpito, rimane invariata a livello nazionale, attestandosi al 18,2%. Nel nord-ovest, sebbene l'incidenza della povertà tra le famiglie si sia mantenuta stabile all'8%, a livello individuale l'incidenza è aumentata, passando dall'8,2% del 2022 al 9,1% nel 2023 (ISTAT, 2023). L'intensità della povertà relativa si attesta al 20,5%, in linea con il valore del 2022 (20,7%). Nello specifico del Nord Italia, l'intensità della povertà relativa è aumentata rispetto agli anni precedenti, in particolare nel Nord-Ovest, dove attualmente si attesta al 19,9%. Per quanto riguarda le famiglie, l'incidenza della povertà relativa nel Nord Italia è pari al 6,3%, con valori ancora più elevati nel Nord-Ovest (6,7%) (ibidem).

⁴ Report principali: Banco Alimentare Bilancio Sociale 2023, Caritas Torino Report 2023 a cura dell'Osservatorio Torinese, ISTAT Report "Povertà in Italia. Anno 2023", Ventiduesimo Rapporto "Giorgio Rota" su Torino, Torino Food Metrics Report 2023.

Ad un livello macro, le statistiche dell'Unione Europea sul reddito e sulle condizioni di vita (EU-SILC) raccolgono microdati multidimensionali su reddito, povertà, esclusione sociale e condizioni di vita. Tra le altre dimensioni considerate, Eurostat definisce il tasso di persone in stato di grave deprivazione materiale come quella percentuale di persone che vivono “l’incapacità di permettersi un pasto con carne, pollo, o pesce (o un equivalente vegetariano) ogni due giorni”⁵. Secondo questa statistica, in Italia le persone che risultano essere in condizione di deprivazione grave ammontano all’8,4%, mentre quelle a rischio di povertà sfiorano il 19,2% della popolazione totale. Spostando il focus sulla regione Piemonte, la percentuale di persone in questa condizione ammonta al 5,7% della popolazione totale (Eurostat, 2023).

I sistemi di assistenza alimentare a Torino coinvolgono molteplici attori come ONG, organizzazioni del terzo settore e associazioni caritatevoli. Il profilo dei beneficiari di queste entità spesso fornisce ulteriori dati qualitativi sulla popolazione indigente della città. Infatti, le categorie di beneficiari sono costituite principalmente da persone senza fissa dimora, da coloro che vivono una prolungata instabilità economica, dai cosiddetti “nuovi poveri”, ovvero individui che si trovano a rischio di povertà a causa di cambiamenti nelle condizioni preesistenti o di recenti shock economici (Allegretti *et al.*, 2023). Ultimi, i “lavoratori poveri” (Saraceno, 2018), categoria in forte aumento, che evidenzia l’indebolimento della funzione protettiva che il lavoro aveva contro la povertà, a segnalare come in media gli attuali stipendi in Italia, in assenza di regolamentazioni sul salario minimo, non riescano a garantire un’entrata sufficiente ad affrontare i costi reali della vita nel Paese.

Figura 1. Mappa di Torino, la situazione socioeconomica dei quartieri.



Fonte: Geoportale della Città di Torino, 2023, elaborazione propria.

⁵ Eurostat database, Population and social conditions, material deprivation, disponibile a:

https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/ilc_mdes03_custom_11897230/bookmark/table?lang=en&bookmarkId=282a445a-e27f-48ad-9ea2-8a8a28b6133f. Consultato il 04/02/2025.

Tabella 1- Dati relativi alla situazione socioeconomica dei quartieri urbani di Torino. Ogni riga rappresenta un quartiere diverso, con il relativo ID, il nome e il dato socioeconomico corrispondente.

ID	Quartiere	Ind. Socioeconomico
1	Centro	86,95
2	San Salvario	49,06
3	Crocetta	48,12
4	San Paolo	33,23
5	Cenisia	41,99
6	San Donato	45,06
7	Aurora	38,52
8	Vanchiglia	20,41
9	Nizza Millefonti	20,05
10	Mercati generali	27,65
11	Santa Rita	36,12
12	Mirafiori Nord	20,34
13	Pozzo Strada	31,71
14	Parella	25,71
15	Le Vallette	10,06
16	Madonna di Campagna	23,45
17	Borgata Vittoria	24,62
18	Barriera di Milano	48,98
19	Falchera	11,52
20	Regio Parco	15,18
21	Madonna del Pilone	26,38
22	Borgo Po e Cavoretto	30,35
23	Mirafiori Sud	13,85

Fonte: Geoportale della Città di Torino, 2023, elaborazione propria.

Per analizzare il contesto Torinese in termini di assistenza alimentare agli indigenti, prendiamo come riferimento la mappa della Città di Torino, analizzando l'indice di deprivazione socioeconomica per i diversi quartieri che compongono l'area metropolitana (Figura 1 e Tabella 1). I valori riportati nella Tabella 1 fanno riferimento all'anno 2023, con un range che varia da zero (più deprivato) a cento (meno deprivato). Prevedibilmente, in testa alla classifica troviamo il Centro con un punteggio sensibilmente più alto rispetto agli altri. Al contrario, il quartiere Vanchiglia pur risultando centrale riporta un punteggio

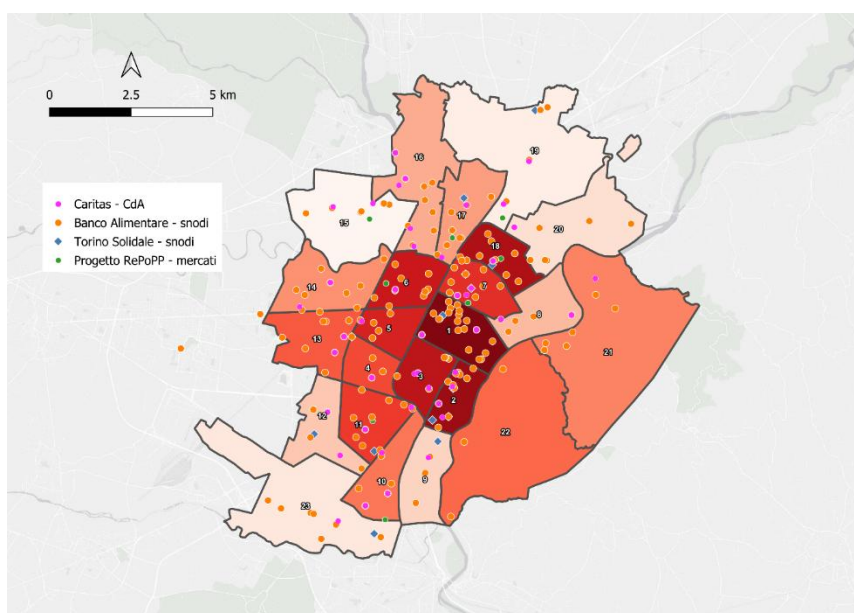
nettamente basso. Aree più periferiche, come Falchera, Vallette e Mirafiori Sud riportano i punteggi più bassi. Si riscontrano piuttosto punteggi medi per Crocetta e San Salvario, insieme a quartieri più periferici come Barriera di Milano. Se disaggregiamo l'indice socioeconomico e ci concentriamo nel dettaglio sulle singole dimensioni, il Centro si riconferma il quartiere con punteggi più alti in tutti i valori. Peculiare il caso di Barriera che, pur riportando uno dei valori più bassi in termini di reddito, presenta ottimi punteggi per dotazioni e attività, il che potrebbe suggerire una fervida attività commerciale o associativa nel quartiere. In generale, le zone con il reddito più basso sembrano concentrarsi nella periferia nord, ovvero nell'area che va da Falchera fino a Porta Palazzo.

A questi dati sociali e geografici, sovrapponiamo la geolocalizzazione dei punti di attività dei maggiori enti di assistenza alimentare a Torino. Gli enti presi in considerazione lavorano con attività di recupero e/o distribuzione di eccedenze alimentari, dai mercati, dai grossisti o dalla distribuzione organizzata. Il cibo donato si compone anche di alimenti FEAD, ovvero acquistati con il finanziamento di fondi pubblici, che tuttavia non sono nell'interesse di questo studio. Infatti, come anticipato, la ricerca si concentrerà primariamente sull'uso delle eccedenze derivanti, appunto, da surplus alimentare.

4. Geografie di assistenza alimentare nella città

Come si evince dalla Figura 2, il sistema di contrasto alla povertà alimentare di Torino è policentrico, con snodi principali attorno ai quali si costruiscono diverse reti. Per questo motivo, sono stati mappati gli enti principali, per dimensioni e distribuzione sul territorio, che si occupano di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari, ovvero il Banco Alimentare del Piemonte, gli snodi di Torino Solidale, i centri di Caritas e il progetto RePoPP che opera sui mercati.

Figura 2. Geolocalizzazione di alcuni degli attori impiegati in pratiche di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari sulla Città di Torino. Elaborazione dell'autrice su dati di Caritas, Banco Alimentare, Torino Solidale ed Eco dalle Città, 2024.

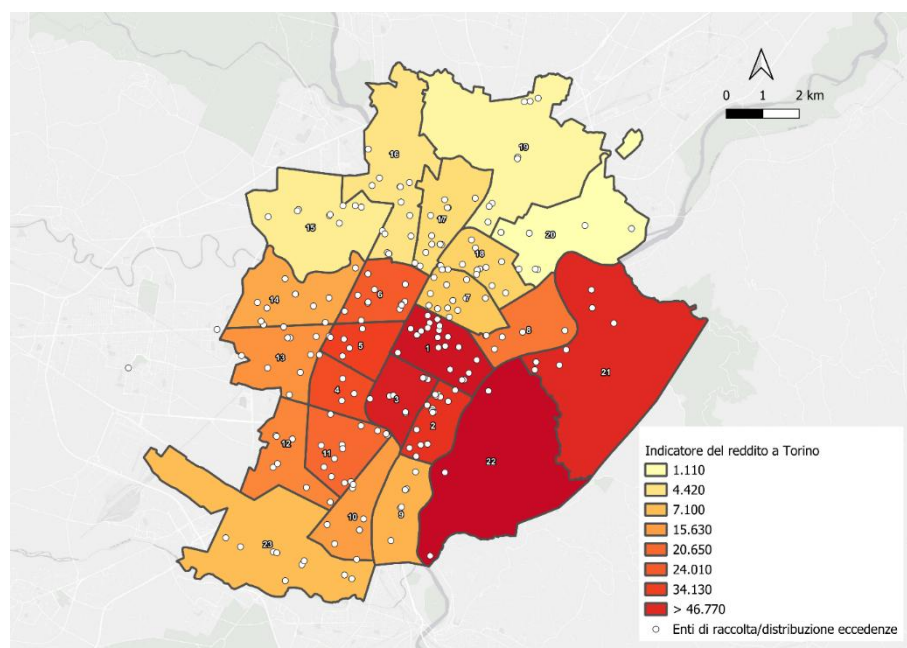


Fonte dati indice socioeconomico: Geoportale Città di Torino, 2023, elaborazione propria.

Come è possibile osservare sulla mappa (Figura 2), la distribuzione degli attori che si occupano di eccedenze alimentari è anche fortemente capillare. Banco Alimentare è l'unica entità di *back line* che si occupa di raccogliere le eccedenze direttamente dai donatori per poi distribuirle⁶. Invece, Caritas e Torino Solidale operano come *front line*, interagendo direttamente con i beneficiari. Tutte le entità mappate distribuiscono le eccedenze per fini di solidarietà sociale, fa eccezione il progetto RePoPP che inserisce questo tipo di pratiche in una strategia più ampia e multifunzionale di gestione dei mercati, affiancando temi quali la sostenibilità e l'inclusione dei richiedenti asilo.

La concentrazione delle attività di raccolta e distribuzione di eccedenze su Torino è particolarmente elevata nei quartieri più centrali, fatta eccezione per il quartiere Crocetta, e soprattutto per le strutture accreditate presso il Banco Alimentare. Mirafiori Sud, seppur situata ai confini periferici, presenta una fervida concentrazione di entità. In linea di massima, si evidenzia la presenza di un welfare di prossimità sviluppato attraverso l'attivazione di reti di quartiere, che tuttavia si raccolgono in maniera direttamente proporzionale rispetto all'indicatore socioeconomico. Infatti, è interessante sottolineare come la localizzazione degli enti di distribuzione delle eccedenze sia più concentrata nelle aree della città in cui l'indice socioeconomico rileva condizioni di maggior benessere tra la popolazione residente, un aspetto che necessita di ulteriori riflessioni.

Figura 3. Reddito medio imponibile per i residenti dei quartieri di Torino e geolocalizzazione degli enti di raccolta/distribuzione di eccedenze alimentari sotto studio.



Fonte: per i punti indicati sulla mappa: Caritas, Banco Alimentare, Torino Solidale ed Eco dalle Città, 2024. Per l'indice socioeconomico: Geoportale Città di Torino, 2023, elaborazione propria.

⁶ Si evidenzia che, sebbene per gli scopi di questa ricerca siano stati considerati esclusivamente gli snodi operativi di Banco Alimentare del Piemonte su Torino, la sua sede principale è situata a Moncalieri (TO).

Tabella 2 - Dati relativi alla dimensione del reddito dei quartieri urbani di Torino. Ogni riga rappresenta un quartiere diverso, con il relativo ID, il nome e il dato reddituale corrispondente.

ID	Quartiere	Reddito
1	Centro	77.16
2	San Salvario	41.74
3	Crocetta	60.6
4	San Paolo	26.79
5	Cenisia	34.13
6	San Donato	24.01
7	Aurora	7.08
8	Vanchiglia	19.52
9	Nizza Millefonti	14.24
10	Mercati Generali	15.63
11	Santa Rita	20.65
12	Mirafiori Nord	19.35
13	Pozzo Strada	17.01
14	Parella	14.73
15	Le Vallette	4.04
16	Madonna di Campagna	4.42
17	Borgata Vittoria	5.59
18	Barriera di Milano	5.79
19	Falchera	1.44
20	Regio Parco	1.11
21	Madonna del Pilone	46.77
22	Borgo Po e Cavoretto	84.93
23	Mirafiori Sud	7.1

Fonte: Geoportale della Città di Torino, 2023, elaborazione propria.

Isolando la sola dimensione del reddito dall'indicatore socioeconomico (Tabella 2), è possibile osservare più nel dettaglio la distribuzione delle entità in base alla ricchezza dei quartieri (Figura 3). I quartieri che riportano punteggi minori su questa dimensione sono da intendersi come i quartieri con il reddito più basso in termini relativi rispetto agli altri quartieri della superficie urbana. Si sottolinea che l'indicatore di reddito è stato calcolato considerando l'imponibile IRPEF medio per contribuente a livello di quartiere, escludendo dunque i residenti che non presentano una dichiarazione dei redditi (e.g. disoccupati, lavoratori informali, studenti, pensionati con redditi bassi non imponibili). In linea di massima, i quartieri più ricchi risultano essere quelli centrali, con una graduale diminuzione verso la periferia, soprattutto nell'area nord. È interessante notare come, a differenza di altri quartieri benestanti come Madonna del Pilone e Borgo Po, il Centro presenta un'alta densità di entità. In parte, questo è sicuramente influenzato dalla morfologia della città, con i quartieri di Madonna del Pilone e Borgo Po caratterizzati dalla marcata presenza di collina e paesaggi naturali, e conseguente riduzione del numero di attività presenti. Il quartiere di San Salvario presenta un punteggio di reddito abbastanza alto, probabile sintomo degli attuali processi di gentrificazione in atto. Tuttavia, in linea con quanto osservato finora, raccoglie una fitta presenza di iniziative di distribuzione alimentare. Si dimostra comunque alta la concentrazione in quartieri a reddito basso come Mirafiori Sud, Vanchiglia e Barriera

di Milano. Nella periferia Nord, il quartiere di Falchera, pur presentando uno dei punteggi più bassi della città, presenta invece una scarsa presenza di entità impegnate in pratiche di distribuzione di eccedenze.

Dunque, in termini generali, non si stabilisce una diretta correlazione tra il livello di deprivazione del quartiere e la presenza di iniziative di assistenza alimentare attraverso le pratiche di distribuzione delle eccedenze alimentari. Infatti, si stabilisce un rapporto di proporzionalità diretta tra la densità della distribuzione delle entità sul territorio e la ricchezza dei quartieri. Questo può essere spiegato, da un lato, dall'intrinseca capillarità del sistema di assistenza supportato da un crescente sviluppo del cosiddetto "welfare di prossimità". Attraverso l'attivazione di reti di quartiere a livello locale, si tende a coprire in diverse misure l'intero territorio urbano. Dall'altro, dal fatto che i punteggi di reddito sono calcolati sulla base dei redditi dichiarati dai residenti, fattore non per forza rappresentativo dei reali livelli di indigenza del territorio. Infatti, la dimensione del reddito imponibile potrebbe comportare una distorsione dovuta ai non dichiaranti, come nel caso di quartieri con alta disoccupazione o con una grande quota di popolazione a basso reddito (che non raggiunge la soglia di dichiarazione IRPEF), che potrebbero risultare meno svantaggiati di quanto siano in realtà, perché chi non dichiara non entra nel calcolo. In quartieri dove potrebbe esserci una maggiore incidenza di disoccupati o lavoratori precari, il reddito medio per contribuente potrebbe sovrastimare il benessere economico effettivo della popolazione complessiva. In aggiunta, la presenza di persone senza fissa dimora costituisce una fascia grigia di persone in condizione di deprivazione difficile da rintracciare. Queste, infatti, non rientrano tra i residenti del quartiere, e spesso si concentrano proprio nelle zone più centrali (e abbienti) per usufruire di un accesso più facilitato ad assistenza e servizi.

Un ulteriore elemento da considerare è il ruolo del tessuto associativo locale, spesso più sviluppato nei quartieri con un indice socioeconomico più alto. Questo potrebbe spiegare perché molte associazioni e organizzazioni caritative scelgono di stabilire le proprie sedi operative in aree centrali o benestanti, come il centro città, nonostante siano proprio queste ultime ad avere, in media, un minore livello di vulnerabilità economica tra i residenti. Questa dinamica è indicativa di un aspetto ricorrente nei sistemi di supporto sociale: la mobilità delle persone bisognose verso i nodi principali delle reti associative, dove la disponibilità di risorse e servizi è maggiore. In questo senso, la geografia degli aiuti alimentari si dimostrerebbe influenzata in parte dalle disuguaglianze economiche, ma soprattutto dalla capacità del territorio di organizzare risposte collettive e dalle risorse disponibili a livello locale.

5. La filiera delle eccedenze alimentari a Torino: attori, sfide e meccanismi

L'analisi di questo contributo non restituisce un quadro completo della fitta rete di attori ed enti presenti sul territorio torinese, impegnati in attività di collezione e distribuzione di eccedenze alimentari. Piuttosto, questa prima ricognizione si concentra su quattro attori principali sia per consolidamento delle loro attività, sia per la distribuzione sul territorio. Dunque, la discussione verterà primariamente su dati pertinenti a Banco Alimentare del Piemonte Onlus (con focus specifico sul

comune di Torino), la Caritas torinese, il progetto RePoPP sui mercati, a cui si aggiungono i diversi snodi del progetto di Torino Solidale.

A Torino, l'ente principale che interagisce direttamente con i donatori è il Banco Alimentare del Piemonte, fondato per la prima volta nel 1993 a Moncalieri, in provincia di Torino. Nel corso degli anni, l'organizzazione ha sviluppato una rete di collaborazioni con aziende produttrici, industrie alimentari e la grande distribuzione organizzata, stabilendo un ponte tra il settore profit e il non profit. Il sistema del banco alimentare torinese ha introdotto la logica di prossimità nelle sue attività con il programma SITICIBO, distribuendo i prodotti freschi che vengono collezionati alle associazioni benefiche vicine al punto di raccolta. Il Banco Alimentare del Piemonte opera in tutta la regione tramite diversi hub distribuiti sul territorio, e oltre alla distribuzione di eccedenze alimentari ha integrato una serie di attività e programmi, come la preparazione di pasti, eventi di sensibilizzazione e la cosiddetta Colletta Alimentare.

Tra gli enti benefici attivi nel contrasto alla povertà alimentare, la Caritas torinese, parte della rete nazionale di Caritas Italiana, è un altro attore di rilievo sul territorio. Oltre a svolgere attività caritative di assistenza alle persone vulnerabili, attraverso i suoi Centri di Ascolto (CdA) distribuiti nello spazio urbano, si impegna in importanti sforzi di raccolta e analisi dati per monitorare e analizzare le situazioni di povertà in specifici territori. I CdA rappresentano il principale punto di incontro con le persone vulnerabili e hanno l'obiettivo di identificare i bisogni di queste persone per indirizzarle meglio verso i servizi e le risorse necessari a sostenerle. Dal 2007, la Caritas Diocesana di Torino ha implementato un sistema informativo denominato MATRIOSCA (Modello Ascolto Telematico Regionale Osservatorio Caritas), che consente ai CdA di condividere una base dati comune e aggiornabile online. Questo strumento facilita la raccolta e l'analisi dei dati relativi all'utenza, agli interventi effettuati e ai servizi erogati, permettendo un monitoraggio accurato delle situazioni di povertà nei diversi territori. I CdA offrono una gamma diversificata di servizi, tra cui distribuzione di pacchi viveri, abiti e medicinali, mense, dormitori, empori alimentari e tessili, centri diurni e housing sociale. Gli interventi prioritari includono l'accompagnamento e l'orientamento, la fornitura diretta di prodotti e servizi, contributi economici diretti e il pagamento di utenze o debiti. Questa varietà di servizi mira a rispondere in modo comprensivo alle esigenze delle persone in difficoltà, promuovendo percorsi di inclusione sociale e miglioramento delle condizioni di vita.

Per quanto riguarda invece i mercati cittadini, il progetto RePoPP a Torino nasce dall'idea di Eco dalle Città nel 2016, con l'intento di mantenere i mercati puliti dai rifiuti prodotti dalle attività commerciali, affrontando al contempo il problema delle enormi quantità di sprechi alimentari generate quotidianamente. Il progetto ha visto il coinvolgimento del Comune di Torino, che ha fornito alcune infrastrutture logistiche necessarie per l'attuazione delle attività. Oltre a Porta Palazzo, il mercato all'aperto più grande d'Europa, RePoPP copre anche altri sette mercati minori⁷, raccogliendo le eccedenze alimentari invendute dai commercianti e donandole gratuitamente a chiunque desideri riceverle. A Porta Palazzo, poiché il progetto mira

⁷ Mercati punto di raccolta del progetto RePoPP: Porta Palazzo, Porpora, Onorato Vigliani, Foroni, Borgo Vittoria, Cincinnato, Santa Rita, Corso Svizzera.

a minimizzare lo spreco alimentare, i prodotti non prelevati dai consumatori finali vengono portati al Mercato Centrale, la sezione del mercato dedicata alla gastronomia e ai prodotti preparati. Qui, le eccedenze alimentari vengono utilizzate per preparare pasti che vengono poi distribuiti gratuitamente ai senza fissa dimora. Inoltre, RePoPP collabora con la Casa del Quartiere di San Salvario, dove si tiene una mensa sociale che offre pasti gratuiti alle persone vulnerabili, preparati con le eccedenze alimentari donate. Gli operatori di RePoPP a Porta Palazzo agiscono sia come operatori di *back line* che di *front line*, raccogliendo le eccedenze alimentari e redistribuendole successivamente ai consumatori. Invece, nella raccolta di eccedenze da grossisti (ad esempio il CAAT, Centro Agroalimentare di Torino), l'organizzazione opera solo come operatore di *back line*, donando i prodotti alle associazioni benefiche. Data la maggiore dimensione della raccolta dal CAAT, l'attività coinvolge diversi attori, oltre a RePoPP, anche Solidarietà Alimentare e il Banco Alimentare del Piemonte.

Nella fitta rete di realtà attive su Torino, si inserisce infine il progetto Torino Solidale. Nel 2020, l'area metropolitana della città, insieme al resto d'Italia, ha subito le conseguenze del rigido regime di quarantena imposto dal peggioramento della pandemia di COVID-19, e il sistema alimentare non ha fatto eccezione. Con programmi formali come Torino Solidale, molte persone in difficoltà socioeconomica hanno sperimentato mezzi innovativi per ricevere aiuti alimentari in città. L'obiettivo primario era aiutare le persone impoverite e vulnerabili a causa delle severe restrizioni del primo lockdown. La maggior parte dell'assistenza è stata distribuita sotto forma di beni materiali, come pacchi alimentari e buoni pasto, che dovevano essere richiesti tramite procedure specifiche. Considerata l'assenza di una politica alimentare strutturata e istituzionalizzata in grado di affrontare l'emergenza sanitaria, il tessuto sociale cittadino si è autorganizzato per rispondere alle pressioni della pandemia grazie a una ricca rete di organizzazioni di base, strutture caritative, e comitati territoriali attivi nella redistribuzione del cibo e nella solidarietà. I principali attori coinvolti nella distribuzione degli aiuti alimentari hanno unito le forze nel processo organizzativo, finanziato in collaborazione con il Banco Alimentare, la Città di Torino, la Regione Piemonte e la Fondazione San Paolo. Nell'ambito del programma Torino Città del Cibo, il progetto Torino Solidale ha promosso i principi di accessibilità, equità e sostenibilità alimentare e ha continuato a operare anche dopo l'allentamento delle restrizioni pandemiche.

Come risulta evidente, la rete torinese di raccolta e distribuzione delle eccedenze ha una struttura policentrica, ovvero formata da alcuni snodi principali attorno ai quali si creano raggruppamenti eterogenei di altri attori. Ad esempio, enti più grandi e maggiormente distribuiti come Banco Alimentare, Caritas, o RePoPP, stabiliscono poi fitte collaborazioni non solo tra di loro, ma anche con altre associazioni, Case del Quartiere, mense sociali ed empori solidali. Questa frequenza di sinergie incrementa da un lato l'efficienza e la copertura dei servizi, e dall'altro la difficoltà del ricostruire il flusso di interazioni tra gli attori sul territorio. Ne risulta un panorama eterogeneo, con frequenti sovrapposizioni tra enti che appartengono a una o più reti, e che costituiscono una vera e propria filiera delle eccedenze che va dal donatore, all'intermediario, fino al beneficiario finale.

Nel 2023, il Banco Alimentare del Piemonte ha distribuito 1.368.034 chili (che diventano 3,128,439 chili se si considerano i prodotti AGEA derivanti dal FEAD) di prodotti alimentari nel comune di Torino, destinate ad un totale di 42.492 beneficiari, e distribuite a scuole, enti caritatevoli e società civile. Le eccedenze alimentari raccolte da Banco Alimentare, ente *back line*, vengono poi distribuite ai cosiddetti enti *front-line*. Il Banco Alimentare del Piemonte conta 556 Organizzazioni Territoriali Partner (OTP) su tutta la regione, che si occupano direttamente della relazione con i beneficiari, sul comune di Torino se ne contano 191, ed includono alcuni degli snodi di Torino Solidale.

Per quanto riguarda i beneficiari, i dati raccolti da Caritas segnalano, per i centri situati sul territorio della Città di Torino, 4.684 persone incontrate per la prima volta nel 2023. Per l'intera durata dell'anno, nella Città di Torino vengono censite 7.746 famiglie assistite, alle quali si aggiungono le 1.520 del Centro Diocesano Le Due Tuniche, per un totale di 9.266 nuclei familiari. Nel complesso, la diocesi torinese registra più di 14.000 persone aiutate attraverso i centri della città, la maggior parte delle quali sono uomini tra i 46 e i 60 anni, questi risultano essere sia soli che coniugati, senza prole, con famiglie numerose con figli non minori o con almeno 1 minore a carico (Caritas, 2023). Nel 2023, i CdA di Caritas attivi sul territorio torinese hanno registrato in totale più di 12.000 erogazioni di pacchi alimentari, includendo non solo prodotti secchi ma anche pane e frutta (*ibidem*).

Questa catena di raccolta e distribuzione parte, dunque, dagli enti donatori e/o dai produttori di eccedenze, e arriva fino al beneficiario finale attraverso una rete di enti ed organizzazioni con diversi ruoli. Fa eccezione il caso del progetto RePoPP sviluppato da Eco Dalle Città, che come anticipato adotta una strategia innovativa e si occupa di integrare la raccolta dell'invenduto nelle attività di gestione della pulizia del mercato, distribuendo poi gli alimenti direttamente alle persone alla fine della mattinata. Tuttavia, nel tempo RePoPP ha espanso la sua presenza sui mercati di Torino, che risultano essere 8 al momento della scrittura di questo contributo. Inoltre, si sono avviate una serie di collaborazioni con il Mercato Centrale e la Casa del Quartiere di San Salvario, che hanno permesso l'avvio di processi di trasformazione delle eccedenze per la preparazione di pasti. Ad oggi, RePoPP conta circa 1070 beneficiari al mese solo per il mercato di Porta Palazzo, e una media di 1090 beneficiari al mese in tutti gli altri mercati. Con le attività di trasformazione in pasti all'interno del Mercato Centrale, nel 2023 sono stati prodotti 7500 mila pasti (150 pasti/settimana) distribuiti a diverse realtà che si occupano di assistere le persone vulnerabili⁸, anche sulla dimensione dell'accesso al cibo. A questi c'è da aggiungere l'iniziativa del Sabato Salvacibo dove si effettua una attività di recupero su un numero di mercati che varia dai 12 ai 18. L'attività viene svolta in prevalenza da volontari delle principali organizzazioni del terzo settore coordinati da Eco dalle Città. Sebbene non sia stato possibile rintracciare dati per l'intero anno 2023, si stimano in totale volumi di derrate alimentari pari ad almeno 29.750 chili (18968 chili di verdura e 10782 chili frutta). In aggiunta, con l'iniziativa della Carovana Salvacibo, che recupera al CAAT e presso altri grossisti, si stimano 130.000 kg (88.000 chili di verdura e 42.000 chili frutta) distribuiti a 36 enti del terzo settore, con una stima di 3000 beneficiari. Una ulteriore parte delle eccedenze viene portata alle Fonderie Ozanam per la trasformazione in

⁸ Dormitorio di Via Ghedini, Dormitorio di Via Pacini, Bagni di Via Agliè, Cecchi Point, Progetto Leonardo.

marmellate e sottoli, circa 1.120 vasetti nel 2023, che vengono commercializzati e/o inseriti nelle distribuzioni alimentari). Infine, 2 tonnellate derivanti dagli scarti a valle della selezione sono state portate agli orti dell'Arrivore per la produzione di compost.

Ma se è possibile identificare una vera e propria “filiera delle eccedenze” sul territorio Torinese, che va dai donatori fino ai beneficiari, è possibile rintracciare l'origine di tale surplus alimentare? A parte per RePoPP, che ha raccolto nel 2023, e solo a Porta Palazzo, circa 70.144 chili di fresco dai mercatali, gli altri dati disponibili provengono dal bilancio sociale di Banco Alimentare del Piemonte. Secondo il rapporto del 2023, gli alimenti raccolti provengono dai seguenti canali: la Comunità Europea, l'industria alimentare, il programma SITICIBO, l'ortofrutta, le collette alimentari, ed i canali di distribuzione. In tutto il Piemonte, di questi 155 sono aziende produttrici e 338 sono supermercati donatori, più 11 mense. In particolare, la GDO si inserisce nel programma SITICIBO che permette di integrare alla raccolta del secco quella del fresco e del cotto, eccedenza dei supermercati e della ristorazione organizzata (e.g. HoReCa e mense aziendali). Su Torino, solo nel 2023, la GDO ha donato 713,508 kg di eccedenze, a cui si aggiungono 569.492 chili di eccedenze donate dall'industria e che includono alimenti a scadenza ravvicinata, chiusura di campagne promozionali, cambio di packaging, invendibile per difformità di produzione, errata etichettatura. L'insieme delle eccedenze donate dalla GDO e dall'industria costituiscono più di un terzo della quantità totale distribuita.

Un'altra porzione importante della raccolta di frutta e verdura, pur non essendo sul territorio comunale di Torino⁹, avviene invece al Centro Agro Alimentare di Torino (CAAT), che raggruppa 75 grossisti e 170 produttori locali: il Centro ha avviato una collaborazione con tre associazioni, che operano in quella che viene definita “Casa del Terzo Settore”: il Banco Alimentare del Piemonte, presente dal 2007, le associazioni Eco dalle Città e Solidarietà Alimentare attive sul CAAT dal 2020. Considerando le quantità di alimenti ceduti gratuitamente dalle aziende agricole e dai grossisti, nel 2022 sono stati raccolti e redistribuiti 755.000 chili di frutta e verdura, dato in aumento rispetto all'anno precedente. Tali prodotti sono destinati sia alla integrazione dei pacchi alimentari contenenti prodotti “secchi” sia alla preparazione di pasti forniti presso mense benefiche RSA pubbliche e dormitori.

Come risulta evidente, questi meccanismi di raccolta e distribuzione delle eccedenze si inseriscono in un'ottica di economia circolare del cibo, mirata a stabilire un nesso tra lo spreco alimentare e la povertà alimentare, incrementando parallelamente sostenibilità ambientale e giustizia sociale. A Torino, la rete locale di enti e attori che mette in moto questo tipo di processi risulta fondamentale per l'assistenza alimentare di tantissimi cittadini, seguendo un approccio emergenziale. Questa rete si compone di fitte sinergie e collaborazioni, e nel tempo si è distribuita in maniera efficace e capillare su tutto il territorio urbano. Tuttavia, questo tipo di strategia presenta una serie di criticità e limiti, sia nel contrasto alla povertà alimentare sia nella riduzione degli sprechi, ancora più evidenti quando si prova a ricostruire a monte questa filiera.

⁹ È sito in Grugliasco, comune confinante col capoluogo piemontese.

In primis, dai dati disponibili è evidente come gran parte delle eccedenze, che poi compongono un segmento rilevante del cibo distribuito, provenga dai magazzini del settore privato, l'industria produttiva o la grande distribuzione organizzata. Questo evidenzia la matrice volatile delle eccedenze, che non possono, e non devono, garantire un flusso continuativo di surplus alimentare. Infatti, dallo stesso report di Banco Alimentare è possibile osservare un significativo calo nelle quantità delle donazioni, sia dell'industria (1.632 tonnellate nel 2020 contro 1.077 tonnellate nel 2023), sia di altri canali (e.g. CAAT con 264 tonnellate nel 2020 e 69 nel 2023).

In aggiunta, sebbene anche il progetto RePoPP rilevi una diminuzione della disponibilità di eccedenze, resta pressoché costante il flusso proveniente dalla GDO. Questo evidenzia un importante punto critico, ovvero la sistematicità dei grandi flussi di eccedenze alimentari, sintomo di un mercato sregolato che sovra-produce, spreca e inquina. Questo meccanismo presenta chiare implicazioni sociali, ma anche etiche. Gli attuali sistemi di produzione concepiscono il cibo essenzialmente come merce, nell'ottica di una economia neoliberale mirata alla commercializzazione sul mercato. Così facendo, si svaluta il significato intrinseco del cibo, separandolo dalla sua primaria funzione, ovvero soddisfare un bisogno umano essenziale. Parallelamente, questa struttura del sistema alimentare rafforza la narrativa secondo cui i soggetti più vulnerabili possono accedere al cibo unicamente attraverso circuiti caritatevoli, limitando così la loro capacità di partecipare a un sistema economico più equo e inclusivo. La priorità accordata al profitto spinge le imprese a perseguire una sovrapproduzione continua, ignorando deliberatamente le ripercussioni ambientali e sociali.

La questione della sostenibilità ambientale, in un sistema di produzione alimentare guidato dal profitto, ci porta all'ultima, ma non per importanza, delle criticità di questo tipo di logica *win-win*. Mitigare lo spreco di cibo invenduto legando lo smaltimento delle eccedenze alimentari alla solidarietà sociale, infatti, ha come conseguenza il consolidamento ulteriore del nesso tra spreco alimentare e povertà alimentare. Questo meccanismo, pur prefigurandosi il rispetto di alcuni principi dell'ecologia, rischia di avere come risultato la creazione di canali alternativi di smaltimento e non la riduzione della produzione tout court. In questo caso, una delle conseguenze è la strumentalizzazione del contrasto alle situazioni di indigenza, promuovendo la percezione dell'accesso al cibo come dono e non come diritto, in una logica orientata, di nuovo, al profitto.

Infatti, la raccolta e la distribuzione di eccedenze alimentari si caratterizza per la sua forte matrice emergenziale, mirata a tamponare, ma non sradicare, le situazioni di indigenza. La povertà alimentare è un fenomeno multidimensionale, che si estende ben oltre il semplice accesso fisico agli alimenti. Questa problematica rappresenta infatti la dimensione maggiormente palpabile di una situazione di privazione più ampia, che è anche economica, ma che include dinamiche di stigma, esclusione sociale e stress psicologico. In quest'ottica, la distribuzione di surplus alimentare mitiga momentaneamente la fame, ma non garantisce il cibo come un diritto, né l'accesso a questo in maniera dignitosa e continuativa.

La ricostruzione della rete di attori attivi su Torino nelle attività di collezione e distribuzione di eccedenze alimentari per scopi di solidarietà sociale, presentata in questo contributo, restituisce un'immagine generale dei principali flussi attraverso cui prendono forma questo tipo di pratiche. Tuttavia, si evidenzia l'esistenza di una serie di realtà ibride o innovative, come

il frigo di comunità installato da COOP, empori solidali e mense sociali, realtà spesso nuove o comunque meno consolidate di altre, che risultano difficili da captare in una prima e meno microscopica analisi del territorio, ma che comunque costituiscono una porzione rilevante del quadro torinese, e le cui dinamiche e caratteristiche vanno studiate in ulteriori sforzi di ricerca.

Conclusioni

Le evidenze emerse dalla ricostruzione del sistema di raccolta e distribuzione delle eccedenze alimentari a Torino sottolineano la complessità delle dinamiche che caratterizzano questa filiera, ma rivelano al contempo alcune criticità di fondo. Da un lato, il sistema torinese di recupero del surplus alimentare rappresenta un esempio di economia circolare del cibo che permette di mitigare lo spreco alimentare, trasformando le eccedenze in risorse ancora utilizzabili. Le sinergie tra enti pubblici, privati e organizzazioni non profit dimostrano la capacità del territorio di attivare una rete policentrica e capillare, in grado di distribuire risorse essenziali a migliaia di cittadini, integrando i principi di sostenibilità ambientale, giustizia sociale e cittadinanza attiva.

Tuttavia, questo stesso sistema presenta elementi di fragilità strutturale che rischiano di minarne l'efficacia, e di perpetuare dinamiche di marginalizzazione. La forte dipendenza del circuito delle eccedenze alimentari dal settore privato, in particolare dalla GDO e dall'industria alimentare, pone dubbi sulla sostenibilità, sia ambientale che sociale, di questo modello, poiché si tratta di un flusso di risorse instabile, soggetto alle fluttuazioni della produzione e delle logiche di mercato. La variabilità delle donazioni, registrata per diverse fonti tra il 2020 e il 2023, rende evidente la natura contingente delle eccedenze, che non garantisce un apporto continuo e sicuro di alimenti.

Un ulteriore punto critico riguarda la sovrapproduzione sistemica, che rappresenta una causa profonda dello spreco alimentare e che, in un'economia capitalista orientata al profitto, non viene strutturalmente affrontata ma piuttosto incanalata nei circuiti di assistenza sociale. La redistribuzione di eccedenze, in questo senso, rischia di rispondere a una strategia di smaltimento dei surplus piuttosto che a un'effettiva azione di sostegno ai diritti alimentari delle fasce più vulnerabili. Questi processi, seppur necessari, tendono a consolidare un sistema in cui l'accesso al cibo è vissuto come una concessione temporanea piuttosto che come un diritto inalienabile, e nel quale le situazioni di povertà e marginalità vengono strumentalizzate come meccanismi di gestione dell'eccedenza.

L'approccio emergenziale e caritatevole che contraddistingue la gestione della povertà alimentare attraverso la distribuzione di eccedenze alimentari è inadeguato per affrontare le cause strutturali e complesse di questo fenomeno. Un approccio realmente sostenibile dal punto di vista ambientale deve essere orientato non solo alla riduzione dello spreco, ma anche a una regolazione più consapevole e responsabile della produzione e a un riconoscimento pieno del diritto al cibo, da intendersi come accesso continuo, autonomo e dignitoso, dal punto di vista sociale. Questa diagnosi preliminare del sistema

torinese mette in luce l'esigenza di una riflessione critica sulle strategie attuali di produzione e poi redistribuzione delle eccedenze alimentari a fini solidali. Tali pratiche rischiano infatti non solo di consolidare ulteriormente il legame già profondo tra fame e spreco alimentare, ma anche di contribuire alla normalizzazione dello "smaltimento" dell'eccesso attraverso la solidarietà sociale. Ciò rischia di distorcere i principi di sostenibilità dell'economia circolare, orientandoli verso un nuovo modello di mercato, tanto insostenibile e diseguale quanto quello che mira a rimpiazzare.

In conclusione, la logica dei processi torinesi di raccolta e distribuzione di eccedenze alimentari, riconducibili ad una sorta di economia circolare del cibo, per quanto rappresenti un importante sforzo di cooperazione e solidarietà del territorio, mostra la necessità di avviare una riflessione che consideri i limiti e le implicazioni sociali, ma anche ambientali, di questa strategia. Per perseguire una concreta giustizia sociale, è essenziale sviluppare strategie di assistenza alimentare integrate, che prevedano una collaborazione strutturata tra istituzioni, terzo settore e società civile. Solo così sarà possibile promuovere strategie di sicurezza alimentare che non si limitino a gestire l'emergenza, ma che lavorino per un'inclusione sociale duratura, per l'emancipazione dalle situazioni di deprivazione, e per la realizzazione del diritto al cibo.

Riferimenti bibliografici

- Allegretti, V., Salvanti, D., & Toldo, A. (2023). Analisi socio-spaziale della povertà alimentare. Il caso di Torino. In V. Allegretti, C. Genova, & A. Toldo (Eds.). *IV Rapporto dell'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana*.
- Arcuri, S., Brunori, G., & Galli, F. (2020). The role of food charity in Italy. In *The Rise of Food Charity in Europe* (pp. 79-110). Policy Press.
- Banco Alimentare Piemonte. (2023). Bilancio sociale 2023.
- Campiglio, L. P., & Rovati, G. (2009). Il paradosso della scarsità nell'abbondanza: il caso della povertà alimentare. In *La povertà alimentare in Italia* (pp. 19-25). Guerini & Associati.
- Caritas Torino. (2023). Sfumature di povertà e riflessi di opportunità: Report 2023 a cura dell'Osservatorio Torinese.
- ISTAT. (2023). *La povertà in Italia: Report 2023*.
- Lever, J., & Sonnino, R. (2022). Food system transformation for sustainable city-regions: Exploring the potential of circular economies. *Regional Studies*, 56(12), 2019–2031.
- Pascucci, S. (2020). Circular food economies. In *Routledge Handbook of Sustainable and Regenerative Food Systems* (pp. 318-335). Routledge.
- Saraceno, C. (2018). Il lavoro non basta a proteggere dalla povertà. Neodemos.

3. FOOD SOCIAL DESIGN, CIBO, MARGINALITÀ. ESPERIENZE DI PROGETTAZIONE PARTECIPATA

Cristian Campagnaro*, Raffaele Passaro**

*Politecnico di Torino; cristian.campagnaro@polito.it

**Politecnico di Torino; raffaele.passaro@polito.it

Introduzione

La ricerca-azione “*Cibo e Accesso. Pratiche di design contro la povertà alimentare*” nasce dall’urgenza di affrontare il complesso fenomeno della povertà alimentare, un problema globale, multi-sfaccettato, che colpisce in modo particolarmente acuto le persone in condizioni di marginalità sociale, come le persone senza dimora. La povertà alimentare non si limita alla mancanza di cibo (Marchetti e Secondi, 2022), ma si manifesta come l’incapacità di accedere a risorse alimentari adeguate, in quantità e qualità sufficienti, in modo socialmente accettabile, perdurando nel tempo e compromettendo lo stato di salute di coloro che la sperimentano (O’Connor *et al.*, 2015).

L’interesse verso questo tema nasce nel 2009 nell’ambito di *Abitare il Dormitorio*, “una ricerca-azione avviata incentrata sull’analisi antropologica e la riqualificazione degli spazi pubblici di accoglienza notturna per persone senza dimora nella città di Torino” (Campagnaro e Porcellana, 2013) di cui, dal 2019, il gruppo di ricerca del PoliTo Social Design Lab¹ è il soggetto attuatore.

Nel suo svolgersi e aprirsi a diversi temi con un approccio partecipante e situato, *Abitare il Dormitorio* ha rivelato quanto il cibo, l’alimentazione, gli spazi relativi e lo sviluppo di capacità in tema di *literacy* alimentare fossero elementi chiave per promuovere l’inclusione sociale e migliorare la qualità della vita delle persone senza dimora, in una prospettiva che tiene conto del loro benessere complessivo e della dignità personale. Il cibo, oltre a soddisfare un bisogno primario, è considerato un potente dispositivo di restituzione di dignità (Musalò, 2013). Offrire alle persone la possibilità di gestire i propri pasti in modo autonomo, in uno spazio accogliente e adeguato, contribuisce a rafforzare il loro senso di autodeterminazione ed inclusione, contrastando l’isolamento sociale. Il pasto consumato in un ambiente ospitale e decoroso, e la possibilità di

¹ Il PoliTo Social design Lab: “è il nome (informale) del nostro gruppo di ricerca, un team caratterizzato dalla presenza di competenze cross disciplinari, sviluppate attraverso biografie di apprendimento molto eterogenee: alcuni di noi hanno abbinato al design studi universitari di secondo livello nel campo delle scienze sociali, formandosi in antropologia culturale, scienze dell’educazione e sociologia, altri – by designing e by doing – hanno esplorato esperienze professionali su temi quali la raccolta e il trattamento dei rifiuti, la manifattura, la gastronomia e l’alimentazione, le politiche pubbliche, l’assistenza sociale e il reinserimento lavorativo” (Campagnaro e Ceraolo, 2022).

esercitare la scelta del cibo da consumare rafforzano e favoriscono il benessere psico-fisico, aumentando l'autostima della persona (Campagnaro e Porcellana, 2013).

Fu subito chiaro come la povertà alimentare intrecciasse questioni sanitarie, di riconoscimento delle persone, educazione alimentare, accesso a risorse materiali e servizi, attrezzature, nonché ad un impianto di competenze (Coe, 2013; West *et al.*, 2020) sul fenomeno e sulle sue soluzioni che apparivano frammentarie e incomplete.

Questo ha spinto il gruppo di ricerca ad interrogarsi su quale ruolo la disciplina del Design può ricoprire. *Il Design è in grado di contribuire a generare conoscenza sul fenomeno, migliorandone la comprensione? Il Design è in grado di progettare interventi a contrasto del fenomeno?*

Da queste due domande, il gruppo del PoliTo Social Design Lab, dal 2014 ha avviato una specifica linea di ricerca-azione all'interno delle case di prima accoglienza comunali di Torino. Co-progettando con utenti finali, operatori sociali, municipalità e ricercatori, il gruppo ha sperimentato interventi mirati che non solo migliorano l'accesso al cibo, ma ridefiniscono il suo significato all'interno delle strutture, proprio nella direzione delle questioni irrisolte sopra citate.

Le sperimentazioni realizzate nel corso del tempo si riferiscono ad interventi di prodotto, sistema e servizio. Hanno individuato nuove modalità di consumo e condivisione all'interno delle strutture, con un ripensamento degli spazi destinati non solo alla fruizione del cibo ma anche alla sua gestione in modo autonomo e permettendo agli ospiti di scegliere cosa mangiare, come preparare i pasti, e con chi dividerli. Tale approccio ha reinterpretato il rapporto "cibo – povertà alimentare", traducendolo dalla relazione passiva di consumo che era, ad un'esperienza attiva di cura di sé e degli altri, di comunità e di relazioni ricche di significato.

Le soluzioni progettuali emerse, sempre testate in scala e condizioni reali, dimostrano che anche interventi di design relativamente semplici - come la riprogettazione degli spazi comuni, l'introduzione di attrezzature adeguate a conservare e riscaldare il cibo, e la creazione di ambienti più confortevoli e personalizzabili - possono avere un impatto significativo sulla qualità della vita degli ospiti. Mentre interventi più complessi, come la realizzazione di laboratori partecipativi e azioni di sistema, permettono a coloro che gestiscono le case di ospitalità di offrire risposte strutturate, affidabili e sicure ai loro ospiti (Passaro, 2023).

Le sperimentazioni evidenziano l'importanza dell'adozione di un approccio di co-progettazione come postura di ricerca per affrontare questioni complesse come la povertà alimentare. La possibilità di coinvolgere, a diversi livelli del ciclo di vita del progetto, coloro che fanno esperienza diretta del fenomeno nella progettazione di soluzioni ha contribuito a promuovere risposte adatte, efficaci e sostenibili nel tempo, facilitando l'*empowerment* personale e una migliore qualità della vita, rendendo i dormitori spazi di rigenerazione sociale più attenti alla dimensione alimentare della persona.

1. Quale Design. Food Social Design, un'integrazione necessaria

Nella nostra esperienza la povertà alimentare si è confermata essere un *wicked problem* (Bernaschi, *et al.*, 2023), un fenomeno altamente complesso, risultato di numerose concause difficili da articolare l'una separatamente dall'altra (Buchanan, 1992). La povertà alimentare è una sfida che trascende le questioni della mera disponibilità di cibo e della sua redistribuzione, tangendo questioni politiche, macroeconomiche, culturali, relazionali e di competenze. In questo senso, ogni tentativo di affrontarla con approcci lineari e unidimensionali è destinato a non produrre risultati significativi (Passaro, 2023). In tal senso, sono necessarie azioni connotate da una forte cooperazione tra *stakeholder*, nonché l'integrazione di strategie *multidomain* e sistemiche che tendano alla dignità umana, all'inclusione sociale, al benessere della persona.

Affrontare questa sfida ha richiesto un approccio transdisciplinare, basato su un'intensa co-progettazione che ha coinvolto esperti provenienti sia dal mondo della ricerca che da quello della pratica – antropologi, sociologi, designer, educatori, operatori sociali, cuochi e referenti dei servizi – e, soprattutto, le persone che vivono quotidianamente l'esperienza della povertà alimentare.

Sul piano disciplinare, la complessità del tema di indagine ha richiesto di attingere alle conoscenze e competenze proprie del *Social Design* e del *Food Design*. Il PoliTo Social Design Lab vantava delle esperienze pregresse in entrambi questi due campi di ricerca. Da un lato, il gruppo aveva condotto progetti nell'ambito del design per l'impatto sociale, affrontando questioni di inclusione, vita indipendente, cittadinanza ed esigibilità dei diritti, attraverso interventi co-progettati con comunità marginali e istituzioni locali. Dall'altro, il gruppo aveva avviato un'intensa attività di ricerca e didattica focalizzate allo sviluppo di sistemi alimentari più equi, sostenibili e accessibili (Campagnaro *et al.*, 2022).

Questa doppia *expertise* ha permesso al gruppo di approcciare la povertà alimentare combinando competenze e approcci trasformativi che tenevano conto delle implicazioni culturali, economiche e sociali legate al cibo. L'integrazione di tali aree di conoscenza ha fornito una prospettiva metodologica e pratica per affrontare le complesse sfide della povertà alimentare.

Nella nostra prospettiva di ricerca riconosciamo il *Social Design* come quella “*pratica del design in cui la motivazione principale è la promozione un cambiamento sociale positivo all'interno della società*” (Resnick, 2019). È l'area del design rivolta alla creazione di interventi che migliorano la qualità della vita, soprattutto per i gruppi più vulnerabili ed emarginati. Nel dettaglio, essa ha come obiettivo la creazione di una “buona società” (Margolin e Margolin, 2002) che garantisca a tutti l'accesso a beni e servizi necessari per un'esistenza dignitosa, concentrandosi sulla sostenibilità sociale, spesso prescindendo dalle richieste del mercato (Vezzoli *et al.*, 2014), per produrre interventi capaci di generare cambiamenti a più dimensioni, scalabili e adattabili a differenti contesti di riferimento, indirizzando l'utilità verso l'innovazione del settore pubblico (Bason, 2010).

Nel contesto del *Social Design*, la povertà alimentare rientra a pieno titolo tra i soggetti di un intervento progettuale rivolto alla cura e alla resilienza di persone, territori e sistemi (Tromp e Vial, 2022). Tuttavia, è emerso fin da subito che affrontare

la povertà alimentare considerando solo i suoi aspetti sociali non sarebbe stato sufficiente, poiché essa è strettamente legata al cibo. Per indagare gli aspetti maggiormente orientati agli alimenti, è stato scelto di indagare il problema anche da una prospettiva di *Food Design*. Il *Food Design* è un'area del design relativamente giovane², dove il progetto va oltre la semplice creazione di nuovi prodotti alimentari nella loro dimensione estetica e funzionale. Esso esplora e progetta tutte le esperienze legate al cibo, dalla produzione alla trasformazione, dalla gestione al consumo (Bordewijk e Schifferstein, 2019).

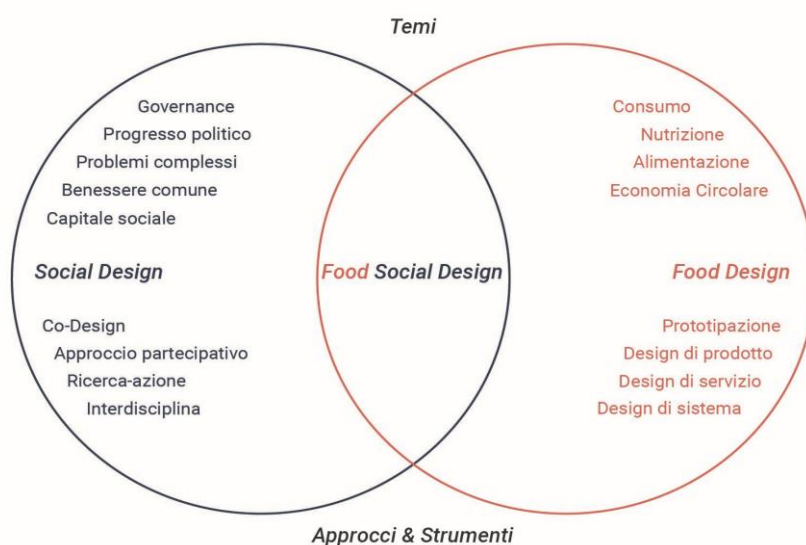
Nel contesto della povertà alimentare, un approccio di *Food Design* può supportare i processi di progettazione su più livelli. Interviene innanzitutto sul miglioramento delle condizioni di accessibilità al cibo, operando alla scala dei sistemi di distribuzione. Agisce anche sulla qualità e sulla quantità degli alimenti, sviluppando modalità di trasformazione più appropriate, in grado di rispondere alla mancanza di cibo adeguato, vario e salutare.

Infine, si occupa della dimensione dell'inclusione sociale. In questo ambito, il cibo diventa mediatore di relazioni, attraverso la progettazione di spazi accoglienti e situazioni di convivialità che restituiscano dignità all'esperienza alimentare. In tal senso, il sapere proprio del *Food Design* offre una visione olistica. Non si limita alla sola distribuzione del cibo, ma interviene sulle sue molteplici implicazioni economiche, qualitative e sociali.

Questa necessaria, a nostro avviso, integrazione tra competenze proprie del *Social Design* e del *Food Design* trova una sua sintesi nel costrutto *Food Social Design* (Passaro, 2023). Qui, l'aggettivo "*Social*" richiama gli approcci trasformativi del design orientato al cambiamento sociale, alla gestione di processi partecipativi e alla mediazione tra saperi (Manzini, 2015; Sanders e Stappers, 2014; Celaschi, 2008). Parallelamente, il termine "*Food*" – utilizzato in funzione qualificativa – definisce il campo della progettazione nei sistemi sociali complessi in cui il cibo è contesto, dispositivo, fatto e atto intenzionale di cambiamento (Jones, 2014).

² Sebbene la disciplina del Design abbia un rapporto con la progettazione per/con/attraverso il cibo sin dagli albori della rivoluzione industriale (Bassi, 2015), la disciplina del *Food Design* è ancora in fase di definizione. Nello specifico, dal 2009 sono presenti prodotti scientifici che delineano la sua definizione soprattutto negli Stati Uniti e nell'America Latina. Nel 2009 nasce l'*International Food Design Society* (IFSD), mentre nel 2016 nasce la prima rivista scientifica relativa all'area, l'*International Journal of Food Design* (IJFD) di Intellect <https://www.intellectbooks.com/international-journal-of-food-design>

Figura 1. Temi, strumenti, approcci propri al costruito di “Food Social Design”.



Fonte. immagine degli autori.

2. La ricerca-azione e gli interventi realizzati

In questa sezione vengono presentati alcuni degli interventi co-progettati con utenti e *stakeholder* del sistema di accoglienza torinese. Gli interventi sono stati sviluppati secondo una forte intenzionalità partecipativa, sono stati co-progettati con il coinvolgimento attivo di utenti, operatori sociali e designer, operando principalmente all'interno della Casa di Accoglienza di Via Ghedini 6, situata nella periferia nord di Torino.

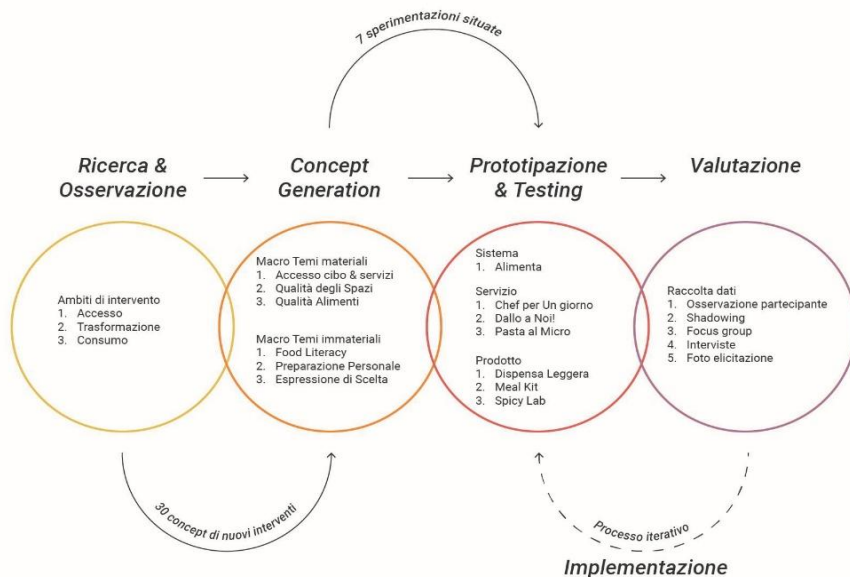
Il processo progettuale, consolidato nel corso degli anni, si articola in quattro fasi che hanno permesso dapprima di individuare le esigenze di utenti e contesto e successivamente di co-progettare gli interventi (Figura 2). Di seguito vengono riassunte le fasi affrontate durante il percorso progettuale:

1. **Ricerca e osservazione:** la prima fase è rivolta alla raccolta di dati e all'osservazione dei comportamenti e delle dinamiche legate all'alimentazione delle persone nei contesti di intervento. Interviste semi strutturate, osservazioni partecipanti e *focus group* con utenti e operatori hanno consentito di mappare le esigenze specifiche delle persone e le specifiche problematiche correlate al cibo. Tale attività ha permesso di individuare tre ambiti di progetto entro i quali intervenire ed inserire le sperimentazioni: modalità di accesso, modalità di trasformazione del cibo, modalità di consumo.
2. **Ideation sessions:** la seconda fase riguarda le attività di co-progettazione con i differenti attori e *stakeholders* con l'obiettivo di generare soluzioni condivise. Qui il ruolo del ricercatore in design è quello di accompagnare le persone

e gli *stakeholders* nel processo di co-design, supportandoli nella definizione delle nuove possibili soluzioni. In questa fase sono emerse 6 macro-tematiche a cui gli interventi dovevano indirizzarsi: accesso a cibo e servizi, *food literacy*, espressione di scelta, qualità percepita degli alimenti, preparazione del personale e luoghi, spazi e atmosfera. All'interno di essi, attraverso *workshop* e sessioni di *brainstorming*, sono emersi oltre 30 *concept*³ di possibili interventi di trattamento del problema della povertà alimentare e dei bisogni specifici dei diversi gruppi di beneficiari.

3. Prototipazione e *testing*: operando una scelta dettata da opportunità e vincoli del contesto, in questa fase, alcuni dei concept sono stati trasformati in prototipi a scala reale, testati direttamente nella struttura. Ciò ha permesso di valutare l'efficacia degli interventi e di apportare modifiche per affinare progressivamente i prodotti, i servizi e i sistemi progettati. La durata della fase di testing degli interventi variava da caso a caso, mentre costanti sono stati i metodi di valutazione adottati, quali l'osservazione partecipante, lo *shadowing*, i *focus group* periodici ed i questionari.
4. Implementazione e valutazione: gli interventi validati sono implementati su scala più ampia rendendoli stabili e duraturi nel tempo o attivando qualora ve ne fosse bisogno. La valutazione continua ha permesso di monitorare l'impatto delle soluzioni, misurandone l'efficacia in termini di miglioramento dell'accesso al cibo, autonomia degli utenti e rafforzamento delle relazioni sociali.

Figura 2. Le quattro fasi della ricerca-azione.



Fonte: immagine degli autori.

³ Il Concept è l'idea alla base del progetto. Si compone di elementi che descrivono gli elementi di valore da considerare nella successiva fase di progettazione e riguardano indicazioni su: target specifico, riferimenti alle modalità con cui il progetto verrà sviluppato, cambiamento atteso e sperato. Si compone di elementi testuali e grafici e ha l'obiettivo di chiarire a committenza e stakeholders di progetto quale dimensione della sfida progettuale verrà affrontata. Per il progettista ricopre il ruolo di strumento evocativo, propedeutico alla fase di progettazione dell'intervento, indifferente dalla dimensione di prodotto, sistema e servizio.

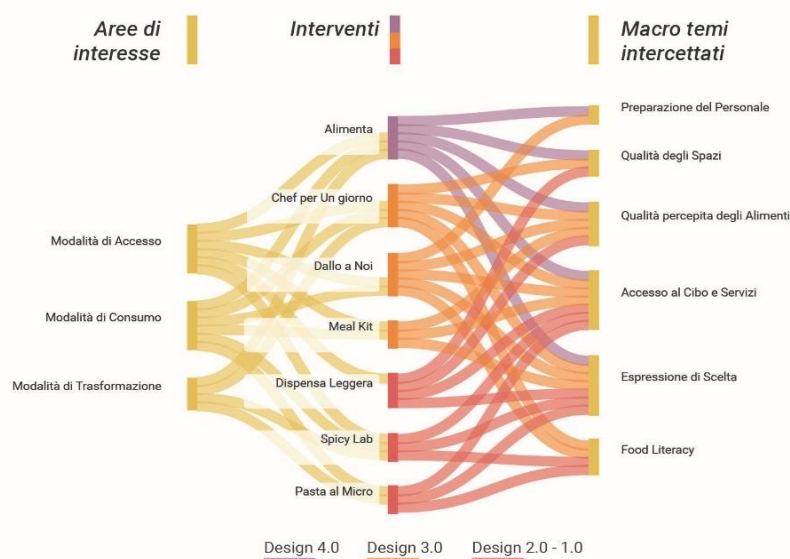
Gli interventi operano, a diversi livelli, nelle tre dimensioni progettuali di prodotto, servizio e sistema, spesso integrandole tra loro. Seguendo i quattro domini del Design descritti da Jones e Van Patter (2009), ogni intervento affronta, con approcci mirati, le aree di interesse e i macro-temi precedentemente individuati.

La dimensione di prodotto riguarda la creazione di artefatti tangibili progettati per rispondere ai bisogni di nutrizione e dignità degli utenti. Oggetti, arredi, packaging, spazi e layout di lavoro – appartenenti ai domini Design 1.0 e 2.0 – sono ideati per facilitare l’interazione delle persone con il cibo durante i momenti di consumo e distribuzione (Zampollo, 2016). Questi elementi non solo migliorano l’esperienza degli utenti, ma permettono loro di esprimere preferenze personali, rafforzando il senso di autodeterminazione e dignità.

La dimensione di servizio si concentra sulla progettazione di strutture, processi e attività che affrontano le criticità operative del contesto – Design 3.0. Attraverso interventi mirati, come workshop pratici e partecipativi, questa dimensione punta a migliorare l’autonomia e la consapevolezza alimentare dei partecipanti (Brothers et al., 2020). Le attività promuovono competenze pratiche, come l’acquisto, la trasformazione e la conservazione degli alimenti, utilizzando metodi di apprendimento esperienziale come il *learning by doing* (Wrieden et al., 2007).

La dimensione di sistema interviene sui fenomeni complessi progettando reti e strutture di supporto – Design 4.0. Tali interventi considerano non solo i bisogni immediati, ma anche il contesto complessivo, creando soluzioni che migliorano l’accesso a cibi freschi, sani e adeguati nel lungo periodo. Attraverso la trasformazione delle pratiche esistenti e la costruzione di sistemi più efficienti e stabili, questa dimensione garantisce la qualità e la quantità degli alimenti necessari, proponendo un cambiamento strutturale nel trattamento del problema (Zeleny, 2007) (Figura 3).

Figura 3. Le aree di interesse, gli interventi progettati, i macro-temi intercettati.



Fonte: immagine degli autori.

Su queste basi si inseriscono una serie di progetti realizzati per rispondere concretamente alle sfide poste dalla povertà alimentare nel contesto dell'homelessness torinese.

2.1 Alimenta. L'accesso a cibo sano e costante

Alimenta (Campagnaro *et al.*, 2023) è un intervento volto a migliorare la sicurezza alimentare tra le persone senza dimora ospiti nelle case di accoglienza comunali a Torino. Il progetto dispone di un budget annuale di circa 30.000 euro, destinato all'acquisto di alimenti freschi e all'aggiornamento delle attrezzature necessarie alla loro conservazione e preparazione. Ha favorito la costituzione di un sistema di territoriale di attori che, con risorse certe e costanti, programmano e implementano, interventi di sostegno alimentare presso le diverse case di accoglienza della città. Le risorse sono gestite direttamente dalle cooperative sociali che gestiscono le strutture coinvolte, nelle quali garantiscono ogni giorno – da 11 anni – un pasto serale nutriente a oltre 200 ospiti.

L'intervento nasce nel 2014 dalla necessità di superare le limitazioni qualitative e quantitative dell'offerta alimentare preesistente nelle strutture. Fino a quel momento la gestione dei pasti – non prevista dai bandi pubblici di assegnazione delle strutture ma considerata centrale da parte delle cooperative assegnatarie – era delegata all'iniziativa volontaria di operatori, volontari e associazioni, i quali provvedevano giornalmente ad offrire qualche forma di supporto alimentare alle persone. In tal senso emergeva l'assenza di un sistema resiliente e di supporto che garantisse un'attenzione costante alle tematiche alimentari entro le case rivolto sia alla qualità degli alimenti che alla loro presenza stabile.

Alimenta ha favorito l'introduzione in pianta stabile di prodotti freschi come carne, pesce, frutta e verdura migliorando l'apporto nutrizionale dei pasti, offrendo una dieta più equilibrata e rispondente ai bisogni di salute degli ospiti. In questo modo, *Alimenta* interviene su una delle dimensioni chiave della povertà alimentare: la qualità e quantità adeguata del cibo, garantendo che le persone abbiano accesso a pasti completi e bilanciati, capaci di rispondere a requisiti nutrizionali fondamentali per il benessere fisico.

Configurandosi come una misura economica flessibile, l'intervento ha inoltre contribuito alla dotazione di strumenti per la preparazione e trasformazione del cibo, contribuendo alla nascita di iniziative situate all'interno delle strutture, come l'introduzione di attività partecipative di preparazione dei pasti che coinvolgono gli stessi beneficiari dei servizi.

Alimenta propone una risposta strutturale, di sistema, alla povertà alimentare, intervenendo sulle quattro dimensioni fondamentali della povertà alimentare: accesso economico attraverso un finanziamento che rende sostenibile l'acquisto di alimenti freschi, qualità e quantità garantendo pasti equilibrati e nutrienti, durata assicurando una continuità di accesso, e dimensione sociale favorendo il consumo di pasti dignitosi e bilanciati. Operando su questi diversi livelli, *Alimenta* ha contribuito ad un cambio di paradigma nella gestione del cibo nelle strutture coinvolte, offrendo – per la prima volta nel

contesto dell'accoglienza delle persone senza dimora torinese – uno strumento flessibile, in grado di rispondere alle esigenze specifiche dei differenti contesti.

2.2 *Chef per un Giorno. Tra apprendimento e convivialità*

Chef per un Giorno è un *workshop* attivo stabilmente all'interno del laboratorio di Costruire Bellezza⁴ dal 2014. Durante ogni sessione, due volte a settimana, un gruppo di 8 partecipanti, tra ospiti e tutor, si occupa della pianificazione e preparazione del pranzo condiviso da tutti i partecipanti di Costruire Bellezza (Campagnaro & Ceraolo, 2022), circa 20 persone. Il format di *workshop* risponde alle dimensioni della povertà alimentare legate all'accesso e alla qualità del cibo, fornendo agli utenti l'opportunità di scegliere e cucinare piatti freschi con ingredienti nutrienti come carne, pesce e verdure, spesso assenti nella loro dieta quotidiana. L'attività, della durata di circa 5 ore, permette ai partecipanti di fare esperienza pratica nella trasformazione del cibo, apprendendo e condividendo il sapere proprio a queste attività.

In undici anni di attività, *Chef per un Giorno* ha coinvolto più di 150 persone e ha portato alla preparazione di oltre 30.000 pasti, offrendo a ciascun partecipante la possibilità di acquisire competenze pratiche di *food literacy* quali: l'utilizzo di elettrodomestici e utensili, la lettura delle etichette e la gestione di tempi e metodi di base della trasformazione del cibo. Il *workshop* non solo promuove il miglioramento dell'autonomia alimentare, ma crea un momento di convivialità e dignità – una pausa dalle fatiche quotidiane – trasformando l'atto del pasto in una pratica condivisa che attenua il fenomeno della stigmatizzazione sociale, culminando con il consumo del pasto collettivo in uno spazio accogliente, dignitoso rivolto alla socializzazione.

2.3 *Pasta al Micro. Tecnologia al servizio delle esigenze*

Pasta al Micro è un workshop partecipativo di food literacy e alfabetizzazione tecnologica – sia pratica che teorica – pensato per migliorare l'autonomia alimentare dei partecipanti. Il progetto è stato sperimentato per la prima volta in contesti di accoglienza, dove il forno a microonde rappresenta spesso l'unico strumento disponibile per la preparazione autonoma dei pasti (Passaro, 2023).

Attraverso attività pratiche, il workshop mira a trasmettere conoscenze e sviluppare competenze utili alla preparazione di piatti nutrienti, con l'utilizzo di strumenti da cucina e ingredienti come carne, pesce e verdure. Le ricette vengono selezionate

⁴ Costruire Bellezza è un laboratorio di inclusione sociale attivo nella periferia nord di Torino dal 2014. Le attività si svolgono entro uno spazio messo a disposizione dal Servizio Adulti in Difficoltà del Comune di Torino, situato in via Giorgio Ghedini 6. Persone senza dimora in tirocinio socializzante, studenti di design, architettura, antropologia, operatori sociali ed educatori, artigiani e talenti creativi sperimentano progetti, linguaggi, materiali e tecniche di produzione inediti, condividendo conoscenze, tacite ed esplicite, competenze ed esperienze in un reciproco arricchimento. Le discipline dell'Antropologia e del design hanno modellato un dispositivo fortemente relazionale, progettato per valorizzare le biografie dei partecipanti, attraverso *workshop* di tipo collaborativo.

insieme ai partecipanti e cucinate collettivamente, seguendo passo dopo passo il processo di trasformazione degli alimenti. Questo diventa anche un'occasione per approfondire il funzionamento delle tecnologie impiegate.

Il laboratorio coinvolge gruppi di cinque persone in cicli di quattro incontri pratici, ciascuno della durata di tre ore. Durante le sessioni, i partecipanti preparano autonomamente i propri pasti, personalizzandoli con spezie e condimenti. I risultati del workshop sono visibili fin da subito: molti dei partecipanti riferiscono di aver iniziato a utilizzare con maggiore consapevolezza il microonde disponibile in struttura, riscoprendo la possibilità di scegliere cosa mangiare e aumentando così la soddisfazione legata al pasto (Passaro *et al.*, 2021).

2.4 *Dallo a Noi! Discernimento tra scarto e risorsa*

Dallo a Noi! è un *workshop* partecipativo basato sul recupero delle eccedenze alimentari della grande distribuzione organizzata. Da marzo 2022 a cadenza settimanale, coinvolge 15 persone tra tutor e persone senza dimora in attività che riguardano tutte le fasi del ciclo vita della materia edibile quali: recupero, cernita, trasformazione, consumo e redistribuzione. L'attività affronta le dimensioni materiali ed immateriali della povertà alimentare.

A livello immateriale la *food literacy* del partecipante, viene arricchita mediante un approccio di *learning by doing*, rivolto allo sviluppo di sensibilità e conoscenze con cui discernere ciò che è scarto - inadatto al consumo umano - da ciò che non lo è. Ciò avviene imparando a leggere correttamente l'etichettatura degli alimenti (Termine Massimo di Conservazione), e analizzando elementi visivi - quali muffe, spappolature, contaminazioni, texture e consistenze - che rendono inadatto o meno il consumo dell'alimento. A livello materiale vi è anche una dimensione redistributiva, con cui questa azione si pone a contrasto della povertà alimentare, ed è legata alla possibilità, per i partecipanti alle attività, di poter scegliere e accedere agli alimenti post cernita secondo un modello di "dispensa leggera" ispirato ai *social market* (Passaro *et al.*, 2023).

Dal suo avvio, nel marzo 2022 fino a dicembre 2025, circa 55 persone senza dimora hanno beneficiato dell'attività, recuperando, ridistribuendo e consumando oltre 11.000 kg di prodotti alimentari - carne, frutta, verdura, latticini, prodotti da forno dolci e salati - per un valore economico di circa 28.000 €.

2.5 *Il Meal Kit. Personalizzare il cibo standardizzato*

Meal Kit è un intervento che favorisce la personalizzazione del pasto per gli utenti; nasce dall'esigenza di migliorare l'esperienza di consumo dei piatti pronti durante il periodo del Covid-19. Ogni kit contiene un pasto preconfezionato e completo, insieme a una serie di spezie e condimenti che permettono agli utenti di adattarlo al proprio gusto personale. Questo intervento fa fronte al problema della qualità percepita e alla possibilità di scelta, in un momento nel quale la manipolazione e consumo degli alimenti dovevano necessariamente essere ritardate rispettando le norme anti-contagio vigenti entro le

strutture. Durante la pandemia, abbiamo riscontrato come il momento del pasto fosse vissuto in modo molto stressante da parte degli utenti, ai quali venivano forniti pasti precotti e preconfezionati senza la possibilità di apportare alcun tipo di personalizzazione.

Attraverso *Meal Kit*, per quanto possibile, abbiamo restituito controllo e dignità all'atto alimentare, concentrandoci sulle funzioni "extra nutritive" associate al pasto (Seppilli, 1994). Restituire una dimensione di scelta e di cura nell'atto del consumo, ha significato riflettere sulla scelta della qualità delle componenti del kit (contenitori, posate, tovaglioli), sulla varietà dei condimenti disponibili (insaporitori, spezie, oli aromatizzati) e sulle modalità di trasporto del pasto *take-away*. L'intervento ha umanizzato l'esperienza del pasto, permettendo all'utente di esercitare il proprio diritto di scelta attraverso la personalizzazione del pasto stesso, migliorandone sensibilmente l'umore.

2.6 Dispensa Leggera. Accesso informale al cibo

Dispensa Leggera combina aspetti di prodotto e servizio offrendo agli utenti una dispensa organizzata e sempre accessibile, allestita con attenzione nell'esporre in modo dignitoso i prodotti d'eccedenza provenienti dal recupero della merce invenduta di *Dallo a Noi!*

L'intervento si basa su un'esposizione curata dei beni disponibili, permettendo alle persone di scegliere autonomamente ciò di cui hanno bisogno tra una gamma di prodotti alimentari sciolati e non, in quanto *"l'ambiente in cui un alimento o un servizio viene visto e consumato ha un impatto considerevole sull'influenza emotiva"* (Wrigley & Ramsey, 2016).

Dispensa Leggera fa fronte alle problematiche di accesso a cibo e servizi della povertà alimentare. Essa consente agli utenti di selezionare gli alimenti in base alle proprie preferenze e necessità quotidiane, prelevandoli senza l'esperienza di stigma della ricezione di aiuti alimentari precostruiti ed erogati in luoghi affollati e poco protetti. Si crea un'esperienza più umana e rispettosa, dove il cibo viene trattato come una risorsa condivisa e dignitosa. Nel 2024 *Dispensa Leggera* ha redistribuito oltre 2000 kg di alimenti, freschi e sciolati per un valore di circa 5000€, raggiungendo 20 persone senza dimora. Il rapporto diretto con le persone ha inoltre permesso al gruppo di lavoro di individuare esigenze più profonde – come la necessità di accedere a servizi alimentari più strutturati presenti in città – mettendo gli utenti in connessione con altre realtà presenti sul territorio.

2.7 Spicy Lab. Soddisfare il gusto personale

L'attività prevede la co-progettazione di condimenti liquidi e secchi con gli ospiti della casa di accoglienza. Attraverso l'esplorazione di tecniche di base per la trasformazione degli alimenti – quali l'essiccazione e l'infusione – i partecipanti

realizzano condimenti personali per arricchire il sapore delle pietanze offerte durante l'orario serale dalla struttura. *Spicy Lab* è uno *spillover effect* dell'intervento di *Dallo a Noi!*

Durante le attività i partecipanti hanno espresso il desiderio di personalizzare i propri pasti in modi rapidi e semplici, mostrando curiosità verso il tema dell'autoproduzione dei condimenti. In tal senso *Spicy Lab* è stato co-progettato con gli utenti, assumendo una forma di *workshop di design sprint*, rapido e molto pratico. Allestendo un piccolo spazio di lavoro dotato di essiccatori ed infusori, facendo affidamento a erbe e aromi abbiamo progettato un'attività basata su tre momenti sequenziali.

Nella prima fase, insieme ai partecipanti, vengono individuate le loro preferenze e i loro gusti personali: capendo cosa desiderano creare per insaporire i loro cibi, individuando insieme spezie e aromi che rispondono meglio alle loro esigenze e ai loro gusti. In questo modo, ogni persona può esprimere il proprio stile e gusto personale nel creare miscele uniche. In un secondo momento vengono reperiti i prodotti e trasformati collettivamente facendo pratica del funzionamento degli strumenti. L'ultima attività è relativa alla macinazione o infusione dei prodotti, sperimentando la miscelazione degli insaporitori al fine di individuare le quantità e le dosi che più aggradano l'utente (Figura 4 e 5).

Figura 4 - Alcuni scatti degli interventi realizzati. In alto: *Chef per un Giorno*, in centro: *Pasta al Micro*, in basso: *Dallo a Noi!*



Fonte: immagine degli autori.

Figura 5 - Alcuni scatti degli interventi realizzati. In alto: Il Meal Kit, in centro: Dispensa Leggera, in basso: Spicy Lab. Immagine degli autori.



Fonte: immagine degli autori.

3. Gli Outcome. Effetti tangibili e intangibili sulla povertà alimentare

Gli *outcome* delle iniziative di cui sopra comprendono una serie di effetti, comportamenti e nuovi funzionamenti, che riguardano persone e servizi, i quali sono riconducibili tanto alle dimensioni materiali quanto a quelle immateriali della povertà alimentare. Li vedremo di seguito, relativamente a ciascuno dei progetti discussi in precedenza.

Alimenta ha creato una strategia sistematica e duratura che ha permesso di rispondere alle esigenze di approvvigionamento delle organizzazioni coinvolte, creando condizioni per un accesso stabile e regolare al cibo per i beneficiari del progetto. Prima di *Alimenta*, infatti, il pasto serale non era garantito in modo costante e gli enti gestori dei servizi erano gli unici depositari della responsabilità di questo impegno. *Alimenta* ha assicurato una disponibilità stabile di cibo fresco e ha supportato le organizzazioni nel costruire progettualità su questo tema a partire dalle risorse messe a disposizione dal progetto. Questo intervento ha permesso di aumentare la sicurezza alimentare e rispondere alla necessità di una dieta più bilanciata e diversificata per gli ospiti delle strutture. Alla struttura progettuale primigenia di *Alimenta*, si sono agganciate – nel corso del tempo – altre iniziative delle cooperative stesse che, oggi, rendono robusta e multistakeholder l'azione di provvista alimentare presso le case di ospitalità della città di Torino.

Dallo a Noi! ha contribuito a migliorare a sua volta la presenza di alimenti – in quantità e qualità – all’interno della struttura di ospitalità di Via Ghedini. Inoltre, la ridistribuzione degli alimenti agli ospiti permette di rispondere a piccole esigenze quotidiane e personali dei beneficiari, offrendo un ulteriore sostegno diretto, rapido e basato sulle preferenze degli individui. *Meal Kit* e la *Dispensa Leggera*, hanno contribuito a migliorare l’esperienza individuale di consumo e accesso al cibo, rispondendo al bisogno di personalizzazione e scelta, in una situazione in cui la standardizzazione degli alimenti tende a sottrarre identità ed emotività al pasto, relegandolo ad un gesto meccanico.

Chef per un Giorno, *Micro-Changes* e *Spicy Lab* attraverso attività di *capability building*, hanno favorito la formazione o il recupero di competenze alimentari pratiche, mai possedute o sopite da anni di vita “ai margini” e in servizi che non prevedono esperienze partecipative e di protagonismo. Adottando un approccio di *learning-by-doing*, i beneficiari hanno allenato abilità utili nella gestione delle dinamiche alimentari quali: scelta e spesa in rapporto ad un budget, trasformazione e conservazione degli alimenti. Si tratta di abilità che potranno essere utilizzate in un futuro di autonomia abitativa o impiegate all’interno dello stesso contesto dei servizi abitativi. Tale *empowerment* di abilità promette di aumentare la consapevolezza e il senso di autoefficacia nella gestione alimentare quotidiana personale e, di conseguenza, anche della propria salute.

Si è inoltre osservato un miglioramento delle dinamiche relazionali all’interno delle strutture. La presenza di cibo di qualità – nutriente e su base continuativa – unita agli interventi di cura degli spazi dedicati al cibo, hanno contribuito a creare un’atmosfera più serena e positiva all’interno delle strutture, riducendo il rischio di eccessivi carichi emotivi negativi, tensioni e conflitti che gli ospiti vivevano quotidianamente al rientro nelle case di accoglienza. Questo *outcome* è stato riconosciuto dai partner del progetto e dai beneficiari stessi come essenziale per migliorare il benessere, personale e relazionale, e per favorire la promozione di un contesto di inclusione, supporto e collaborazione tra beneficiari e operatori sociali.

4. Gli Output. Nuova conoscenza e modelli replicabili di intervento

La ricerca-azione, dal suo avvio ad oggi, ha generato due differenti *output*. Il primo *output* è rappresentato dalle sperimentazioni di prodotto, servizio e sistema generate nel corso degli anni. Esse possiedono valore per i cambiamenti prodotti a beneficio di persone e organizzazioni. Il secondo output è rappresentato dal corpus di nuova conoscenza, che ogni singola esperienza di questa ricerca, ciascuna con la propria forma partecipante e situata, ha potuto produrre e che, nel loro complesso, ampliano la conoscenza, operativa e scientifica, sulla povertà alimentare.

Gli interventi progettuali rappresentano nella loro dimensione concreta, valutabile ed implementabile, un apporto alle azioni di contrasto della povertà alimentare su un piano sperimentale ed esplorativo. Possiedono la capacità di produrre un cambiamento immediato e nella loro applicazione divengono dei *design examples* (Gaver, 2012) per altri progettisti, in quanto rendono possibile di “esaminare il lavoro degli altri e testare teorie altrui estraendo, copiando o testando gli sforzi individuali” (Zimmerman *et al.*, 2010). Per gli attori del sistema di accoglienza cittadino per persone in condizione di senza

dimora, tali implementazioni situate rappresentano degli interventi concreti e visibili a cui rifarsi e da cui dedurre evidenze a supporto di ulteriori nuove progettualità, divenendo occasione di riflessione.

La nuova conoscenza fattuale (Cruciani, 2017) permette di esplorare a fondo la complessità del fenomeno della povertà alimentare con la prospettiva del cambiamento che queste sperimentazioni perseguono. Una conoscenza che ha a che fare non solo con i risultati positivi del progetto ma anche, e soprattutto, con le barriere, le resistenze e gli ostacoli al cambiamento, nonché le difficoltà personali, formative ed organizzative che sistemi sollecitati dalle trasformazioni rivelano. La nuova conoscenza prodotta beneficia delle differenti competenze coinvolte in questi anni di lavoro. L'approccio interdisciplinare adottato ha permesso di lavorare a stretto contatto con ricercatori e professionisti di altri settori. Collaborare con sociologi, antropologi, educatori, operatori, cuochi e designers ha permesso di osservare e intervenire sulla povertà alimentare adottando visioni differenti, cogliendone le sfumature ed individuando tematiche altresì poco evidenti o erroneamente considerabili di "poco valore".

Emerge l'importanza della *food literacy* come elemento strategico per migliorare l'autonomia delle persone senza dimora. Le attività pratiche, collaborative e inclusive favoriscono l'apprendimento, e migliorano le competenze personali in tema di acquisto, conservazione, trasformazione e consumo del cibo. Ciò consente agli individui di rispondere meglio ai propri bisogni alimentari e sviluppare una maggiore indipendenza dai servizi. Parallelamente, garantire la dimensione della scelta, ove possibile, si è rivelato essenziale al fine di migliorare l'esperienza-utente nell'accesso ai servizi, attenuando sentimenti negativi legati allo stigma e alla frustrazione, che possono emergere dall'impossibilità di decidere in autonomia.

L'importanza della preparazione del personale coinvolto nella gestione ed erogazioni dei servizi di sostegno alimentare è emersa come componente centrale nel rispondere efficacemente alla povertà alimentare. Le capacità relazionali e di gestione dei conflitti sono state riconosciute come cruciali per assicurare la qualità degli interventi, poiché migliorano l'interazione tra operatori e utenti favorendo una fruizione più rispettosa e dignitosa dei servizi.

La ricerca evidenzia come la qualità espressiva e cognitiva degli spazi ospitanti servizi e attività influisca significativamente sulla percezione dell'esperienza da parte dell'utente. Ambienti curati e accoglienti migliorano l'atmosfera, trasformando la percezione del beneficiario, il quale si sente "*meno utente di un servizio e più individuo appartenente alla società*" (Passaro, 2023) migliorando il benessere psico-fisico della persona.

L'accesso al cibo e la qualità percepita degli alimenti costituiscono un altro aspetto chiave, poiché influiscono direttamente e profondamente sulla percezione dell'aiuto. L'adozione di strategie mirate che rispondono ai bisogni specifici dei singoli utenti umanizza i servizi, mentre apprendere il valore degli alimenti, anche quando imperfetti, attraverso attività pratiche o scenari di distribuzione dignitosi, permette di valorizzare il cibo e ridurre lo stigma ad esso associato (Figura 6).

Figura 6 - Gli output della ricerca: nuova conoscenza fattuale e nuove strategie situate.



Fonte: immagine degli autori.

Conclusioni

La ricerca-azione “Cibo e Accesso. Pratiche di design contro la povertà alimentare” conferma il potenziale del *Food Social Design* come approccio nel contrasto alla povertà alimentare, dimostrando come la disciplina del *Design* può contribuire sia nel generare nuova conoscenza sul fenomeno che nella progettazione di interventi tangibili trasformativi.

Il lavoro evidenzia le connessioni tra alimentazione e condizione di senza dimora, producendo nuova conoscenza fattuale (Cruciani, 2017), potenzialmente centrale per le politiche sociali locali. Questa conoscenza arricchisce il quadro di riferimento esistente e conferma la necessità di indagare ulteriormente il fenomeno per renderlo un tema riconosciuto dalla comunità scientifica (Thompson, 2022). Qui la disciplina del *Design* – attraverso i suoi approcci e le sue conoscenze – ha dato prova di essere al contempo una fonte ed una risorsa (Passaro, 2024) strategica per affrontare la povertà alimentare da una prospettiva di Food Social Design, integrando la dimensione sociale del problema con quella progettuale orientata alle tematiche alimentari.

La ricerca risponde con una serie di modelli replicabili, in grado di contribuire a trasformare i servizi di accoglienza. Per i servizi locali e le cooperative coinvolte, le strategie proposte costituiscono interventi concreti e misurabili, capaci di migliorare il benessere delle persone fragili e marginalizzate (Passaro *et al.*, 2023). Le strategie rivestono il ruolo di *boundary objects* (Caccamo *et al.*, 2023), i quali possono essere interpretati ed utilizzati da gruppi e discipline con competenze differenti, ma che mantengono in comune l’interesse per il tema affrontato dall’oggetto preso in analisi.

In questo contesto, il PoliTo Social Design Lab intende ampliare l’impatto della ricerca, promuovendo un dialogo con i *policy makers* locali, affinché le evidenze raccolte possano tradursi in strumenti di advocacy per politiche pubbliche più

inclusive e percorsi di formazione dedicati. La collaborazione tra ricerca, professionisti e istituzioni può stimolare lo sviluppo di interventi *multidomain* capaci di rispondere in modo strutturale alla povertà alimentare, contribuendo così a un impatto positivo e duraturo a livello locale e, potenzialmente, nazionale.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento a Fondazione Progetto Arca Onlus, principale sostenitore economico del progetto Alimenta, Cooperativa Animazione Valdocco, Servizio Adulti in Difficoltà e Senza Dimora del Comune di Torino, Dipartimento Servizi Sociali, Sociosanitari e Abitativi; sono loro ad aver creduto nelle progettualità e nel loro impatto possibile, sono loro che ci hanno accompagnato in questi 11 anni di sperimentazioni. Grazie a tutte le persone che hanno contribuito allo sviluppo di questo lavoro condividendo con noi conoscenze, competenze e storie di vita.

Riferimenti bibliografici

- Bassi, A. (2015). *Food Design in Italy. Product development and communication*. Electa.
- Bason, C. (2010). *Leading Public Sector Innovation: Co-Creating for a Better Society*. The Policy Press.
- Bernaschi, D., Marino, D., Cimini, A., & Mazzocchi, G. (2023). The social exclusion perspective of food insecurity: The case of blacked-out food areas. *Sustainability*, 15, 2974. <https://doi.org/10.3390/su15042974>
- Bistagnino, L. (2010). *Design sistemico. Progettare la sostenibilità produttiva e ambientale*. Slow Food Editore.
- Bordewijk, M., & Schifferstein, H. N. J. (2019). The specifics of food design: Insights from professional design practice. *International Journal of Food Design*, 4(2), 101–138. https://doi.org/10.1386/ijfd_00001_1
- Brothers, S., Lin, J., Schonberg, J., Drew, C., & Auerswald, C. (2020). Food insecurity among formerly homeless youth in supportive housing: A social-ecological analysis of a structural intervention. *Social Science and Medicine*, 245, 112724. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2019.112724>
- Buchanan, R. (1992). Wicked problems in design thinking. *Design Issues*, 8(2), 5–21.
- Busby, J. S. (1999). Effective practices in design transfer. *Research in Engineering Design*, 10(3), 178–188.
- Caccamo, M., Pittino, D., & Tell, F. (2023). Boundary objects, knowledge integration, and innovation management: A systematic review of the literature. *Technovation*, 122, 102645. <https://doi.org/10.1016/j.technovation.2022.102645>
- Campagnaro, C., & Ceraolo, S. (2022). *Ai Margini. Un'antologia di social design*. Prinp Editore.
- Campagnaro, C., Curtabbi, G., & Passaro, R. (2022). For food, with food, through food, about food: Un laboratorio di didattica e ricerca sul design per i processi alimentari. *A&RT, LXXVI-1-2*-(Cultura tecnica e cultura umanistica: il caso torinese), 166–171.
- Campagnaro, C., & Di Prima, N. (2018). Disegnare ambienti che accolgono. *Vita*.
- Campagnaro, C., Passaro, R., & Curtabbi, G. (2023). Alimenta: A design-led systemic action against homelessness-related food poverty. *International Journal of Food Design*, 8(2), 227–257. https://doi.org/10.1386/ijfd_00063_1
- Campagnaro, C., & Porcellana, V. (2013). Il bello che cura: Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora. *Cambio*, 3(5), 35–44. <https://doi.org/10.1400/208130>
- Celaschi, F. (2008). Il design come mediatore tra saperi: L'integrazione delle conoscenze nella formazione del designer contemporaneo. In C. Germak (Ed.), *Uomo al centro del progetto. Design per un nuovo umanesimo* (pp. 19–31). Allemandi.
- Coe, S. (2013). Feeding the family: Are food prices having an effect? *Nutrition Bulletin*, 38(3), 332–336. <https://doi.org/10.1111/nbu.12044>
- Cruciani, M. (2017). *Il ruolo della conoscenza fattuale nella determinazione del significato: negoziazione e contratti*. Aracne.
- Ellen MacArthur Foundation. (2019). *Cities and circular economy for food*. Ellen MacArthur Foundation. https://www.ellenmacarthurfoundation.org/assets/downloads/Cities-and-Circular-Economy-for-Food_280119.pdf
- Gaver, W. (2012). What should we expect from research through design? In *Conference on Human Factors in Computing Systems - Proceedings* (pp. 937–946).

- Jones, P. H. (2014). Systemic design principles for complex social systems. In *Translational Systems Science Series* (1st ed., pp. 91–128). Springer Verlag. https://doi.org/10.1007/978-4-431-54478-4_4
- Jones, P. H., & van Patter, G. K. (2009). Design 1.0, 2.0, 3.0, 4.0: The rise of visual sensemaking. NextDesign Leadership Institute.
- Lerma, B., Allione, C., De Giorgi, C., Bruno, S., & Stabellini, B. (2012). Food, design, users: How to design food interaction modes. *International Conference on Designing Food and Designing for Food*, 1, 297–314.
- Manzini, E. (2015). *Design, When everybody designs. an introduction to design for social innovation*. The MIT Press.
- Marchetti, S., & Secondi, L. (2022). The economic perspective of food poverty and (in)security: An analytical approach to measuring and estimation in Italy. *Social Indicators Research*, 162(3), 995–1020. <https://doi.org/10.1007/s11205-021-02875-5>
- Margolin, V., & Margolin, S. (2002). A social model of design: Issues of practice and research. *Design Issues*, 18(4), 22–30.
- Musarò, P. (2013). Food consumption and urban poverty: An ethnographic study. *Italian Sociological Review*, 3(3), 65–83. <https://doi.org/10.13136/isr.v3i3.65>
- Nowack, M. L. (1997). *Design guideline support for manufacturability* (Doctoral dissertation, University of Cambridge).
- O'Connor, N., Farag, K., & Baines, R. (2016). What is food poverty? A conceptual framework. *British Food Journal*, 118(2), 429–449. <https://doi.org/10.1108/BFJ-06-2015-0222>
- Passaro, R. (2024). Da eccedenza a eccellenza: Il ruolo trasformativo del design nel riuso dei sottoprodotti alimentari. In *Fonti e Risorse, SID Società Italiana di Design* (in pubblicazione).
- Passaro, R., Campagnaro, C., & Curtabbi, G. (2021). Design against food poverty. *Revista Latinoamericana de Food Design*, 1(2), 427–451.
- Passaro, R., Campagnaro, C., & Leo, M. (2023). Design, food poverty and people experiencing homelessness: Co-designed strategies to address the phenomenon. In G. di Bucchianico & A. Marano (Eds.), *SID Società Italiana di Design* (pp. 110–120).
- Resnick, E. (2019). *The social design reader* (1st ed.). Bloomsbury.
- Sanders, E. B. N., & Stappers, P. J. (2014). Probes, toolkits and prototypes: Three approaches to making in codesigning. *CoDesign*, 10(1), 5–14. <https://doi.org/10.1080/15710882.2014.888183>
- Seppilli, T. (1994). 'Per un'antropologia dell'alimentazione: Determinazioni, funzioni e significati psicoculturali della risposta sociale ad un bisogno biologico', *La ricerca Folklorica*, 30:1, pp. 7–14.
- Tassi, R. (2019). *#Service designer. Il progettista alle prese con sistemi complessi*. Franco Angeli.
- Thompson, C. (2022). The emergence of 'food poverty' as a research topic. In D. Smith & C. Thompson (Eds.), *Food deserts and food insecurity in the UK* (pp. 35–49). Routledge.
- Tromp, N., & Vial, S. (2022). Five components of social design: A unified framework to support research and practice. *Design Journal*, 0(0), 1–19. <https://doi.org/10.1080/14606925.2022.2088098>
- Ueda, H. (2023). Multidimensional food poverty: Evidence from low-income single mothers in contemporary Japan. *Food Ethics*, 8. <https://doi.org/10.1007/s41055-023-00123-9>
- Vezzoli, C., Kohtala, C., Srinivasan, A., Diehl, J., Fusakul, S. M., Xin, L., & Sateesh, D. (2014). *Product-service system design for sustainability* (1st ed.). Greenleaf Publishing. https://doi.org/10.9774/gleaf.978-1-909493-69-8_5
- West, E. G., Lindberg, R., Ball, K., & McNaughton, S. A. (2020). The role of a food literacy intervention in promoting food security and food literacy—OzHarvest's NEST program. *Nutrients*, 12(8), 1–24. <https://doi.org/10.3390/nu12082197>
- Wrieden, W. L., Anderson, A. S., Longbottom, P. J., Valentine, K., Stead, M., Caraher, M., Lang, T., Gray, B., & Dowler, E. (2007). The impact of a community-based food skills intervention on cooking confidence, food preparation methods and dietary choices: An exploratory trial. *Public Health Nutrition*, 10(2), 203–211.
- Wrigley, C., & Ramsey, R. (2016). Emotional food design: From designing food products to designing food systems. *International Journal of Food Design*, 1(1), 11–28.
- Zeleny, M. (2007). La gestione a tecnologia superiore e la gestione della tecnologia superiore. In A. V. *La sfida della complessità*. Feltrinelli.
- Zimmerman, J., Stolterman, E. and Forlizzi, J. (2010), 'An analysis and critique of research through design: Towards a formalization of a research approach', in DIS '10: Proceedings of the 8th ACM Conference on Designing Interactive Systems, Aarhus, Denmark, 16–20 August, New York: Association for Computing Machinery, pp. 310–19.

4. CIBO NEI MARGINI URBANI.

IL CASO DEI BAGNI PUBBLICI DI VIA AGLIÈ E IL BOSCHETTO A BARRIERA DI MILANO, TORINO

Ginevra Montefusco*

Università di Padova; ginevra.montefusco@phd.unipd.it

Introduzione

Attraversare Barriera di Milano sfida la categoria del margine urbano. Le rappresentazioni maggioritarie del quartiere ruotano attorno all'idea di periferia: da un lato geografica, ossia uno spazio percepito come lontano e separato dal centro città, dall'altro morale, luogo di degrado, violenza, disordine. Ciampolini (2007) definisce Barriera come "emiferia" in quanto geograficamente prossima al centro città, ma allo stesso tempo marginalizzata da disuguaglianze e rappresentazioni pubbliche (Cingolani, 2018). La letteratura sulla "iperdiversità" (Barberis *et al.*, 2017; Vertovec, 2017) cerca di fare i conti con le dinamiche sociali degli spazi urbani periferici che si fanno sempre più stratificati, dove la categoria di multietnico non riesce più a restituire l'intersezionalità dell'esperienza nel margine. Barriera di Milano, quartiere sorto come frontiera nord della città di Torino, si è sviluppato attraverso flussi migratori dalle campagne Piemontesi, poi dal meridione italiano, sedimentando un'identità operaia attorno alle emergenti industrie. Oggi Barriera si orienta in un complesso panorama post-industriale e globalizzato: la chiusura delle fabbriche negli anni '90 ha segnato un declino economico e di occupazione, e una progressiva erosione dell'identità operaia (meridionale) che aveva unito, almeno in parte, la comunità locale. A partire dagli anni '80, i flussi migratori hanno portato nuove comunità provenienti da contesti europei e non, come Romania, Peru, Cina, così come Maghreb e Africa sub-sahariana, abitando il quartiere con lingue, culture e tradizioni nuove. Tuttavia, questa crescente diversità è stata spesso affrontata con narrazioni semplificate e stigmatizzanti, che descrivono Barriera come un punto nero nella mappa della città, luogo pericoloso e problematico. Questo discorso, amplificato dai media e dai discorsi pubblici, cristallizza la percezione di Barriera come una periferia sociale, culturale, e morale, un luogo altro nonostante il suo pieno inserimento nel tessuto metropolitano.

Il quartiere ha negli ultimi decenni catalizzato diversi investimenti pubblici e i progetti di rigenerazione urbana, come il piano Urban Barriera (1997-2014), grazie al quale sono sorte numerose iniziative, che tutt'ora faticano a fronteggiare le complessità del quartiere. Nonostante le fratture legate alla povertà, alla criminalità e alla disuguaglianza, questi progetti dimostrano che Barriera non è solo un quartiere "difficile", ma un luogo ricco di potenziale umano e culturale, capace di reinventarsi e sfidare le narrazioni dominanti che lo relegano a una periferia depauperata, senza storia né qualità. Progetti come l'orto urbano in Via Pacini – il Boschetto - e la Casa del Quartiere di Barriera - i Bagni Pubblici di Via Agliè - cercano

di promuovere una visione politica e culturale che valorizzi le diversità e superi le rappresentazioni marginalizzanti del quartiere. Uno degli strumenti chiave di questi progetti per risignificare l'esperienza degli abitanti del quartiere, sia su un piano materiale che dell'immaginario, è il cibo. Una crescente letteratura esplora il legame tra città e cibo, concentrandosi sulla giustizia alimentare come base per costruire infrastrutture di cura in città "ferite" dal capitalismo (Till, 2012; Tornaghi, 2016). La cura è intesa come un lavoro riparativo quotidiano, che rigenera il tessuto materiale, ecologico e sociale delle città (Alam e Houston, 2020). Studi femministi sul cibo hanno approfondito la relazione tra produzione, distribuzione, consumo del cibo e pratiche di cura, che grazie al loro potere trasformativo sfidano la visione consumista del cibo come merce (Parker *et al.*, 2019). Il cibo, grazie al suo carattere materiale e semiotico, è al centro del senso del luogo: seguire le tracce multisensoriali del cibo nei margini parla delle diverse identità che negoziano lo spazio, della convivialità come del conflitto. Il *foodscape* di Barriera racconta tutti questi elementi, tra le macellerie halal alla piazza del mercato intitolata alla Madonna di Cerignola, entrambi indizi di una storia di migrazioni di persone, pratiche e significati, dalla Puglia alla Maghreb. Il senso di questo luogo è fatto di diversità di sapori così come di povertà alimentare, ossia di un crescente bisogno di cibo come nutriente, ma anche di convivialità e benessere. I progetti che questa ricerca ha approfondito si propongono come infrastrutture di cura, dove il cibo può essere lo strumento per rispondere a processi stratificati di marginalizzazione, dal bisogno alimentare al bisogno di comunità. Questo capitolo analizza come marginalità, bisogno di cibo e strategie di cura si intreccino nello spazio urbano, focalizzandosi sul senso del luogo vissuto dagli abitanti di Barriera di Milano. Il senso del luogo è definito come l'esperienza, data dall'insieme di emozioni, relazioni e rapporti di potere, vissuta nei progetti dei Bagni Pubblici di Via Agliè (Casa del Quartiere) e del Boschetto (Orto Urbano). Il senso di questi luoghi è informato da rappresentazioni, narrazioni, e pratiche che costruiscono il quartiere, ma media anche l'esperienza individuale delle persone che vi partecipano e le relazioni che qui riescono a intessere. Data questa complessità, il senso del luogo è qui inteso come "l'esperienza di un particolare luogo con una certa misura di fondatezza (per quanto instabile), senso dei confini (per quanto permeabile) e connessione con la vita quotidiana, anche se la sua identità è costruita, attraversata dal potere e mai fissata" (Escobar, 2001, p. 140). In questo lavoro sono descritte tre dimensioni del senso del luogo: la percezione della marginalità, il bisogno multidimensionale di cibo e le strategie di cura. Questo capitolo connette prospettive femministe e geografie critiche facendo un affondo sulle categorie di margine, bisogno e cura, dimensioni che cooperano a definire e descrivere il senso del luogo nelle sue diverse sfaccettature.

Questo quadro teorico sarà utile per analizzare e interpretare i dati del lavoro di campo che ho condotto per cinque mesi a Barriera di Milano. In particolare, verranno discussi due contesti, ovvero la Casa del Quartiere di Barriera di Milano (Bagni Pubblici di Via Agliè) e l'Orto Urbano (il Boschetto). Da questa ricerca, riconosco la complessità del senso del luogo dei partecipanti a questi progetti e come esso sia strettamente legato alla loro posizionalità. Infatti, l'esperienza quotidiana della marginalità e di specifici luoghi nel margine sembra divergere su base di genere, classe e razzializzazione¹. In base alle

¹ Si intende per razzializzazione l'insieme di significati costruiti socialmente, politicamente e culturalmente attorno all'idea di razza di matrice storica coloniale. Qui, come nell'uso inglese del termine *race*, non si fa riferimento a un'idea biologica di razza, ma si mobilitano i processi che costruiscono socialmente e storicamente l'idea di nerezza e di razza. Per un uso consapevole della parola *razza* nel vocabolario italiano, vedi Giuliani e Lombardi-Diop (2012), Giuliani (2015), Howthorne (2022), la nota alla traduzione di *Donna, razza e classe* (Davis 1981) di Moïse e Prunetti (2018).

definizioni costruite assieme ai/alle partecipanti, rifletto sul significato contestuale di margine, su cosa significa bisogno di cibo e di cura, interpretando alla luce delle diverse posizionalità. Considero la visibilità dei soggetti considerati devianti, soprattutto su base razziale, come uno degli elementi principali nella costruzione e nella rappresentazione di un luogo marginale. Osservo poi come i partecipanti si differenziano nei due campi, soprattutto in base alla classe di appartenenza, e come i loro bisogni cambino in base al loro status socio-economico. Inoltre, rifletto sulla diversa percezione delle strategie dei due progetti e sul loro impatto sulla percezione del luogo specifico e del quartiere più ampiamente da parte dei partecipanti. Discuto poi gli ostacoli all'implementazione di strategie di cura che possano rispondere a un bisogno multidimensionale di cibo, partendo dalla discussione del welfare di comunità e del terzo settore in un sistema economico politico neoliberale. I casi studio illustreranno quante fratture possono frammentare il tessuto sociale nel margine, prestando attenzione ai soggetti più emarginati. Concludo sottolineando la necessità di strategie di cura trasformative per rendere il margine un luogo radicale di apertura e possibilità (hooks, 1989).

1. Le dimensioni del senso del luogo

1.1 Il margine

La disciplina geografica dimostra sempre più interesse per la concettualizzazione di margine e la sua produzione spaziale, culturale ed economica a partire da un "centro" (hooks, 1989; Cresswell, 1992; Çınar, 2008; Borghi e de Spuches, 2012; Lancione, 2016; Bonini Baraldi *et al.*, 2019; Hawthorne, 2019; Emejulu e Van der Scheer, 2021). Per Palermo (2022) gli approcci postcoloniali hanno messo in discussione la riflessione centrata sulla dicotomia margine/centro, sfociando in riflessioni ancora più significative nel femminismo decoloniale. Attraverso un approccio relazionale, posizionato e riflessivo, questa letteratura mette in discussione le strutture di potere che generano i processi di marginalizzazione e l'ingiustizia spaziale (Borghi, 2020; Palermo, 2022). Infatti, i luoghi definiti "marginali" sono stati discussi come configurazione spaziale di forme più ampie e strutturali di emarginazione, in particolare su base di genere, classe e razza. Gli studi sull'invisibilizzazione delle soggettività devianti nello spazio pubblico (Cresswell, 1992; Çınar, 2008; Borghi e de Spuches, 2012), sui fenomeni di gentrificazione legati ai piani di rigenerazione (Bonini Baraldi *et al.*, 2019) e sulla segregazione urbana delle persone migranti (Benassi *et al.*, 2020), hanno evidenziato le barriere strutturali che dividono lo spazio urbano in un centro privilegiato e nella sua controparte, l'indesiderata periferia. Gli studi che si sono focalizzati sul cibo *al* margine hanno discusso la povertà alimentare, i limiti all'accesso al cibo, i *food desert* (Widner, 2018). Le prospettive *nel* margine, invece, ci invitano a concepire i margini come delle soglie tra diversi centri connessi in una rete di relazioni, degli spazi densi e abitati da soggetti spesso considerati devianti. I margini sfuggono alle categorie definitorie, in quanto nodi di diversi flussi che strutturalmente escludono e sfruttano, ma al contempo luoghi di radicale apertura e possibilità (hooks, 1989).

Indagare il margine nasce dalla necessità di interrogare e le categorie utilizzate per comprendere e rappresentare lo spazio urbano, i suoi luoghi e i suoi abitanti. Tra queste, sono molto radicate quelle di centro e periferia, anche se ampiamente

dibattute (Bourne, 1996), di cui diventano spesso sinonimi le dicotomie luce e ombra, decoro e degrado, ricchezza e povertà (Pavoni e D'alba, 2024). Queste riflettono una visione del mondo come diviso in tradizione e modernità, cultura e civiltà, sottosviluppo e sviluppo, che mirano a definire come margine ciò che è una devianza dalla norma culturale, sociale, economica o spaziale (Governa, 2016). I margini, in quanto parti disfunzionali di questo corpo urbano, sono ampiamente rappresentati come “sacche di povertà”, “luoghi esclusi”, “spazi di pericolo e violenza”, come risultato di una crescente disuguaglianza sociale e di politiche di welfare insufficienti (Bonini Baraldi *et al.*, 2019). L'esistenza del margine dipende strettamente dalla necessità di tracciare confini nello spazio urbano, in modo da nominare, delimitare, organizzare e di conseguenza sorvegliare la città. Le mappe creano la realtà così come la rappresentano e performano dinamiche di potere, costituendosi come mezzo per imporre un ordine sociale così come per promuoverne il cambiamento (Crampton e Kriger, 2006). In effetti, le cartografie sono state storicamente praticate, anche negli spazi urbani, come strumento disciplinante dello Stato al fine di controllare luoghi e soggetti devianti (England, 2004). La percezione di ciò che è centrale e di ciò che è periferico, di ciò che è accessibile o inaccessibile, accogliente o escludente, può essere avvertita in modo diverso quando ci si avvicina alla complessità della vita quotidiana urbana e in relazione alle soggettività che la vivono. Infatti, gli assi lungo i quali si disegnano queste barriere sono legati alle complesse sfaccettature dell'identità, data dall'intersezione tra genere, razza, classe, all'orientamento sessuale, abilità, tra altri (Borghi e Spunches, 2012). Pertanto, questi confini si producono non solo dal punto di vista amministrativo, nella demarcazione di un quartiere da un altro, ma anche si riproducono nei corpi che attraversano lo spazio urbano, diventando mobili. Così, il processo di marginalizzazione è continuamente in atto, perché la posizione di marginalità dipende da ciò che attribuiamo al concetto di centro. Come sostiene Lancione (2016), “essere ai margini significa essere situati dall'altra parte di un confine, mentre qualcun altro è all'interno, da qualche parte più verso il ‘centro’” (p. 3). Le frontiere sono necessarie per rendere questi margini visibili, tangibili ed efficaci, incarnati e sentiti (Bonini Baraldi *et al.*, 2019). Superando l'idea di centro come spazio fisico nella cartografia della città, possiamo renderci conto che i centri possono essere molteplici e strettamente dipendenti dal nostro punto di osservazione di partenza, in quanto definiti e costruiti relazionalmente. I margini “sono sempre in relazione con qualcosa, implicano sempre un riferimento, una dicotomia, un ‘noi’ e un ‘loro’. Non ci sono margini in sé, ma per qualcosa e/o qualcuno” (*ibidem*, p. 4). Di conseguenza, considerando lo spettro della posizionalità come una lente per comprendere le diverse identità che coabitano gli spazi della città, sono molteplici le forme e gli spazi possibili di marginalità. Gli studi femministi, tra cui quello di Borghi e de Spuches (2012), considerano i “corpi devianti” dalla norma etero-patriarcale come un sito in cui esercitare resistenza e rottura nelle regolano gli spazi pubblici.

Interessante per comprendere il ruolo della visibilità nel processo di emarginazione è l'interpretazione di Alev Çınar della visibilità nello spazio pubblico. Secondo Çınar (2008), la sfera pubblica può essere definita come un regime di presenza e visibilità. Questo spazio è il luogo in cui avviene la costruzione dei soggetti pubblici, in quanto è impregnato di relazioni quotidiane di potere, che si esercitano attraverso la continua marcatura e categorizzazione di diverse soggettività da parte dello sguardo pubblico (*ibidem*). I soggetti pubblici sono quotidianamente plasmati non solo attraverso le narrazioni di istituzioni, cioè le leggi e i discorsi politici, ma anche visivamente, attraverso diverse forme di rappresentazione veicolate da media,

cinema e pubblicità. Queste rappresentazioni contribuiscono alla “produzione di gerarchie di differenza, esclusione e inclusione nella sfera pubblica [che] organizza, categorizza, controlla e ordina i soggetti pubblici attraverso il suo sguardo” (Çınar, 2008, p. 895). Così, le barriere che hanno una matrice di classe, di genere, di razza o di abilismo che ostacolano la presenza, e quindi la visibilità, in certi spazi sono funzionali all’esclusione delle soggettività devianti da questo dibattito democratico.

Lo spazio pubblico, non essendo neutro e percepito come spazio “di tutte”, diventa così tacitamente lo spazio della norma, di coloro che rispondono alle caratteristiche veicolate dalle costruzioni sociali e dal senso comune, contribuendo ad alimentare e talvolta persino a legittimare le pratiche di esclusione e violenza che si riflettono nella pianificazione urbana (Borghi e de Spuches, 2012). Per comprendere la diversità delle esperienze attraverso lo spazio urbano, è necessario innanzitutto considerare quanto siano incorporate e radicate nelle diverse soggettività. Questo è cruciale per comprendere la marginalità e le rappresentazioni del margine, con l’obiettivo di decostruire l’immagine fissa ed essenzializzata di coloro che lo abitano e far emergere invece la complessità. Di conseguenza, il margine può essere percepito come “il luogo della possibilità radicale, uno spazio di resistenza [...], un luogo centrale per la produzione di un discorso contro-egemonico che non si trova solo nelle parole ma nelle abitudini di essere e nel modo in cui si vive.” (hooks, 1989, p.20). La capacità contro-egemonica del margine sta proprio nel rivendicare non solo la visibilità, cioè il diritto di essere presenti nello spazio pubblico, ma anche di trasformare i luoghi in base a esigenze specifiche.

1.2 Il bisogno

Il cibo è una lente importante per indagare il margine e il suo senso del luogo. Esaminare le *foodways*, cioè i comportamenti e le credenze che circondano la produzione, la distribuzione e il consumo di cibo, ci permette di comprendere come il cibo plasmi la soggettività e l’esperienza individuale, così come la comunità, poiché mette in luce le relazioni di potere connesse alle dimensioni di genere, razza, religione, le capacità fisiche e mentali (Counihan, 1999). Il cibo e la povertà alimentare sono alcuni degli elementi che contribuiscono alla narrazione e alla rappresentazione dominante del margine come luogo di deprivazione. La città rispetto al cibo si configura principalmente come consumatrice di risorse. A causa di processi storici legati allo sviluppo urbano e all’affermazione globale delle relazioni capitalistiche, le città sono profondamente separate fisicamente e ideologicamente dai luoghi di produzione del cibo: le condizioni ecologiche e sociali che rendono disponibile il cibo al di fuori delle aree rurali sono fuori dalle conoscenze della maggioranza degli abitanti urbani (Engel-Di Mauro, 2021). Partendo dalla condizione di dipendenza delle città nel loro approvvigionamento alimentare, guardare al margine significa riflettere su come le strategie per affrontare i bisogni legati al cibo possano differire a seconda delle relazioni e delle posizioni di potere in cui si inseriscono. Il cibo è potere in modo molto elementare, tangibile e ineludibile, poiché non c’è segno più assoluto di impotenza della fame, ossia una forma incorporata e quotidiana di emarginazione (Lappé e Collins, 1986; Arnold, 1988). Secondo Counihan (1999), nelle società stratificate le gerarchie di classe, razza e genere sono mantenute anche

attraverso il controllo e l'accesso differenziato al cibo, e di conseguenza la fame è percepita e sofferta in modo diverso da soggetti emarginati come le donne, i soggetti razzializzati e le persone con disabilità. La decostruzione delle politiche e delle pratiche alimentari ci porta a ragionare sui sistemi di potere storici e contemporanei, come la supremazia bianca, la colonizzazione e il patriarcato, che hanno imposto forme di esclusione e assoggettamento anche attraverso il cibo (Parker *et al.*, 2022). Partendo dal presupposto che il cibo ha un impatto sui fenomeni biologici, sociali e politici, possiamo considerarlo come uno strumento per affermare attivamente la presenza nel margine, in base a scelte politiche, religiose e culturali. Il bisogno di cibo viene quindi inquadrato nel più ampio bisogno di emancipazione e autodeterminazione delle soggettività emarginate. Portando la teoria nella pratica, il lavoro femminista rivendica la giustizia sociale attraverso approcci alternativi, dal basso verso l'alto, che possono essere inclusivi e basati sulla comprensione intersezionale dei bisogni e delle cause della povertà alimentare (Lewis, 2015). Per raggiungere questo obiettivo, è necessario discutere le strategie mainstream di assistenza alimentare. L'assistenza è caratterizzata dal rapporto di potere sbilanciato che si instaura con il beneficiario, a causa delle derive paternalistiche che le strategie contro la povertà alimentare possono avere, riproducendo pratiche e rappresentazioni stigmatizzanti che costruiscono il soggetto emarginato. L'interpretazione neoliberale della povertà (inclusa quella alimentare) si basa su una spiegazione individualista e comportamentista della disoccupazione e delle disuguaglianze, secondo la quale il povero è giudicato responsabile del proprio status (Capello e Porcellana, 2017). Fa parte di questo discorso anche la retorica dei poveri meritevoli in un'economia morale della povertà che, proprio a causa dell'errata interpretazione strutturale della disuguaglianza e della colpevolizzazione dello svantaggio sociale, devono dimostrarsi meritevoli dell'aiuto offerto dallo Stato (Fassin, 2010). Le conseguenze di questa visione della povertà possono essere rintracciate nel paternalismo che caratterizza i servizi di welfare come l'assistenza alimentare. O'Connell e Brannen (2021) concettualizzano la povertà alimentare come un fenomeno multidimensionale, per sottolineare non solo le derive materiali della povertà, a cui si può rispondere con aiuti economici, ma anche quelle sociali, psicologiche ed emotive, che non vengono prese in considerazione nelle pratiche di assistenza.

Infatti, la loro definizione di povertà alimentare coinvolge la dimensione materiale, ossia la riduzione della quantità e della qualità del cibo, quella sociale, considerando i compromessi nell'accettabilità sociale del cibo e l'esclusione dalle pratiche alimentari abituali, e quella psicosociale o emotiva, che si manifesta con la preoccupazione, la vergogna e lo stigma relativi alla mancanza di risorse e di accesso al cibo e alle pratiche legate al cibo. Secondo questa definizione, il bisogno di cibo non può essere esaurito attraverso le forme di beneficenza che sono alla base dei progetti di assistenza alimentare, in quanto potrebbero provvedere in modo limitato a un bisogno materiale ma non a quello sociale e psico-emotivo. Per soddisfare questi bisogni, quindi, è fondamentale rimodellare le forme di assistenza alimentare basate su una retorica paternalistica. Un passo importante per andare oltre l'assistenza passiva è immaginare percorsi a lungo termine e di maggiore impatto rispetto a progetti di tipo emergenziale come i pacchi o le banche alimentari. L'assistenza attiva implica la transizione della persona da beneficiaria a partecipante, passando da un approccio più burocratico o anonimo a uno più relazionale che implica reciprocità, responsabilità e rapporti umani significativi (Jindra *et al.*, 2020). Contrastare la povertà alimentare, intesa come prodotto della

disuguaglianza strutturale del sistema neoliberale, è una rivendicazione politica di giustizia alimentare contro la marginalizzazione e la stigmatizzazione dei soggetti “devianti” e “poveri”. La giustizia alimentare interseca l’ingiustizia razziale, di genere ed economica come punto di partenza per rivendicare alternative ecologicamente sostenibili nelle comunità ai margini (Alkon e Agyeman, 2011). Sono stati condotti studi rilevanti sulle potenzialità dei sistemi alimentari urbani per rispondere al bisogno di cibo a partire dalla città, creando un legame tra giustizia alimentare e urbana-spaziale (Heynen *et al.*, 2012; Tornaghi, 2016). La giustizia alimentare urbana può essere definita come il diritto di autoprodurre e coltivare il cibo nello spazio della città come forma di controllo da parte delle comunità marginalizzate urbane sulle pratiche culturalmente ed eticamente informate riguardanti l’alimentazione, quindi il diritto di coltivare il cibo, di accedere a terreni coltivabili da gestire in comune, il diritto alla sovranità alimentare urbana, il diritto di raccogliere, condividere e scambiare il cibo in modo solidale e paritario (Tornaghi, 2016). L’attuazione della giustizia alimentare urbana sfida le “food-disabled” cities, ossia il prodotto dalla mercificazione dell’esperienza alimentare da parte dei supermercati globali e dell’industria agroalimentare, attraverso l’espansione della conoscenza tradizionale e innovativa della coltivazione, della preparazione e delle proprietà mediche e nutrizionali del cibo negli ambienti urbani e non urbani come rivendicazione emancipatoria e pratica di cura (*ibidem*).

1.3 La cura

La letteratura femminista contestualizza il significato di cura in quadro complesso, cercando di decostruire la sua eredità coloniale e patriarcale (Puig De La Bellacasa, 2017). Questo dibattito è un tentativo di portare il discorso sulla cura oltre i confini della femminilità, della casa e della famiglia, cercando di espandere la sua portata nello spazio pubblico e al di fuori del binarismo di genere e le sue prescrizioni. Il concetto di cura è stato spesso centrato sulla donna socialmente riconosciuta, intesa come madre per associazione naturale. Coerentemente, l’interpretazione neoliberale della cura è radicata nell’idea di responsabilità personale e di confinamento della cura nella sfera domestica (Tronto, 2017; Williams, 2020). L’etica neoliberale della cura, incentrata sull’individuo come attore razionale che regola gli spazi privati e pubblici, erode il senso collettivo di responsabilità reciproca della cura tra esseri umani e non umani (Williams, 2020). Infatti, il bisogno di cura è interpretato come dipendenza, ossia una relazione verticale tra una persona autonoma e una bisognosa. La dipendenza nel discorso neoliberale è alla base dell’assistenza, ovvero un sinonimo di mancanza di *agency* e autonomia in una relazione top-down, e di libertà di scelta (Green e Lawson, 201). Diversamente, l’etica femminista della cura rivendica il rovesciamento di questa eredità colonialista, patriarcale e neoliberale costruita sulle logiche di mercato della competizione, della crescita sfrenata e dell’individualismo, proponendo la cura come una più equa condivisione della responsabilità (Puig De La Bellacasa, 2017; Williams, 2020). La cura può quindi essere un punto di partenza per rivendicare la giustizia alimentare urbana, citando il quadro teorico delle *care-full cities* (Williams, 2020) e dell’etica della cura (Tronto, 1993). L’etica femminista della cura si basa sulla reciprocità e sull’interconnessione tra gli esseri, secondo un’ontologia sociale relazionale che rafforza la nostra responsabilità collettiva nei confronti dell’altra e del sé, sia umano che più che umano (Williams, 2020). In questo focus sulla

relazionalità risiede il potere trasformativo della cura, definita come “tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro ‘mondo’ in modo da poter vivere in esso nel miglior modo possibile” (Fisher e Tronto, 1990, p. 40). Non esiste un unico modo di praticare, rivendicare e ricevere la cura, poiché essa deve essere situata e contestuale, ma alcuni autori hanno evidenziato possibili principi comuni dell’etica della cura in diversi contesti, ovvero l’attenzione, la responsabilità, la competenza e la reattività (Tronto, 1993; Imrie e Kullman, 2017; Williams, 2020). Il primo luogo, attenzione significa curarsi di, notare il bisogno di prendersi cura in primo luogo, quindi essere in una posizione empatica e di ascolto verso noi stessi, i nostri corpi e gli altri esseri; la responsabilità, prendersi cura di, implica l’assunzione di responsabilità e prontezza nel dare cura; il *care-giving*, ripreso nella competenza, simboleggia l’effettivo lavoro di cura che deve essere fatto; e la reattività, estesa nel *care-receiving*, è l’atto di rispondere alla cura da parte della persona che è curata (Tronto, 1993; Williams, 2020). Un’estensione di questi principi è il valore del prendersi cura assieme, che evidenzia il potenziale di aiuto reciproco, la solidarietà e l’impatto pubblico della cura, in quanto assume la vulnerabilità e la fragilità di tutti gli esseri umani, contestualizzando i bisogni in particolari configurazioni di potere nei sistemi sociali (*ibidem*). Williams sostiene il ruolo della cura nei giusti processi di presa dello spazio e di partecipazione al processo decisionale urbano, nonché nella quotidianità delle relazioni. La giustizia è qui espressa come decostruzione della competitività verso la costruzione di pratiche basate sulla cura, in cui ogni essere umano e più-che-umano è riconosciuto come degno di giustizia, non a partire da relazioni di potere diseguali, ma proprio dall’interdipendenza che lega tutti i soggetti parte di un gruppo. Le relazioni di cura sono fondamentali per creare luoghi di incontro e condivisione, essendo un orientamento e una pratica incarnata che facilita nuovi modi di stare insieme in spazi, progetti, discorsi e relazioni (Conradson, 2011). Queste pratiche costituiscono comunità, cioè luoghi di interdipendenza tra esseri diversi con una vocazione alternativa e contro-egemonica. La cura è quindi una strategia per creare infrastrutture politiche, performative e relazionali nelle “food-disabled cities” (Tornaghi, 2016; Alam e Huston, 2020). Le infrastrutture urbane istituzionali per la cura nella città contemporanea spesso replicano i processi strutturali di disuguaglianza e ingiustizia che dovrebbero riparare, poiché la cura è praticata con forme di controllo sociale e talvolta di oppressione (Mann, 1984; Rodgers e O’Neill, 2012). Le città, i loro luoghi materiali e simbolici e i loro corpi sono feriti, ma possono anche fornire spazi di cura attraverso resistenze quotidiane che si esprimono con azioni e mobilitazioni dirette o discorsive (Till, 2012). Di conseguenza, la cura è una dimensione rilevante del senso del luogo nell’analisi dei processi di creazione di comunità urbane alternative, a partire da contesti specifici dai quali emergono diversi bisogni e specifiche forme di ingiustizia (Williams, 2020). Lo spazio di cura quotidiano non istituzionale è qui valorizzato per la sua capacità di ricentrare infrastrutture alternative nel margine, come passo necessario per migliorare le pratiche partecipative nello spazio urbano (Alam e Houston, 2020). La cura ha il potere di riunire “agentività e modi di vivere non armoniosi che sono responsabili sia delle loro disparate storie ereditate sia dei loro futuri comuni appena possibili ma assolutamente necessari” (Haraway, 2003, p. 7).

2. Metodologia

In questa ricerca i luoghi si intendono come relazionali, quindi come una costruzione di significati negoziati all'interno di rapporti di potere. A partire da questa definizione, si vuole esplorare la multidimensionalità del margine, analizzando il senso del luogo delle persone che lo abitano attraverso la lente del cibo. Come in molta geografia femminista, si sostiene che la scala dell'esperienza quotidiana ci porti a ragionare sul macro-livello delle relazioni di potere, collegando i fenomeni locali e le narrazioni raccolte con ampie dinamiche globali (Staeheli e Lawson, 1994; Rose, 1997). La prospettiva di osservazione sarà quindi micro, individuando come interlocutori e interlocutrici i/le beneficiari/e dei progetti considerati, e privilegiando l'analisi approfondita dell'esperienza delle persone piuttosto che gli aspetti organizzativi dei progetti. Sarà così possibile interpretare i dati emersi dal campo con una particolare attenzione intersezionale al genere, alla razza e all'età, che possono guidarci nella comprensione di come determinati luoghi e attività possano essere percepiti e praticati in modo diverso a seconda del posizionamento in diversi processi di marginalizzazione. Essendo incentrata sulle esperienze, questa ricerca è stata concepita come partecipativa, quindi con metodi che fanno emergere il punto di vista delle persone partecipanti sul luogo che abitano e sulle relazioni che stabiliscono. Questi metodi, che hanno a che fare con emozioni, percezioni e relazioni di potere, aspirano a far emergere fenomeni difficilmente descrivibili con il linguaggio verbale, coinvolgendo così la dimensione visiva per restituirne la complessità. Nei cinque mesi di lavoro sul campo condotto nella Casa del Quartiere e nell'Orto Urbano di Barriera di Milano, ho praticato l'osservazione partecipante, concepita come impegno attivo nelle attività programmate, nelle riunioni o nelle assemblee, così come nei momenti ordinari nei campi. Ho poi condotto interviste semi-strutturate con otto partecipanti per ogni progetto, privilegiando come interlocutori le donne con esperienze migratorie. Una parte di queste interviste è stata stimolata dall'attività, in particolare da momenti di *counter-mapping*. Essendo radicate nelle epistemologie femministe e decoloniali, le pratiche di contro-mappatura sono teorizzate come una riappropriazione di uno strumento di potere per consentire l'emergere di rappresentazioni alternative (Germes e Klaud, 2021). Infine, per restituire i sensi di questi luoghi raccontati dai partecipanti nella loro esperienza complessa, ho fuso insieme i linguaggi visivi e verbali con uno strumento etnografico immersivo e multimodale, cioè un documentario web interattivo². L'approccio multimodale parte da una posizione critica rispetto al rapporto tra media e ricerca e all'orizzontalità della disseminazione della ricerca. Attraverso l'adozione di strumenti metodologici partecipativi e visivi durante tutto il processo etnografico, è stato possibile sia far emergere la dimensione più emotiva del senso del luogo, sia veicolarla nei risultati della ricerca rendendoli accessibili a una comunità più ampia di quella accademica.

3. Risultati

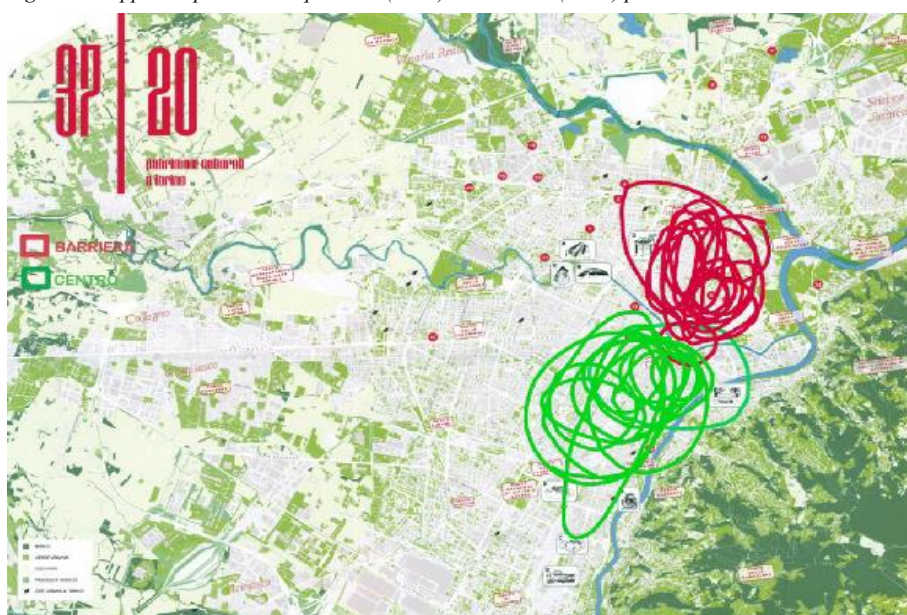
Discutendo i dati della ricerca, sarà possibile restituire la multidimensionalità delle fratture emerse dall'analisi del senso del luogo in questo quartiere. Verrà quindi esplorato il ruolo della Casa del Quartiere e dell'Orto Urbano in questo quartiere,

² Per accedere al documentario interattivo: <https://ginevramontefusco.wixsite.com/food-in-the-margin>

osservando le potenzialità della cura nel radicare le persone in un ambiente in continuo cambiamento, assicurando loro voce e spazio. Esplorando tutte queste dimensioni, si evidenzieranno tre principali fratture all'interno del quartiere e dei suoi progetti, portando a un'idea complessa dei sensi dei luoghi di Barriera attraverso il cibo. Le fratture alla base dei processi di marginalizzazione sono costruite sulla razza, la classe e il genere e sono collegate in modo intersezionale alle tre dimensioni della ricerca.

Il senso del luogo è relazionale e socialmente costruito, quindi è una negoziazione di potere tra rappresentazioni esterne e sguardi interni su determinati spazi. Per far emergere il senso del luogo delle persone partecipanti, la dimensione spaziale e sociale del margine è stata discussa durante le interviste, a partire da un'attività di contro-mappatura.

Figura 1. Mappa complessiva del quartiere (rosso) e del centro (verde) per le/i intervistate/i.



Fonte: elaborazione propria.

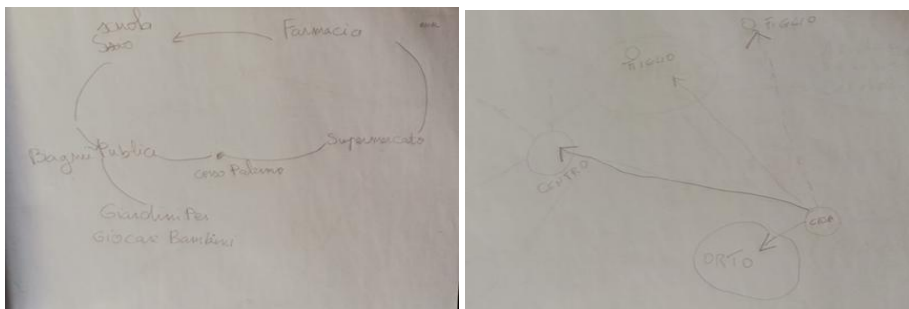
Questa mappa è il risultato di tutte le risposte date dalle persone intervistate a cui è stato chiesto di disegnare l'area che percepivano come centro della città (linee verdi) e il loro quartiere (linee rosse, Figura 1). Osservando queste linee che si intersecano, è possibile notare la complessità della rappresentazione del centro e del margine, la loro diversa collocazione nello spazio della città, e la diversa estensione delle aree individuate.

Nelle interpretazioni del centro e di Barriera, sono emersi criteri comuni di demarcazione tra un'area e l'altra. Ciò che distingue il centro, rendendolo dicotomico rispetto a Barriera, è il benessere socioeconomico, la sicurezza intesa come controllo e sorveglianza, la pulizia, l'ordine, la storia, la bellezza e, soprattutto, la bianchezza. Il rapporto tra il margine e il centro può essere descritto come gerarchico, esclusivo, in cui i soggetti e le pratiche devianti vengono espulse dal centro e spinte verso uno spazio segnato dal degrado e dalla povertà. Anche se gerarchico, questo rapporto non può essere definito di dipendenza. Nel caso di Barriera, il quartiere è autosufficiente in termini di servizi, quindi è abitata da persone che non hanno bisogno di spostarsi per soddisfare i propri bisogni. Chi vuole sfuggire alla marginalizzazione non lo farebbe per necessità, ma per un senso di giustizia, un senso ampiamente condiviso di abbandono al degrado da parte delle istituzioni. Tutti gli

intervistati citano come criterio distintivo di Barriera dal centro la presenza, e dunque la visibilità, delle persone migranti razzializzare. Il margine, in questa lettura, si esprime come uno stigma incorporato dalle persone razzializzate, un'etichetta radicata nella loro visibilità nello spazio pubblico. Il margine è perciò mobile, incorporato, e il modo in cui il senso del luogo degli abitanti della Barriera si differenzia, e quindi la loro esperienza nel quartiere, è molto legato ai divari strutturali che separano la città e il suo margine, ossia in base alla classe, al genere e soprattutto alla razza. Di conseguenza, il margine appare come uno spazio fluido che si trasforma a seconda della posizione delle persone che lo descrivono. L'idea emersa da questa attività di contro-mappatura è che in questo spazio coesistono diverse Barriere. Da un lato, la Barriera degli intervistati anziani e italiani, che nella maggior parte dei casi si sentono fuori posto, espropriati del quartiere, nostalgici della Barriera del passato, con un'identità operaia e meridionale-italiana. Dall'altro lato, c'è il quartiere delle soggettività razzializzate, che in alcuni casi si sentono a dimora, a luogo, definendo il quartiere come il proprio centro, sia perché il centro vero e proprio è per loro inaccessibile, sia perché nel proprio quartiere trovano tutto ciò di cui hanno bisogno, soprattutto cibo. In gran parte, i/le residenti italiani/e percepiscono una presenza aggressiva delle persone migranti nello spazio pubblico, che è molto tangibile grazie alla visibilità dell'"altro", piuttosto che a pratiche o ad esperienze di violenza subite. A loro avviso, ciò consiste nella "loro" forza che permette loro di invadere sempre più spazio. Le persone si riconoscono come emarginate e questi processi di riconoscimento non passano solo attraverso la presenza fisica, ma anche attraverso il paesaggio alimentare che l'"altro" porta con sé nella sua mobilità. Secondo le persone con background migratorio intervistate, la disponibilità del cibo a loro culturalmente compatibile è un elemento importante nel processo di risignificazione dello spazio in un quartiere multiculturale. Ciò che fa sentire questi/e nuovi/e abitanti come se fossero a casa è precisamente la ragione per cui altri abitanti di Barriera si sentono fuori posto, non riconoscendo più il quartiere della loro memoria. Partendo da qui, possiamo notare un'importante divisione tra noi e loro, che coinvolge "noi" di Barriera e "loro" del centro, così come "noi" come italiani che vivono da tempo a Barriera, e "loro" le persone migranti appena arrivate. Queste ultime, nella maggior parte delle interviste, sono state ritenute responsabili del cambiamento del quartiere, ricalcando le rappresentazioni *mainstream* di Barriera. Da questo quadro emerge la necessità, all'interno di un quartiere che si occupa di multiculturalismo, di riconoscere l'altro e di operare un processo aperto di risignificazione degli spazi in trasformazione. Questo è possibile ammettendo la mobilità di persone e culture e i diversi significati che questa mobilità apporta ad un luogo, mai fisso o stabile.

A fronte di questo quadro sfaccettato del senso del luogo del quartiere, la ricerca è scesa a un livello più micro, considerando il senso del luogo dei due campi di ricerca, la Casa del Quartiere di via Agliè e il Boschetto, cioè l'Orto Urbano. Attraverso l'osservazione dell'esperienza delle partecipanti con il cibo, la ricerca è stata in grado di decifrare il concetto di povertà alimentare, mostrando come i bisogni alimentari in un contesto di marginalità possano essere diversi. Per comprendere il rapporto con il cibo nella loro vita quotidiana, la questione dei bisogni legati al cibo è stata esplorata a partire da una seconda attività di contro-mappatura. È stato chiesto ai partecipanti di disegnare la loro mappa personale del quartiere, concentrandosi sulla loro esperienza quotidiana del quartiere a partire dai luoghi (Figure 2 e 3).

Figure 2 e 3. Mappa quotidiana del quartiere A. e G.



Fonte: immagini dell'autrice.

Ciò che è emerso a questo punto è che il cibo, così come i due progetti studiati, hanno un ruolo di primo piano nell'immaginario e nelle attività quotidiane di tutte le persone partecipanti, ma in modi diversi. Le esperienze legate al cibo e ai suoi luoghi differiscono sostanzialmente in base al genere e alla classe. Le mappe del quartiere hanno mostrato uno sbilanciamento verso le donne nei lavori domestici legati al cibo, come la spesa e la cucina, e nelle attività di cura legate al cibo, dal momento che i luoghi del cibo avevano un ruolo di primo piano nelle loro mappe. Gli uomini intervistati hanno mappato prioritariamente luoghi legati al lavoro e allo svago. La dimensione del cibo come memoria e identità ha toccato tutte le interviste. Nel caso di ortolani/e del Boschetto, le pratiche agricole e culinarie sono spesso connesse alle origini contadine e con la memoria del cibo del loro paese o regione di origine. Per quanto riguarda la condizione socioeconomica, dai due progetti è emerso un modo diverso di esprimere i bisogni. Nel caso della Casa del Quartiere, dove la distribuzione del cibo è legata alla sussistenza, i bisogni espressi sono legati alla dimensione materiale del cibo (quantità e qualità sufficienti). Tuttavia, la definizione di bisogno emersa dal dialogo con le partecipanti alla Casa di Quartiere è stata incentrata sul senso di umiliazione legata alla richiesta di aiuto, considerata indegna non avendo i mezzi per provvedere autonomamente alla propria nutrizione. Approfondendo le emozioni e delle sensazioni legate alla distribuzione nella Casa del Quartiere, emerge chiaramente la dimensione psicologica della povertà alimentare: l'assistenza è legata al senso di colpa individuale e alla frustrazione dovuta al desiderio irrealizzabile di autonomia. Questo li costringe a partecipare a progetti di distribuzione di cibo che spesso non sono percepiti come socialmente accettabili o dignitosi. Da ciò traspare un rapporto sofferto con il cibo, talvolta caratterizzato da privazioni e compromessi. Il cibo viene quindi interpretato dai partecipanti come un aiuto da elemosinare, piuttosto che come un diritto da rivendicare.

D'altra parte, gli ortolani vedono la loro attività come non redditizia in termini economici, poiché i benefici che traggono dall'orto sono più legati alla qualità del cibo prodotto e all'attività stessa dell'agricoltura che genera un benessere mentale e fisico. Gli/le intervistati/e del Boschetto propendono maggiormente per la complessità della dieta, citando carne e pesce, legumi come fondamentali dal punto di vista nutrizionale, indicando come priorità i prodotti naturali, biologici, non trasformati, ma anche la stagionalità e la tracciabilità degli alimenti. Dall'approfondimento dei due progetti, oltre ai bisogni materiali di cibo sufficiente e di qualità che sono trasversali, emerge una diversa percezione di legittimità nell'esprimere bisogni alimentari più complessi al variare dello status socioeconomico dell'intervistato. Gli/le ortolani/e, infatti, in base alla loro maggiore disponibilità di tempo e denaro, possono partecipare a progetti di cura come il Boschetto e si sentono

legittimati/e a rivendicare bisogni che vanno oltre la dimensione economica e materiale, sottolineando esigenze più psicosociali. D'altro canto, le persone partecipanti alla distribuzione della Casa del Quartiere sono limitati nell'esprimere i propri bisogni dalla loro posizione di beneficiari, legata a sentimenti di colpa e vergogna.

Di conseguenza, per quanto riguarda l'assistenza come risposta al bisogno nel margine, il cibo in questi progetti evoca sentimenti diversi ed è la base per diverse relazioni di potere, che sono cruciali per comprendere le potenzialità di questi progetti nel creare legami comunitari. Ciò che emerge dal progetto di distribuzione del cibo è che i/le beneficiari/e lo percepiscono nella maggior parte dei casi come assistenza, verso la quale mostrano gratitudine e media soddisfazione, soprattutto per la stima provata nei confronti delle operatrici. Nonostante ciò, per la maggior parte delle persone intervistate il progetto non si è evoluto in un momento di incontro e scambio, né in un trampolino di lancio per essere poi inseriti in un percorso di cura più ampio. I/le partecipanti hanno spesso affermato di non sentirsi coinvolti/e nel luogo, venendo solo a ritirare il pacco, azione che è collegato a un senso di disagio e stress. Questo, secondo le persone intervistate, è dovuto al senso di vergogna legata alla percezione dei pacchi alimentari come carità. In alcuni casi, questo senso di disagio è legato a esperienze spiacevoli nella distribuzione, come essere chiamati a fine mese quando la merce era quasi finita, trovarsi costretti ad accettare alimenti ritenuti poco dignitosi, come omogeneizzati senza avere bambini piccoli o pasta per bambini, in assenza di altri formati, così come verdure ammaccate offerte come recupera dal mercato del quartiere. Al di là dell'atto di chiedere aiuto, i processi burocratici legati alla distribuzione sono stati percepiti come stressanti e sgradevoli, a eccezione di pochi. Questi sono beneficiari che si sono posti all'attenzione dell'organizzazione offrendo servizi e facendo volontariato. In questi casi, la Casa del Quartiere viene percepita come un importante luogo di possibilità e di confronto. Per la maggior parte, tuttavia, rimane un luogo con intenzioni positive da cui trarre benefici materiali. Complessivamente, nel caso del NH l'assistenza attraverso il cibo manca un punto cruciale per superare le dinamiche di emarginazione, ovvero il senso di colpa, la vergogna, la percezione di mancanza di dignità legata alla distribuzione del cibo, tutti elementi che fanno parte della dimensione psico-emotiva della povertà alimentare. Questo non dimostra una carenza del progetto in sé, ma mette in luce le falle delle infrastrutture di cura nel sistema neoliberale odierno, il quale investe poche risorse sul welfare di prossimità delegando la risposta a forme strutturali di povertà. In questo quadro, superare le retoriche della colpa, della dignità attraverso il lavoro e della "meritevolezza" che il "povero" deve dimostrare, è un lavoro di cura e pedagogico per cui dovrebbero essere investite più forze e risorse.

Rispetto all'Orto, la cura emerge soprattutto in relazione alla salute psicofisica individuale, attraverso il tema del prendersi cura di sé. Questa cura è intesa come un processo complesso, che coinvolge la relazione di ortolani/e con lo spazio, con la terra e i suoi frutti e, di riflesso. Questa relazionalità con agenti *more-than-human*, espressa dalla cura impressa nel lavoro agricolo così come nella produzione del frutto dalla parte della pianta, è uno processo che va a toccare anche la relazione con la propria emotività. L'orto urbano è un luogo che abbraccia identità meno conflittuali e meno complesse della Casa del Quartiere, poiché le/i partecipanti stabili sono accomunate/i dall'età, dalla diffusa origine meridionale e da un lungo periodo

di residenza in città. Ciò che è emerso dal dialogo con tutti/e gli/le ortolani/e è che il Boschetto è un luogo per fare del bene a sé stessi, ovvero una forma di svago, di scarico dello stress, oltre che un luogo di discussione e di socialità. In effetti, la cura, così come definita dagli intervistati, riflette molto la loro esperienza nel Boschetto come un modo per rispondere alla multidimensionalità dei loro bisogni. La cura del giardino è descritta da molti come un momento di meditazione, di riflessione e di scoperta di sé, che svela lati della propria personalità legati alla gentilezza e alla sensibilità che le esperienze di vita dure e solitarie portano talvolta a nascondere.

In questo senso, il progetto di agricoltura urbana può essere considerato un successo, dimostrando l'efficacia dell'autoproduzione di cibo nello spazio urbano come strategia contro-egemonica, che va quindi contro lo spreco alimentare, il rapporto asettico tra consumatore e prodotto alimentare e il bisogno di cibo inteso solo in termini quantitativi. La dimensione sociale del cibo ha un grande valore per l'esperienza degli/le ortolani/e, e la solidarietà è percepita come tangibile grazie ai progetti che hanno luogo nel Boschetto e che si rivolgono a soggetti più emarginati, come persone con fragilità psico-emotive o esperienze di criminalità e dipendenza. Allo stesso tempo, però, dal racconto delle/i ortolane/i, sembra esserci uno scarso incontro tra loro e queste soggettività. Questi dichiarano di avere più una visione della creazione di un gruppo interno, cioè tra gli assegnatari dell'appezzamento di terreno, ma soprattutto del lavoro individuale nel proprio spazio come forma di rilassamento e cura di sé. Tuttavia, la comunità che si crea intorno all'orto sembra essere piuttosto omogenea, con un coinvolgimento meno stabile e fisso di soggettività maggiormente marginalizzate.

Conclusioni

Nel complesso, le prospettive dei/le partecipanti hanno evidenziato l'esistenza di fratture all'interno del quartiere, che in parte si riflettono nei luoghi dei progetti in analisi. Queste fratture sono di tipo razziale, di classe e di genere³. Infatti, interpretando i punti di vista delle persone partecipanti da una prospettiva situata e intersezionale, si può restituire la complessità dell'esperienza nei margini, spesso caratterizzata da barriere e attriti. Pur considerandone le criticità, questi progetti sono rilevanti per rispondere ai bisogni emersi dal quartiere in cui sono radicati. I limiti al raggiungimento dei loro obiettivi di cura, così come intesi in questa ricerca, non possono essere imputati alle singole realtà e associazioni che hanno immaginato quei progetti. Per comprendere in modo esaustivo i fenomeni osservati e ampliare il raggio d'azione della ricerca, è necessario intercettare le fratture di razza, classe e genere dell'esperienza quotidiana delle persone e riportarle a un livello più sistemico, comprendendo anche che sono troppo radicali per essere affrontate da due organizzazioni del terzo settore. Anch'esse sono penalizzate dal precariato e dall'instabilità dei finanziamenti, spesso legate a bandi di breve durata che

³ Queste categorie sono funzionali a raggruppare l'esperienza di diverse soggettività che hanno dimostrato condividere forme diverse di marginalizzazione. Con questo non si intende ridurre l'esperienza di vita a un aspetto dell'identità di ciascuno/a (genere femminile, nerezza, status economico svantaggiato). Piuttosto, mantenendo uno sguardo intersezionale tra queste categorie, si vogliono restituire i divari che persistono tra persone bianche e nere, uomini e donne e i rispettivi ruoli di genere socialmente costituiti. Questi divari strutturali non vogliono sovradeterminare l'esperienza delle persone, anzi emergono dai racconti situati di ognuno/a, confermando come certe strutture culturali, sociali ed economiche impattino le relazioni con e attraverso certi luoghi. Per un approfondimento, vedi Briata (2019).

limitano la pianificazione a lungo termine, necessaria ad un processo di cura trasformativo. Si può affermare che entrambi i progetti mirano a creare e rafforzare i legami comunitari. Creare luoghi di incontro e condivisione significativi è il primo passo per decostruire lo stigma della Barriera come luogo di degrado, depauperato e violento.

Pertanto, le rappresentazioni della marginalità che tendono a stigmatizzare l'altro, fanno sì che la maggior parte delle persone si senta fuori posto nel quartiere, o quanto meno nel mezzo. Ciò che gli abitanti di Barriera trovano in questi progetti di cura, I Bagni Pubblici di Via Agliè e il Boschetto, è un modo per incontrare diverse soggettività e un luogo dove rispondere ai loro bisogni materiali, sociali ed emotivi legati anche al cibo, che sono apparsi diversi a seconda della loro posizionalità. Il cibo nel margine ha un ruolo cruciale e, come è emerso da questa ricerca, può essere un ponte per intercettare forme più profonde di emarginazione di classe, genere e razza. Gli incontri in entrambi i luoghi, tuttavia, non sembrano produrre relazioni con la forza necessaria a decostruire rappresentazioni e pratiche marginalizzanti. Da questo, però, non dobbiamo essere delusi. Ciò che questi luoghi stanno cercando di fare è cambiare la percezione di depauperamento del quartiere che i suoi abitanti avvertono, attraverso progetti incentrati sulla cura che porta bellezza ed energia radicale. L'importanza attribuita a questi luoghi dalla maggior parte degli intervistati dimostra che possono considerarsi riusciti in questo intento. Abbattere tutti gli stereotipi e le pratiche di emarginazione che tutti noi abbiamo incorporato in un sistema che controlla ed emargina non è certo un compito da poco, i cui risultati non si possono vedere in breve tempo.

La cura, così come si configura in questi progetti, è una scelta politica e una strategia fondamentale per operare un processo di decostruzione, pur con limiti materiali e strutturali, che inizia a produrre risultati interessanti, ma che non può considerarsi concluso. Secondo l'esperienza dei partecipanti alla ricerca, la Casa del quartiere e il Boschetto possono essere definiti come spazi di soglia nel margine, in grado di promuovere l'intreccio tra diverse soggettività, creando arene di mediazione interculturale in modo dialogico e trasformativo, riprendendo le parole di Cancellieri (2012). Questi luoghi possono essere definiti micro-spazi pubblici di condivisione quotidiana (Amin, 2002). Nonostante l'enorme potenziale di questi luoghi, la compresenza e il contatto tra soggettività diverse non garantiscono ricadute significative, né positive né negative. Né entrare in stretto contatto con una persona considerata "altra" può sempre ribaltare la stigmatizzazione e le narrazioni emarginanti, poiché le interazioni interculturali sono sempre mediate da narrazioni introiettate che sono per metà "reali" e per metà "immaginate", come descritto da Valentine (2008).

Ciò che siamo costretti a fare di fronte a questo scenario è guardare oltre, ponendoci altre domande piuttosto che fermarci a questo promettente, ma non sufficiente, risultato: le comunità che ci sforziamo di creare sono davvero inclusive? O, più precisamente, le soggettività emarginate che siamo aperti a coinvolgere nella nostra comunità, sono disposte a unirsi a noi nei progetti che abbiamo immaginato per loro? Questo punto ci porta a scenari diversi, ovvero di realtà che vogliono autogestirsi e autodeterminarsi come altre comunità, secondo le proprie regole per soddisfare i propri bisogni. Aggiungendo altri elementi, si possono sviluppare riflessioni sulle potenziali relazioni positive tra strategie di cura e visibilità nello spazio pubblico, per decostruire lo stigma paternalistico delle persone che ricevono cibo come aiuto. I progetti di assistenza qui analizzati hanno

un diverso grado di visibilità, poiché la Casa del Quartiere è un edificio con mura e l'orto urbano è recintato ma all'aperto. Rendere visibile la distribuzione di cibo nello spazio pubblico potrebbe decostruire lo stigma del beneficiario che si reca in un luogo perché chiamato a ritirare un pacco, per il quale deve dimostrare il suo stato di bisogno con documenti e controlli. Facendo un ulteriore passo avanti, potremmo chiederci se il terzo settore a cui è delegato il welfare relazionale e di prossimità sia davvero sostenibile. I limiti strutturali riscontrati in questa ricerca vanno inquadrati nelle dinamiche di mercato che governano il terzo settore e quindi il welfare di prossimità. In questo quadro, non è possibile superare alcune barriere che si creano con i beneficiari legate a procedure burocratiche (controllo documenti, registrazione, graduatorie, accreditamento e via dicendo). Questo viene percepito come un limite nella decostruzione della posizione assistenzialista e paternalista della distribuzione alimentare. Tutti questi risultati aggiungono elementi al dibattito e portano a un ragionamento critico a livello più sistemico, astraendo il caso locale dalle dinamiche nazionali e globali legate al neoliberismo. I risultati di questa ricerca ci spingono a porci domande più ampie: come possiamo costruire città attente e giuste in un sistema alimentare neoliberale in cui il cibo è considerato come una merce e non come un bene comune?

Riferimenti bibliografici

- Alam, A., Houston, D. (2020). Rethinking care as alternate infrastructure. *Cities*, vol. 100, 102662
- Alkon, H. A., Agyeman, J. (2011). *Cultivating Food Justice: Race, Class, and Sustainability*. MIT Press. Cambridge, Massachusetts.
- Arnold, D. (1988). *Famine: Social Crisis and Historical Change*. In Counihan, C. M. (1999). *The Anthropology of Food and Body. Gender, Meaning, and power*. Routledge.
- Barberis E., Angelucci A., Jepson R., Kazepov Y. (2017). *DIVERCITIES: Dealing with Urban Diversity – The case of Milan*. Utrecht University. Faculty of Geosciences.
- Bonini Baraldi, S., Governa, F., Salone, C. (2019). “They tried to make me go to rehab. I said, no, no, no”. Representations of ‘deprived’ urban spaces and urban regeneration in Turin, Italy, *Urban Research e Practice*, vol. 14, n. 3, pp. 286-306. DOI: 10.1080/17535069.2019.1611911
- Borghi, R., De Spuches, G. (2012). *La città velata: riflessioni sulla spazializzazione dell'eteronormatività*. In Cancellieri, A., Scandurra, G. (a cura di) *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano, Franco Angeli. (pp. 87-93).
- Bourne, L. S. (1996). Reinventing the suburbs: Old Myths and new realities. *Progress in planning*, vol. 46, n. 3, pp.163-184
- Briata, P. (2019). *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze*. Milano, Franco Angeli.
- Capello, C., Porcellana, V. (2017) Per un'antropologia della povertà. Un'osservazione etnografica a Torino. *Spazio Filosofico*, vol. 20, pp. 287-296
- Çinar, A. (2008). Subversion and Subjugation in the Public Sphere: Secularism and the Islamic Headscarf. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 33, n. 4, pp. 891-913.
- Conradson, D. (2011). *Care and caring*. In V. J. Del Casino Jr, M. Thomas, E., P. Cloke, R. Panelli (Eds.), *A companion to social geography* Oxford: Blackwell Publishing. (pp. 454–471).
- Counihan, C. M. (1999). *The Anthropology of Food and Body. Gender, Meaning, and power*. Routledge.
- Crampton, J., Krygier, J. (2006). An introduction to Critical Cartography. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, vol. 4, n. 1, pp. 11-33
- Cresswell, T. J. (1992). *In place/out of place: Geography, ideology and transgression*. The University of Wisconsin-Madison.
- Davis, A. (2018). *Donne, razza e classe* (M. Moïse e A. Prunetti, Trans.). Alegre.
- Escobar, A. (2001). Culture sits in places: reflections on globalism and subaltern strategies of localization. *Political Geography*, vol. 20, pp. 139-174.
- Ciampolini, T. (ed) 2007. *Barriera fragile*, IDOS.

- Cingolani, P. (2018). *È tutto etnico quello che conta? Conflitto per le risorse e narrazioni della diversità a Barriera di Milano*. In Capello, C., Semi, G. (eds) Torino. Un profilo etnografico. Meltemi. (pp. 91-113).
- Engel-Di Mauro, S. (2021). *Soils, industrialised cities and contaminants: challenges for an agroecological urbanism*. In Tornaghi, C., Dehaene, M. (Eds). *Resourcing an agroecological urbanism. Political, transformational and territorial dimensions*. Routledge. (pp. 123-142).
- England, J. (2004). *Disciplining Subjectivity and Space: Representation, Film and its Material Effects*. Antipode, vol. 36, pp. 295-321.
- Fassin, D. (2010). *La raison humanitaire: une histoire morale du temps présent*. Gallimard Seuil.
- Fisher, B., Tronto, J. (1990). *Toward a feminist theory of caring*. In E. K. Abel, e M. K. Nelson (Eds.). *Circles of care: Work and identity in women's lives*. Albany: State University of New York. (pp. 35-62).
- Germes, M., Klaud, L. (2021). When marginalized subjects map their city: Counter-mapping experiments with drug users in some German and French neighborhoods. *Bulletin de Methodologie Sociologique*, vol. 152, pp. 96-124.
- Giuliani, G. (2015). *Il colore della nazione*. Le Monnier. Mondadori Education.
- Giuliani, G.; Lombardi-Diop, C. (2013), *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani (Black and White. History of the Italians' Racial Identity)*. Le Monnier. Mondadori education
- Green, M., Lawson, V. (2011). Recentring care: interrogating the commodification of care, *Social e Cultural Geography*, vol. 12, n. 6, pp. 639-654.
- Haraway, D. (2003). *The companion species manifesto: Dogs, people, and significant otherness*. Chicago, Prickly Paradigm
- Heynen, N., Kurtz, H. E., Trauger, A. (2012). *Food justice, hunger, and the city*. In Davoudi, S., Bell, D., Justice and Fairness in the City. Bristol, UK: Policy Press.
- hooks, b. (1989). CHOOSING THE MARGIN AS A SPACE OF RADICAL OPENNESS. *Framework: The Journal of Cinema and Media*, vol. 36, pp. 15-23.
- Howthorne, C. (2022). *Razza e Cittadinanza. Frontiere contese e contestate nel Mediterraneo nero*. Astarte Edizioni.
- Lancione, M. (2016). *Rethinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*. Routledge: London
- Lappé, F., Collins, J. (1978). *Food First: Beyond the Myth of Scarcity*. Ballantine Books.
- Lewis, D. (2015). Gender, feminism and food studies, *African Security Review*, vol. 24, n. 4, pp. 414-429.
- O'Connell, R., Brannen, J. (2021). *Families and food in hard times: European comparative research*. UCL Press
- Parker, B., Brady, J., Power, E., Belyea, S. (2019) *Feminist Food Studies: Intersectional Perspectives*. Canadian Scholars' Press.
- Puig De La Bellacasa, M. (2017). *Matters of care: Speculative ethics in more than human worlds services*. University of Minnesota Press.
- Rose, G. (1997). Situating knowledges: positionality, reflexivities and other tactics. *Progress in Human Geography*, vol. 21, n. 3. pp. 305-320.
- Staeheli, L.A., Lawson, V.A. (1994). A Discussion of "Women in the Field": The Politics of Feminist Fieldwork. *The Professional Geographer*, vol. 46, pp. 96-102.
- Till, K.E. (2012). Wounded cities: Memory-work and a place-based ethics of care. *Political Geography*, vol. 31, pp. 3-14.
- Tornaghi, C. (2016). Urban Agriculture in the Food-Disabling City: (Re)defining Urban Food Justice, Reimagining a Politics of Empowerment. *Antipode*, vol. 43, n.3, pp. 781-801.
- Tronto, J. (2017) There is an alternative: homines curans and the limits of neoliberalism, *International Journal of Care and Caring*, vol.1, n.1, pp. 27-43.
- Williams, M. J. (2020) The possibility of care-full cities. *Cities*, vol. 98, 102591

5. AIUTI ALIMENTARI E TRASFORMAZIONI NEL WELFARE TORINESE UNA RIFLESSIONE A PARTIRE DAL CASO TORINO SOLIDALE

Maria Vasile*

*Università di Pisa; maria.vasile@agr.unipi.it

Introduzione

A marzo 2020, nel pieno della crisi Covid, si sviluppa all'interno della casa del quartiere di Via Agliè, in Barriera di Milano, uno dei 13 snodi territoriali di Torino Solidale, una rete cittadina nata per contrastare l'emergenza¹. Nella Casa del quartiere si coordina la distribuzione di pacchi alimentari per rispondere alle richieste di supporto, che arrivano tramite numero verde, di persone in situazione di grave difficoltà economica. Il lockdown, con le misure restrittive, ha forti impatti sulle categorie già lavorativamente precarie e socialmente marginalizzate: perdita del lavoro, interruzione di servizi sociali, aumento dell'isolamento ma anche dell'insicurezza alimentare. Da Via Agliè si riesce a far partire fino a un massimo di 600 pacchi settimanali, grazie al lavoro di una quarantina di volontari coordinati da due figure di riferimento della Casa del quartiere. Il presidio inizia a funzionare come luogo di assemblaggio di pacchi e, più in generale, di meccanismi di raccolta alimentare, di coordinamento tra enti di assistenza, ma anche di intenti e visioni, diventando un luogo privilegiato di confronto e osservazione della trasformazione del welfare, per come viene impostato e vissuto in città.

Per riflettere sulla natura e l'organizzazione del welfare è importante partire da una definizione condivisa. In questo contesto, partiamo dalle parole di Porcellana (2020, p. 211):

Il welfare non è un concetto astratto, ma una modalità attraverso cui le società, e dunque le persone che le compongono, incorporano e traducono concretamente significati, valori, idee. Il welfare può essere descritto come il prodotto delle forze politiche ed economiche, delle strutture sociali e delle norme culturali a livello globale, nazionale e regionale.

Questa prospettiva (che rientra nell'approccio antropologico allo studio del welfare) ci invita a osservare le dimensioni sociali e culturali delle specifiche configurazioni di stato sociale in cui siamo inseriti. Ci invita a esaminare criticamente come vengano rese operative e quali siano i discorsi sottostanti dati per scontato. Nel contesto italiano, la gestione della crisi Covid si colloca in continuità con meccanismi di esternalizzazione dei servizi pubblici ed enfatizza il ruolo essenziale del terzo settore nella gestione dell'ambito sociale (vedi anche Grassi, 2022). A partire dal materiale raccolto durante cinque mesi di osservazione partecipante e interviste, all'interno dello snodo Torino Solidale di Via Agliè, questo capitolo analizza aspetti

¹ <https://www.retecasesdelquartiere.org/rete-solidale-case-del-quartiere/>

materiali e morali di questa forma di assistenza alimentare, sottolineandone le contraddizioni e i risvolti più ampi². Nella prima parte, l'intervento viene contestualizzato nella storia della struttura, nel modello di "welfare di comunità" all'interno del quale si colloca, ma anche in relazione alle varie tipologie di intervento di aiuto alimentare emerse durante la pandemia. Nella seconda parte, si analizza il funzionamento dello snodo e la rappresentazione delle figure del volontario e del beneficiario del pacco alimentare. Si interroga il ruolo dell'amministrazione pubblica a partire dalla descrizione dell'evoluzione dello snodo.

1. Genesi di uno snodo solidale

1.1 Da bagni pubblici a casa del quartiere: governare attraverso la comunità

I bagni di Via Agliè sono uno dei quindici bagni pubblici che furono costruiti a Torino tra il 1900 e il 1960, quando molte case non erano dotate di servizi igienici. Entrarono in funzione nel 1958, dopo la ristrutturazione dell'edificio, che dal 1916 serviva da lavatoio. Dopo essere rimasto chiuso per circa venti anni, nel 2006, in corrispondenza con le Olimpiadi, l'amministrazione comunale decide di riaprire lo stabile e, attraverso un bando, di devolverne la gestione alla cooperativa sociale Liberi Tutti. Un tipo di esternalizzazione che rientra nel quadro della riforma della sussidiarietà e dei Patti di Collaborazione³. Tra i principi di questa normativa vi è anche la non surrogazione, che ricorda che la co-gestione non deve mai diventare uno strumento che consenta all'amministrazione di essere manchevole nello svolgimento di funzioni e servizi pubblici. Un confine piuttosto fragile nella pratica, sul quale ritorneremo più avanti.

Nel corso degli anni, la riapertura dei bagni pubblici si trasforma. Nel 2008, la cooperativa, dopo una serie di incontri con abitanti del quartiere, valuta la necessità più generale di uno spazio di aggregazione sociale e di attività culturale. Nel 2009, ottiene il sostegno finanziario di Fondazione Compagnia di San Paolo e avvia la trasformazione dei bagni pubblici in uno spazio sociale, ospitando, ad esempio, mostre d'arte, corsi, eventi musicali, ma anche servizi sociali. Tra questi, il supporto legale e amministrativo gratuito agli inquilini delle case popolari e alle persone immigrate arrivate da poco a Torino. Nel 2011, lo spazio beneficia del sostegno finanziario del piano di riqualificazione urbana Urban e viene ristrutturato l'edificio: migliorano le condizioni dei bagni e il piano terra diviene uno spazio destinato alle attività sociali e culturali. Così, i bagni sono visti sempre più come luogo di collegamento tra le istituzioni locali e i residenti. Da un lato, l'amministrazione inizia a utilizzare il lavoro del centro come mezzo per comprendere le dinamiche locali. Dall'altro, la direzione dei Bagni si presenta come un tramite che può portare la voce delle persone ai tavoli di discussione con l'amministrazione – "ridimensionandone" le aspettative, spiega la direttrice in un'intervista. Tali funzioni vengono ufficializzate nel 2012, con lo sviluppo della Rete delle Case del Quartiere che incoraggia "una relazione più simbiotica fra istituzione e cittadino" e "a mettere in comunicazione

² Questo testo nasce dalla rielaborazione di un capitolo della mia tesi di dottorato Vasile (2023) accessibile online al seguente link: <https://scholarlypublications.universiteitleiden.nl/handle/1887/3638588>

³ Nel 2016, la giunta comunale di Torino stila anche il Regolamento sulla gestione condivisa dei Beni Comuni urbani a Torino, rinnovato nel giugno 2020.

centri e periferie”⁴. È in questo contesto che vengono sviluppati anche interventi di assistenza alimentare come Fa Bene, progetto nato in Barriera di Milano nel 2014 e successivamente esteso a diversi altri quartieri di Torino, con l’obiettivo di raccogliere le eccedenze alimentari invendute e le donazioni dei clienti al mercato. L’intervento, finanziato da Fondazione Compagnia di San Paolo, e ormai terminato, prevedeva che il cibo venisse ridistribuito a famiglie in condizioni economiche precarie, che in cambio dovevano rendersi disponibili a fare volontariato all’interno della Casa del quartiere.

Da questo quadro introduttivo si evincono alcune delle logiche che sottostanno alla creazione dello “snodo solidale” di cui andremo a parlare. Vediamo, da un lato, un esempio del progressivo sbiadirsi dei confini tra ruoli e pratiche del pubblico e del terzo settore nell’erogazione del welfare in questo territorio. Come descritto da Marcon (2004), con l’affermarsi della nozione di terzo settore, dagli anni ‘90 cambia l’idea di impegno civico e la priorità viene data a obiettivi come il dialogo con le istituzioni e lo sviluppo di nuove forme di imprenditorialità sociale. Dall’altro lato, si evince il modello morale alla base di questi sistemi di welfare, che pongono al centro l’idea di una cittadinanza attiva e del lavoro volontario. De Wilde e Duyvendak (2016), analizzando un programma di partecipazione comunitaria in un quartiere svantaggiato di Amsterdam, definiscono processi simili come forme di “ingegneria di spirito di comunità” e di “governo attraverso la comunità”⁵ per indicare il ruolo centrale della cittadinanza attiva nei programmi di riqualificazione e di welfare e le tecniche politiche di sensibilizzazione utilizzate. Nel quartiere di Barriera di Milano, dove molte persone vivono in condizioni precarie, tali tecniche partecipative hanno rappresentato un cambiamento nel modo di pensare e di rendere operativa la rigenerazione urbana (Salone, 2018). Hanno trovato un terreno fertile in quanto molti abitanti erano disposti a tutto pur di “far cambiare le cose”, un’espressione ricorrente sul territorio. Mentre le organizzazioni del terzo settore hanno presentato sempre più spesso l’attesa dell’intervento statale come una vecchia mentalità da sostituire con configurazioni locali di impegno civico e di welfare di comunità, promosse come risposta potenzialmente immediata e di più alto significato morale.

1.2 Crisi Covid e l’emergere di forme plurali di solidarietà

La crisi sanitaria da COVID-19 è stata accompagnata da gravi conseguenze socioeconomiche e dall’esacerbarsi delle disuguaglianze, impattando su segmenti della popolazione già in difficoltà prima della pandemia. A giugno 2020, le previsioni statistiche indicavano che la crisi avrebbe raddoppiato il numero dei poveri assoluti (1,7 milioni di nuclei familiari nel 2019) e che avrebbe colpito in particolare le persone in condizione di povertà relativa a causa dell’aumento della disoccupazione e del peggioramento delle condizioni del lavoro precario (Istat, 2020). Secondo questi dati, la percentuale di poveri assoluti era cinque volte superiore se si guardava alle famiglie di origine straniera che risiedono in Italia⁶. Il Covid ha aumentato le

⁴ <https://bagnipubblici.wordpress.com/case-del-quartiere/>

⁵ Concetto ripreso da Rose (1999).

⁶ Nel 2023 sono in condizione di povertà assoluta circa 2,2 milioni di famiglie (8,4% sul totale delle famiglie residenti, valore stabile rispetto al 2022). L’incidenza della povertà assoluta fra le famiglie con almeno uno straniero è pari al 30,4%, si ferma invece al 6,3% per le famiglie composte solamente da italiani (ISTAT 2024).

disuguaglianze anche a causa dell'interruzione del lavoro informale – tema rilevante quando guardiamo a periferie urbane come Barriera di Milano.

Da marzo 2020 in poi sono però anche nate iniziative di solidarietà in tutto il paese. Aiuto e solidarietà sono diventate parole d'ordine nei media e nel dibattito pubblico: solidarietà con i gruppi vulnerabili della popolazione come gli anziani isolati, i senza fissa dimora e le famiglie in situazione di difficoltà economica. Solidarietà nei confronti delle imprese locali e dei lavoratori precari colpiti dalle misure restrittive. Solidarietà come programmi statali, donazioni da parte di fondazioni bancarie, imprese o singoli cittadini. Solidarietà attraverso l'attivazione di volontari, associazioni e gruppi di base. I quotidiani presentavano la solidarietà come un "esito positivo" della pandemia e un motivo di orgoglio nazionale, come emerge negli articoli sul ruolo chiave del volontariato nel sostenere il funzionamento del welfare (Musella, 2020) e i reportage televisivi sul lavoro quotidiano dei volontari nei gruppi caritatevoli (Piacenza, 2021).

Tanti interventi si sono concentrati sull'assistenza alimentare, in risposta al numero crescente di richieste di aiuto registrate. Secondo dati Caritas e Banco Alimentare, tra marzo e giugno 2020, si sono registrate oltre 153.000 nuove richieste su tutto il territorio nazionale e un aumento del 40% dei pacchi alimentari consegnati (Actionaid, 2020). Questi interventi sono stati sviluppati in un contesto in cui le risposte delle istituzioni si sono dimostrate totalmente insufficienti. A Torino, in Barriera di Milano e Aurora, circa ottomila famiglie hanno fatto domanda per i buoni spesa senza ottenerli, perché esauriti un giorno dopo l'apertura delle richieste (Ricci, 2020). In questo ambito non ha lavorato unicamente il mondo del terzo settore – spesso mobilitato per far fronte alla povertà alimentare e al ridimensionamento dello stato sociale nella penisola (Maino *et al.*, 2016). Le iniziative di solidarietà e mutuo aiuto sono aumentate di numero, hanno cambiato scala e forme, e questo a livello globale (Sitrin e Colectiva Sembrar, 2020). A Torino hanno coesistito forme di solidarietà istituzionalizzate e dal basso, spesso legate alla corposa attività di recupero e distribuzione delle eccedenze alimentari diffusa sul territorio negli ultimi 15 anni (Toldo, 2017).

Prima di entrare nel dettaglio del caso di Via Agliè, è importante riconoscere che le reti informali dal basso, ovvero sviluppate da gruppi o collettivi con un approccio politico critico e con un raggio d'azione più ampio, hanno svolto un ruolo chiave nell'estendere gli aiuti alle persone che non riuscivano ad accedere ai sistemi di supporto ufficiali, in quanto questi erano sovraccarichi e richiedevano un certo tipo di competenze per aderirvi o parametri di residenza e reddito. A Torino nord, per rispondere a questa necessità, nasce la Rete Zona Aurora Solidale. Composta da vari gruppi, tra cui il comitato di quartiere Comitato di Zona Aurora e il centro sociale Laboratorio Culturale Autogestito Manituana, ha sostenuto molte famiglie con pacchi alimentari da marzo a luglio 2020. Al contempo, appena possibile, ha promosso un approccio basato sulle distribuzioni in strada, spesso davanti agli uffici dell'amministrazione, per rendere visibile la situazione e responsabilizzare le istituzioni locali (del Bello *et al.*, 2020).

1.3 La nascita dello snodo solidale di Via Agliè

È in questo contesto che la Casa del quartiere di Via Agliè partecipa al bando di emergenza “Insieme andrà tutto bene” della fondazione bancaria Compagnia di San Paolo. Quest’ultima, in linea con l’operato di diverse fondazioni a livello europeo, finanzia con due milioni di euro 123 progetti sociali, di cui 34 nell’area metropolitana di Torino (CSP, 2020). Le proposte progettuali selezionate sono presentate da varie organizzazioni non profit, cooperative sociali o gruppi di volontariato. Tutte devono portare proposte di supporto relativo alla crisi sanitaria, tra cui interventi di assistenza alimentare, supporto psicologico e educativo a distanza, e servizi di informazione sul Covid. Una volta selezionata, Via Agliè procede a contattare possibili volontari e donatori e diffondere la voce in tutto il quartiere. Erika Mattarella, presidente dei bagni, la definisce “una nuova sfida”, a partire da quella di mettere insieme e coordinare diverse persone, istituzioni e risorse in una struttura temporanea ed emergenziale, il cui operato, in questo processo, inizia anche a dipendere da un numero crescente di attori. Si aggiunge infatti anche il Comune, che decide di lavorare a una risposta coordinata sul territorio, che passi attraverso l’impegno delle Case del quartiere e dei volontari. Nasce Torino Solidale, in un contesto di totale sovrapposizione tra risorse messe in campo da cittadini, terzo settore, privato e istituzioni locali. Rimane tuttavia sullo sfondo il confine sfumato tra intervento pubblico e privato; l’intervento della fondazione Compagnia di San Paolo è normalizzato, visto il suo contributo crescente nel finanziamento delle attività di interesse pubblico (Ravazzi, 2016). Questi confini, come vedremo, cambiano nel tempo. In particolare, le responsabilità del Comune diventano più chiare a partire dall’estate 2020, quando assume un controllo più diretto sulla composizione dei pacchi alimentari.

Via Agliè entra ufficialmente a far parte della rete Torino Solidale e, per diversi mesi, dedica il suo cortile e la sala principale allo stoccaggio e allo smistamento delle donazioni alimentari. Il termine snodo - snodo alimentare, snodo territoriale - si diffonde nel nuovo vocabolario dell’aiuto alimentare d’emergenza, riflettendo il tema dell’assemblaggio di attori e risorse di cui sopra. Partecipano realtà come il Banco Alimentare e aziende private di zona che portano parte del cibo necessario per comporre i pacchi. Aiuta nel coordinamento anche la Protezione Civile, in particolare, smistando tra i vari snodi le richieste di aiuto che arrivavano tramite il numero verde dedicato. Inizialmente non vengono applicati criteri di accesso: in teoria, tutte le persone che richiedono il pacco possono riceverlo. Ma la linea telefonica diventa rapidamente congestionata: chiamano in troppi. Soprattutto, le risposte che gli snodi possono mettere in piedi sono limitate. Alla Casa del quartiere, capita che le persone chiamino o passino direttamente a chiedere aiuto. Ma per essere inseriti nell’elenco ufficiale dei beneficiari devono comunque riuscire a mettersi in contatto con il numero di assistenza.

2. Materialità ed etica dei pacchi alimentari

2.1 Il pacco alimentare come simbolo del welfare

Il 2 aprile 2020 è stato il giorno di inizio ufficiale delle attività relative agli aiuti alimentari presso la casa del quartiere e il mio primo giorno come volontaria. Nel mio turno eravamo circa in sei, e componevamo i primi pacchi sotto la supervisione di una delle

dipendenti dei Bagni. Erano arrivati in mattinata alcuni pallet e cartoni contenenti cibo secco: tutti erano stati stoccati in fondo al cortile. Su alcune scatole si poteva leggere la provenienza dei prodotti, come ad esempio "FEAD UE" o "Banco Alimentare - donazioni raccolte nei supermercati". Abbiamo iniziato riorganizzando il cortile in modo da creare file di tavoli dove mettere le scatole da riempire. Abbiamo discusso su quale fosse il modo più veloce per comporre e abbiamo iniziato dividendoci in base ai prodotti alimentari specifici da inserire. Mi occupavo di inserire uno o più cartoni di latte a lunga conservazione in ogni pacco, in base al numero di membri delle famiglie. Quando ci siamo resi conto che questa nostra organizzazione non stava funzionando bene, abbiamo diviso i pacchi su tavoli diversi, a seconda della composizione delle famiglie, da uno a tre, quattro o più membri. Ciò significava anche una nuova divisione dei compiti, poiché ognuno di noi sarebbe stato responsabile della composizione di pacchi completi. A quel punto, mi occupavo di tutti i pacchi per le famiglie formate da una o due persone. Ci chiedevamo quanto cibo mettere nei pacchi. Come valutare la quantità appropriata per un'intera famiglia per una settimana? Se siamo generosi, avremo abbastanza per le famiglie rimanenti? Quali richieste alimentari specifiche possiamo prendere in considerazione e abbiamo abbastanza tempo per comporre confezioni differenziate? Nel frattempo, H. stava faticando a ottenere l'elenco più aggiornato dei destinatari dei pacchi. Voleva stampare un elenco completo, ma i file Excel erano vari, composti da organizzazioni locali come parrocchie, organizzazioni per migranti o specializzate nell'assistenza a giovani o donne vittime di violenza. Queste strutture avevano segnalato le famiglie vulnerabili e le loro liste erano il primo modo per raggiungere le persone bisognose. Oltre alle persone su queste liste, cominciavano ad arrivare le richieste raccolte dal numero verde della Protezione civile. Non riuscendo ad avere una visione completa di come dividere le richieste sull'arco di tutta la settimana, H. decise che avrebbe trovato una soluzione durante la pausa pranzo e preparato una nuova lista per il turno di volontari del pomeriggio. Noi avremmo iniziato dai primi 100 pacchi. Non avevamo abbastanza scatole per un centinaio di pacchi, allora H. mandò alcuni di noi al mercato di Piazza Foroni per raccogliere scatole di legno o di plastica. Il breve tragitto verso il mercato è stato l'occasione per conoscere meglio il volontario al mio fianco: Eric, originario del Perù, viveva in Italia da dieci anni.

Questi appunti etnografici restituiscono la misura dell'improvvisazione con cui la casa del quartiere iniziò a organizzarsi. Anche se il sistema divenne più rodato nelle settimane successive, rimasero presenti le sfide legate alla creazione emergenziale di un centro di aiuto alimentare. Era la prima volta che i dipendenti e molti volontari si ritrovavano a gestire questo tipo di logistica. Mentre il lavoro dei volontari diventava progressivamente sempre più organizzato, rimanevano elementi di discontinuità e di improvvisazione, come la necessità di far fronte all'instabilità delle consegne, al crescente numero di richieste di aiuto alimentare, alla mancanza di informazioni. I processi sopra descritti lasciano intravedere inoltre il tema della discrezionalità dell'operare dei volontari. Il lavoro venne organizzato in diverse fasi: in primis la gestione dei pallet (contenenti grandi quantità di cibo) e la loro corretta distribuzione nello spazio limitato del cortile. Tutto doveva essere sistemato affinché i prodotti fossero alla portata dei volontari. La seconda fase consisteva nella composizione dei pacchi e nella loro distribuzione tra i volontari incaricati della consegna. Contemporaneamente, altri volontari si occupavano delle pratiche burocratiche, controllando le liste dei destinatari e dividendoli in base all'indirizzo. Questo gruppo creava etichette di carta (indicando il nome della famiglia, il numero dei membri e occasionalmente altri dettagli), che fissavamo con del nastro adesivo sulle scatole. Le note sull'etichetta solitamente segnalavano anche se la famiglia avesse bisogno di pannolini per bambini (e di quali dimensioni), di materiale di cancelleria o se i destinatari mangiassero carne. Non erano disponibili prodotti halal, quindi le

famiglie musulmane (corrispondenti a una quota considerevole dei destinatari) erano classificate come “senza carne”. Infine, uno o due altri volontari telefonavano ai destinatari per avvisarli dell’arrivo tempestivo del pacco. Il lavoro scorreva in modo abbastanza organizzato, con alcuni giorni più stressanti di altri. In particolare, quando le etichette dei pacchi andavano perse, l’arrivo degli alimentari tardava, alcune famiglie non rispondevano al telefono o i volontari erano pochi. Le quantità di prodotti disponibili variavano nel tempo e periodi di abbondanza si contrapponevano a periodi in cui lo snodo non aveva i prodotti per comporre pacchi adeguati.

Descrivere meglio la composizione dei pacchi può rivelarsi uno strumento importante per dipanare le relazioni sociali che li circondano (Woodward, 2007). Cosa implica ricevere prodotti EU Fead⁷ o frutta e verdura troppo matura? In che modo le persone potrebbero vivere il loro rapporto con le istituzioni attraverso questo cibo? Scrive Tarabusi (2022, p. 15):

Le politiche sociali rappresentano il campo in cui le persone fanno esperienza concreta dello Stato, apprendono le regole esplicite e implicite a cui occorre conformarsi per non essere esclusi dalla società.

È anche in questo “campo”, aggiunge, che le persone interiorizzano il progressivo ridimensionamento dello stato sociale che può celarsi dietro la retorica dell’aiuto. Nel caso analizzato qui, questa questione si fa ancora più complessa a causa della presenza frammentaria dell’amministrazione, che sembra diventare un tutt’uno con le organizzazioni non profit e altre forme di solidarietà sociale del territorio. Parte di questi temi sono già stati affrontati nella letteratura sui banchi alimentari degli ultimi decenni. Il volume di Riches e Silvasti (2014) è esemplificativo: riporta diversi casi di studio attraverso i quali si interroga il legame tra la proliferazione dei banchi alimentari e le trasformazioni del sistema di gestione della povertà alimentare da approccio basato sui diritti ad approccio di carità.

In Via Agliè, i pacchi erano composti da tutti i tipi di prodotti che arrivavano alla casa del quartiere. Tra questi: prodotti raccolti dal Banco Alimentare (in particolare frutta e verdura), donazioni di imprese private (spesso prodotti non alimentari come mascherine e prodotti per la cura dei bambini) e prodotti EU Fead (di solito prodotti secchi, tra cui pasta, zucchero, latte e carne in scatola). Come analizzato da Dorondel e Popa (2014), in una ricerca sulla distribuzione dei prodotti Fead in Romania, la loro presenza rappresenta una componente istituzionale nel pacco e contribuisce a legittimare il centro come snodo ufficiale, differenziandolo dalle reti di base. La loro presenza ha un effetto nel modo in cui il pacco viene percepito dai destinatari. Molti dei beneficiari che chiamavano il centro in Via Agliè erano confusi rispetto al tipo di aiuto che stavano ricevendo: i pacchi erano stati inviati dal Comune? Se sì, perché i volontari, al telefono, non riuscivano a rispondere in modo esauriente alle loro domande? Perché questi non erano informati della loro situazione attraverso i servizi sociali? Queste domande evidenziano anche il rapporto di forza emerso nel lavoro quotidiano presso la casa del quartiere. Tutti i prodotti, infatti, venivano gestiti dai volontari e dai dipendenti, che decidevano a chi e in quale quantità li avrebbero distribuiti. La loro

⁷ EU FEAD è l’acronimo di Fund for European Aid to the Most Deprived ed è un programma dell’Unione Europea attuato dal 1987 per sostenere l’azione dei paesi dell’UE nel fornire cibo e/o assistenza materiale di base alle persone in difficoltà. Le autorità nazionali prendono decisioni proprie su come distribuire i beni, ciò che porta, in Italia, alla fornitura dell’assistenza attraverso organizzazioni partner come ONG.

assegnazione dipendeva dalla varietà e dalla quantità complessiva di cibo disponibile, che cambiava ogni giorno e richiedeva continui aggiustamenti.

Tra le donazioni di cibo, c'erano anche molti articoli di fine magazzino in scadenza. Ad esempio, verso la fine di aprile, sono arrivate grandi quantità di prodotti dolciari stagionali. Tra cui la colomba e le uova di cioccolato, che essendo venduti e consumati solo durante le festività pasquali, risultavano come eccedenze non adatte al mercato. Come spesso osservato nella letteratura sull'aiuto alimentare, le eccedenze vengono trasformate in risorse ridistribuite ai gruppi più vulnerabili della popolazione. Nella letteratura sul tema non mancano critiche, come quelle di Dowler e Lambie-Mumford (2015) che esaminano i modi in cui questo meccanismo si inserisce perfettamente all'interno di una logica di sovrapproduzione alimentare e di distribuzione ineguale delle risorse. Mentre Kenny e Sage (2019) hanno dimostrato come tale meccanismo possa rappresentare un ostacolo alla reintroduzione del cibo come bene comune e a sistemi alimentari sani e inclusivi. Evidenziando anche i problemi della malnutrizione e delle diete poco equilibrate nei gruppi vulnerabili della popolazione, nonché la mancanza di possibilità di scelta per i destinatari degli aiuti. Nello snodo di via Agliè, l'utilizzo delle eccedenze alimentari ha avuto conseguenze immediate in termini di qualità del pacco che si stava componendo. Questo è stato particolarmente vero per frutta e verdura, arrivate sporadicamente ma sempre in grandi quantità, e spesso molto matura o non più fresca. Motivo per cui, durante la composizione delle confezioni alimentari, i volontari si occupavano della selezione e del lavaggio di questi alimenti. Anche questo processo era modellato dalla discrezionalità delle scelte dei volontari e da valutazioni varie e variabili sulle condizioni del cibo e sulle necessità dei destinatari. Tutto questo in condizioni di fretta e con la necessità di produrre un gran numero di pacchi. Chi puliva l'insalata lo faceva in modo più o meno rigoroso, in base a ciò che considerava sufficiente. La selezione di frutta come le prugne variava in base alla quantità di prodotti arrivati: quando erano pochi, bisognava non essere troppo rigidi nella selezione. Ma è sempre vero che è meglio far arrivare qualcosa piuttosto che niente? Erano pochi i volontari a mettere in discussione la situazione nella quale ci si trovava e a sollevare la questione del cibo dignitoso. Spiega un volontario (che ha preferito rimanere anonimo) durante un'intervista a maggio 2020:

Non possiamo fare questo: stiamo dando rifiuti alimentari a persone che hanno già molti problemi. Li tratti come se fossero meno importanti. Quindi, sì, c'è stata una distribuzione [di cibo], ma è stata equa? Non credo.

L'idea che il destinatario fosse una persona in condizioni socioeconomiche vulnerabili alterava i criteri di selezione del cibo, e molti prodotti erano considerati "abbastanza buoni" non in termini assoluti ma perché destinati a persone che non avevano altra scelta. In questa prospettiva, la qualità del cibo distribuito ha riprodotto una categorizzazione dei diritti dei cittadini, in linea con le disuguaglianze sociali esistenti. I criteri di selezione degli alimenti riproducevano chiaramente le disuguaglianze in termini di accesso a cibo nutriente e sano. Questa analisi della composizione dei pacchi rivela un approccio differenziato alla qualità del cibo, elemento che ha un impatto non solo sulla dieta dei destinatari, ma anche sul loro rapporto con l'amministrazione pubblica. Illustra anche le criticità interne allo snodo e i limiti quantitativi di un intervento di questo stampo. A giugno 2020, il numero di beneficiari raggiunge 735 famiglie (2334 persone). Allo snodo non arrivano beni

alimentari a sufficienza e parte una campagna di raccolta fondi attraverso video⁸ e volantini in cui si sollecitano le donazioni di singoli cittadini.

2.2 Divisioni tra volontari e beneficiari

Il gruppo di volontari che operava in Via Agliè era piuttosto numeroso e variegato. Comprendevo, ad esempio, persone di classe media provenienti da più parti della città e abituati al volontariato occasionale, giovani di zona coinvolti a vario titolo in progetti di riqualificazione urbana e disoccupati, anche solo temporaneamente, proprio a causa della pandemia. Le interviste con i volontari di Barriera e Torino nord hanno fornito nuove prospettive sul funzionamento del volontariato e, in particolare, sul labile confine tra chi aiuta e chi ha bisogno. Il caso di una delle volontarie, Miriam (pseudonimo), è esemplare del percorso di alcuni giovani di queste aree, che crescono e si formano all'interno della cultura della cittadinanza attiva e del volontariato. Le loro traiettorie personali - raccontano - sono in alcuni casi caratterizzate dall'incontro con organizzazioni non profit che forniscono servizi sociali in quartiere, come attività di doposcuola e programmi di inclusione sociale giovanile. Per Miriam, il welfare è sempre stato vissuto come qualcosa di costruito attraverso l'impegno di gruppi o associazioni; un approccio secondo cui avvicinarsi al volontariato sembra trasformare il ruolo sociale delle persone, elevare il loro status.

La composizione del gruppo di volontari e il loro numero variò nel tempo. Tra aprile e maggio 2020 il gruppo divenne consistente: una cinquantina di persone, divise in due turni al giorno (mattina e pomeriggio), dal martedì al venerdì. Da giugno in poi il numero di volontari diminuì, perché, con la fine della fase più restrittiva del lockdown, alcuni ripresero a lavorare e altri lasciarono la città per la pausa estiva. Inoltre, il ridimensionamento del lockdown consentì il ritiro dei pacchi in autonomia da parte dei beneficiari. Nonostante queste variazioni, dal lavoro a squadre nacque un vero e proprio senso di comunità. Collaborando, aiutandosi a vicenda, cercando soluzioni logistiche, i volontari svilupparono rapporti che diventarono di cura e di amicizia. È interessante notare, però, come i beneficiari fossero assenti. Si lavorava per loro, ma di fatto non esistevano rapporti di conoscenza e condivisione. Inoltre, in questo gruppo si faticava a parlare delle difficoltà e dei limiti delle attività. Un volontario, Giacomo (pseudonimo) problematizza, in un'intervista, la scarsa qualità del lavoro di volontariato e la mancanza nell'organizzazione di figure professionali dei servizi sociali, sottolineando che il ruolo delle istituzioni avrebbe dovuto essere diverso. Mette anche in luce come il volontariato venga spesso svolto in modo acritico. Cosa che non condivide: "Molti volontari l'hanno semplicemente trovata un'iniziativa molto bella, senza interrogarsi sulle sue ragioni e conseguenze". Ma esporre le proprie idee critiche in pubblico non è immediato, "vieni subito etichettato come una persona noiosa e negativa". Riportare questo tipo di testimonianza è importante per mostrare anche le differenze tra i volontari e come, però, possa essere complicato parlare fuori dal coro. Questo rientra nell'egemonia che Muehlebach (2012, p.7) definisce come "postwefarist

⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=wVZTgmYnsa8>

public morality”, che traduco come pensiero morale o etica post welfare, ovvero un insieme di narrazioni, rappresentazioni e punti di vista che circolano in questi ambienti a seguito delle riforme neoliberali.

Il gruppo dei volontari è anche stato al centro delle molteplici rappresentazioni dello snodo, comprese le autorappresentazioni, i resoconti dei media e le narrazioni di tipo artistico. Spesso veniva sottolineata la dimensione di gruppo e mutuo soccorso tra le persone all’interno del centro ma anche enfatizzata la prospettiva del singolo volontario. Un esempio in tal senso è l’articolo del Corriere della Sera di aprile 2020 dal titolo “L’altra emergenza e gli eroi nascosti” (Coccorese, 2020), che descrive specificamente l’emergenza alimentare e i volontari di Via Agliè. Dopo aver brevemente raccontato l’atmosfera che si respira, il giornalista descrive il profilo di alcuni volontari. Interessante il riferimento che fa all’eroismo, da ricollegare ai resoconti mediatici sul rinnovo dei valori civici, come la solidarietà diffusa, che hanno accompagnato la fase pandemica più in generale. Questo linguaggio riecheggia quello bellico, che si diffonde nei discorsi politici e nei media.

A partire da luglio 2020, il Comune di Torino assume parte del controllo dell’organizzazione e riorganizza gli elenchi dei beneficiari applicando una serie di criteri di selezione. Apporta modifiche alla sua dotazione di bilancio e reindirizza parte dei suoi fondi in attività di emergenza. Inoltre, nuovi fondi nazionali (Ristori Ter) vengono trasferiti ai Comuni e immessi in queste reti (Comune di Torino, 2020). Questi cambiamenti trasformano le attività svolte presso il centro e l’operato dei volontari. In particolare, la gestione dei dati diventa sempre più una componente fondamentale del lavoro. Mentre il Comune inizia ad occuparsi direttamente della preparazione dei pacchi alimentari, il supporto delle Case del quartiere rimane fondamentale per la distribuzione e la sistematizzazione delle informazioni su reddito e criteri di residenza dei beneficiari. Questa situazione esemplifica come gli enti del terzo settore debbano spesso adeguare le proprie caratteristiche – come riuscire a farsi carico di alcuni compiti burocratici e di gestione dati – e, di nuovo, del labile confine tra pubblico e terzo settore nella gestione dei servizi. In Via Agliè, comporta nuovi compiti per lavoratori e volontari, così come un ridimensionamento del servizio che assicuravano. Come sottolineato anche da Pusceddu (2022) e Koch (2021, p. 256), i volontari percepiscono i cambiamenti nelle relazioni tra Stato, terzo settore e cittadini, e diventano nuovi “lavoratori di prima linea” che “arrivano ad agire come Stato sociale de facto, mentre si impegnano in atti di bilanciamento, distribuendo risorse limitate contro le sempre crescenti richieste di sussistenza e consulenza”. Tra le nuove mansioni emerge anche quella di digitalizzare dati contenuti nelle neonate schede di autodichiarazione, che comprendono anche domande sui motivi per cui le persone hanno bisogno di assistenza e sulle altre forme di sostegno ricevute a livello familiare. In un certo modo, questi compiti estendono la questione del biopotere oltre i confini dello Stato. Ed è un’importante conseguenza delle configurazioni di welfare contemporanee: gli operatori non profit e i volontari svolgono un ruolo centrale nella valutazione delle richieste di supporto e nella gestione dei dati personali. Hanno il potere di trasformare questo insieme di informazioni in chiavi burocratiche in grado di garantire o limitare l’accesso delle persone a determinati servizi. È importante chiedersi quali competenze vengono introdotte e quali le conseguenze di tale gestione dei dati dei cittadini.

Al contrario del gruppo di volontari, i beneficiari degli aiuti venivano visti come una realtà frammentata. Erano persone con le quali solo pochi volontari avevano un contatto diretto. Il più delle volte, erano conosciuti attraverso poche informazioni quali cognome, dimensione della famiglia, indirizzo ed eventualmente alcune necessità specifiche come le medicine. Come sostenuto da Matos (2020), nelle attuali configurazioni di welfare, alcuni cittadini non vengono visti come aventi diritto ma come “bisognosi” – e la terminologia dei bisogni sostituisce quella dei diritti in modo sempre più diffuso anche al livello politico.

Attraverso le telefonate, sono riuscita a capire meglio la situazione dei nuclei familiari, molto diversi tra loro: italiani, ma anche tante famiglie di origine straniera, molte delle quali marocchine, a testimonianza della diversa composizione di questa zona della città. Ogni chiamata durava almeno cinque minuti, perché la maggior parte delle persone aveva diverse domande da fare. Ho parlato con donne che hanno sentito il bisogno di spiegarmi meglio la propria situazione: mi hanno detto che il loro reddito era troppo basso, che gli aiuti non erano sufficienti, che avevano già detto queste cose ai servizi sociali... Alcune persone si erano sentite offese dai prodotti ricevuti fino ad allora come la frutta e verdura troppo matura. "Non è quello che mi aspettavo! Cosa dovrei farci con questo?", ha sottolineato una giovane madre. Ho dovuto rispondere che ero solo una volontaria, che potevo annotare le loro critiche ma che nessuno di noi dello snodo aveva la possibilità di cambiare qualcosa in quel momento. Da volontari ci siamo ritrovati a fare da tamponi tra le istituzioni, che non venivano a rispondere di ciò che stava accadendo, e la delusione di alcuni.

In questi appunti etnografici si intuisce il progressivo ridimensionamento del senso di cittadinanza delle persone e l'impatto della diffusione della retorica del bisogno, e il suo uso nel tentare di ribadire la legittimità delle proprie richieste. Queste telefonate sono illustrative della sistematizzazione di un approccio caritatevole ai servizi, con “una continua richiesta alle persone di dimostrare di meritare l'assistenza pubblica” (Tosi Cambini, 2022, p. 199). La terminologia dei bisogni, usato tanto dai beneficiari quanto da chi opera, è la prova di un processo di depoliticizzazione dei problemi sociali e della loro individualizzazione, come se solo poche famiglie, a causa della loro presunta situazione di eccezionale difficoltà, fossero colpite dalla crisi. Come osserva Capello (2019, p. 56) nell'ambito della sua ricerca con persone disoccupate:

A Torino, e in particolare nelle vecchie periferie popolari, per via della crisi e della transizione produttiva, la disoccupazione si presenta come un problema sociale diffuso, al quale viene data, in accordo con le politiche neoliberiste, una parziale risposta individuale, secondo un principio legittimato paradossalmente dal concetto stesso di sofferenza sociale.

Le riflessioni di Capello sono utili qui per ribadire le connessioni chiave tra processi di neoliberalizzazione nel welfare italiano, (auto)rappresentazione dei beneficiari dell'aiuto alimentare, retorica dei bisogni ed etica sottostante. L'autore sostiene che il pensiero morale che accompagna la riforma neoliberista crea anche “non-soggetti”, come nel caso dei soggetti disoccupati o economicamente emarginati, che, in questo sistema, finiscono per essere privi di status, di reddito e rimangono spesso esclusi da qualsiasi forma di sostegno sociale strutturale.

Conclusioni

Questo capitolo vuole contribuire a un dibattito critico sulle trasformazioni del welfare torinese, attraverso una fotografia ravvicinata delle dinamiche giornaliere dello snodo solidale. Lavoro volontario, composizione variabile dei pacchi alimentari, dinamiche culturali ed etiche nel welfare di comunità sono alcuni dei temi qui approfonditi. Dai dettagli emergono aspetti di cui si tende a parlare poco e su cui ci si interroga raramente: le logiche che sottostanno a questo tipo di intervento, ma anche le conseguenze di una risposta istituzionale parziale. Questi esempi ci mostrano cosa succede quando un intervento di aiuto alimentare si iscrive in continuità con il ridimensionamento dello stato sociale e con le politiche di austerità. L'intervento del terzo settore si fa sempre più centrale, i servizi vengono ridimensionati e nel lavoro operativo i confini con l'amministrazione sbiadiscono. In Via Agliè, l'intervento si colloca in un contesto di emergenza che mette in risalto anche limiti e contraddizioni di questo modello, come la frequente mancanza di risorse adeguate e il ruolo centrale del lavoro volontario. È anche importante notare come i discorsi intorno al welfare di comunità riformulino in bisogni individuali i diritti dei cittadini, come il diritto al cibo, ai servizi sociali, a infrastrutture adeguate. E limitino la visibilità delle istituzioni, intermedie nel dialogo con i cittadini da chi tampona la situazione di crisi.

Gli ultimi rapporti su povertà ed esclusione sociale in Italia evidenziano un aumento della povertà. Secondo il report 2024 di Caritas, il 9,7% della popolazione italiana vive in una condizione di povertà assoluta e dal 2014 al 2023 il numero di famiglie povere residenti al Nord è praticamente raddoppiato. Le difficoltà socioeconomiche si perpetuano nelle famiglie in difficoltà di generazione in generazione. Questo ci obbliga a ripensare gli interventi di contrasto alla povertà in un'ottica strutturale e universalistica. Sul piano della sicurezza alimentare, serve pensare a un piano pubblico sul diritto al cibo, che permetta di andare oltre il raccordo con il lavoro del terzo settore. Come denunciano Ciconte e Felici (2024) attualmente sono tre milioni di persone in fila per accedere ad aiuti alimentari, mentre le misure del governo come la Social Card sono insufficienti, oltre a non affrontare il problema alla radice. Al contempo, si vede come potrebbe essere importante dare spazio anche ad altri modelli di solidarietà dal basso, con l'obiettivo più ampio di una vera e propria riorganizzazione delle interazioni sociali (vedi anche Cannavò, 2018). Ad esempio, dare visibilità e sostegno a modelli di stampo mutualistico dove si rinforza l'idea di una gestione condivisa della solidarietà di quartiere da parte di tutte le persone coinvolte. E dove, oltre al coinvolgimento operativo, si possa prendere parte a processi decisionali e organizzativi, attraverso discussioni partecipate sugli interventi.

Riferimenti bibliografici

- Actionaid. (2020). La pandemia che affama l'Italia. Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo. https://actionaid.imgix.net/uploads/2020/10/AA_Report_Poverta_Alimentare_2020.pdf
- Cannavò, S. (2018). *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*. Edizioni Alegre.
- Capello, C. (2019). Clinica del non-soggetto. Disoccupazione, sofferenza sociale e neo-liberismo morale a Torino. *Illuminazioni* 48, 30-70.
- Ciconte, F. & Felici, F. (2024). Tre milioni di persone in fila per il cibo, la povertà più forte delle social card. *Domani*. <https://www.editorialedomani.it/economia/poverta-social-card-lollobrigida-fead-agea-dati-disuguaglianze-ii01xkws>

- Coccorese, P. (2020). L'altra emergenza e gli eroi nascosti. *Corriere della Sera*. https://torino.corriere.it/piemonte/20_aprile_26/altra-emergenza-eroi-nascosti-4ee88ef2-878d-11ea-8a3a-5c7a635a608c.shtml
- Comune di Torino. (2020). Bilancio preventivo: entrate per i centri estivi e l'inclusione sociale. *Comune di Torino*. http://www.comune.torino.it/ucstampa/2020/article_481.shtml
- Compagnia di San Paolo. (2020). Il Comitato di Gestione della Fondazione Compagnia di San Paolo ha deliberato il sostegno a 123 progetti. <https://www.compagniadisanpaolo.it/it/news/esiti-del-bando-insieme-andra-tutto-bene-di-generazione-urbana-2/>
- del Bello, C., Periccioli A. & Vasile, M. (2020). Torino: from food to demands. *Leiden University* <https://www.universiteitleiden.nl/en/foodcitizens/news/torino-from-food-to-demands>
- de Wilde, M. & Duyvendak, J.W. (2016). Engineering community spirit: The pre-figurative politics of affective citizenship in Dutch local governance. *Citizenship Studies* 20(8), 973-993.
- Dorondel, S. & Popa, M. (2014). Workings of the state: Administrative lists, European Union food aid, and the local practices of distribution in rural Romania. *Social Analysis* 58 (3), 124-140.
- Dowler, E. & Lambie-Mumford, H. (2015). Introduction: Hunger, Food and Social Policy in Austerity. *Social Policy and Society* 14 (3), 411-415.
- Grassi, P. (2022). "Non sanno le cose. Non le possono capire". Un'etnografia del welfare milanese durante l'emergenza epidemiologica da COVID-19. In Rimoldi, L. and Pozzi, G. (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia* (pp. 263-280). Meltemi.
- Kenny, T. & Sage, C. (2019). Food surplus as charitable provision. Obstacles to re-introducing food as commons. In Vivero-Pol, J.L., Ferrando, T., De Schutter, O. & Mattei, U. (a cura di), *Routledge Handbook of Food as a Commons* (pp. 281-294). Routledge.
- Koch, I. (2021). The Guardians of the Welfare State: Universal Credit, Welfare Control and the Moral Economy of Frontline Work in Austerity Britain. *Sociology* 55(2), 243-262.
- Istat. (2020). Le statistiche dell'Istat sulla povertà anno 2019. https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf
- Istat. (2024). Le statistiche dell'Istat sulla povertà anno 2023. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/REPORT_POVERTA_2023.pdf
- Maino, F., Lodi Rizzini, C. & Bandera, L. (2016). *Povertà Alimentare in Italia: Le Risposte Del Secondo Welfare*. Il Mulino.
- Matos, P. (2020). Austerity Welfare and the Moral Significance of Needs in Portugal. In Narotzky, N. (a cura di), *Grassroots Economies. Living with Austerity in Southern Europe*, 113 - 130. Pluto Press.
- Marcon, G. (2004). *Le utopie del ben fare. Percorsi di solidarietà: dal mutualismo al terzo settore ai movimenti*. L'ancora del mediterraneo.
- Muehlebach, A. (2012). *The moral neoliberal: welfare and citizenship in Italy*. University of Chicago Press.
- Musella, A. (2020). Covid-19: senza centri sociali, coop e volontari, il welfare a Napoli non reggerebbe. Fanpage website. <https://napoli.fanpage.it/covid19-volontari-napoli/>
- Piacenza, P., dir. (2021). *The Home Front – A Journey in Italy with Domenico Quirico*. Frenesy Film Company and RAI Cinema.
- Porcellana, V. (2020). Alle radici di una crisi. Riflessioni antropologiche sul welfare italiano. *Illuminazioni* 53, 202-227.
- Pusceddu, A. M. (2020). The Moral Economy of Charity: Advice and Redistribution in Italian Caritas Welfare Bureaucracy. *Ethnos*, 1-20.
- Ravazzi, S. (2016). Philanthropic foundations and local policy making in the austerity era: does urban governance matter?. *Lex Localis – Journal of Local Self-government* 14 (4), 917-935.
- Ricci, G. (2020). "Coronavirus, utilizzati 8.200 buoni spesa. Boom in Barriera e ad Aurora. Corriere Torino website. https://torino.corriere.it/politica/20_aprile_09/coronavirus-utilizzati-8200-buoni-spesa-boom-barriera-ad-aurora-ece99cf4-7a4f-11ea-880f-c93e42aa5d4e.shtml
- Riches, G. & Silvasti, T. (2014). *First world hunger revisited: Food charity or the right to food?*. Springer.
- Rose, N. (1999). *Power of Freedom: Reframing Political Thought*. Cambridge University Press.
- Salone, C. (2018). Contested urban regeneration in 'deprived' inner areas. Practices and policies in Barriera di Milano, Turin (Italy)" In Baron, N. & Romero, J., *Cultural Territorial e Innovación social: hacia un nuevo modelo metropolitano en Europa del Sur?*, 131-142. Publicaciones de la Universidad de Valencia (PUV).
- Sitrin, M., & Colectiva Sembrar. (2020). *Pandemic solidarity: Mutual aid during the COVID-19 crisis*. Pluto Press.
- Tarabusi, F. (2022). Prefazione. In Rimoldi, L. & Pozzi, G. (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, 183-203. Meltemi.
- Toldo, A. (2017). Etica della cura, geografia e cibo: pratiche di recupero e redistribuzione alimentare a Torino. *Rivista geografica italiana* 124 (3), 263-279.

Tosi Cambini, S. (2022). “‘Ci dovrebbe essere qualcuno che lo fa di lavoro’. Pratiche per la vita vs razionalità burocratica.”
In Rimoldi, L. & Pozzi, G. (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, 183-203.
Meltemi.

Woodward, I. (2007). *Understanding material culture*. Sage.